L3.50
+35

OAK ST. HDSF

THE UNIVERSITY
OF ILLINOIS
LIBRARY

855D37
Ooo 1914

NOSTALGIE.

OPERE DI GRAZIA DELEDDA:

Anime oneste, romanzo famigliare (1896). Nuova edizione Treves del 1910, in formato diamante, con prefazione di RUGGERO BONGHI . . . . . L. 3 —

Il vecchio della montagna, romanzo (1900). Nuova edizione Treves del 1912, seguita dal bozzetto drammatico: *Odio vince* . . . . . 4 —

Cenere, romanzo (1903). Nuova ediz. Treves del 1910. 3 50

Nostalgie, romanzo (1905). Nuova ediz. Treves del 1914. 3 50

I giuochi della vita, novelle (1905). 3 50

Sino al confine, romanzo (1910). . . . . 4 —

Il nostro padrone, romanzo (1910). . . . . 4 —

Nel deserto, romanzo (1911) . . . . . 4 —

Colombi e sparvieri, romanzo (1912) . . . . . 4 —

Chiaroscuro, novelle (1912) . . . . . 4 —

Canne al vento, romanzo (1913) . . . . . 4 —

Le colpe altrui, romanzo (1914). . . . . 4 —

L'edera, dramma in tre atti. In collaborazione con CAMILLO ANTONA-TRAVERSI (1912) . . . . . 3 —

NOSTALGIE

ROMANZO

DI

GRAZIA DELEDDA

MILANO
FRATELLI TREVES, EDITORI
1914.

PROPRIETÀ LETTERARIA.

I diritti di riproduzione e di traduzione sono riservati per tutti i paesi, compresi la Svezia, la Norvegia e l'Olanda.

Copyright by Fratelli Treves, 1914.

Si riterrà contraffatto qualunque esemplare di quest'opera che non porti la firma dell'autrice.

Tip. Fratelli Treves.

855 D37
Ono 1914

1 My 17 0 M

PARTE PRIMA.

362103

Research 17 F 17 Stecher 105

I.

Roma s'avvicinava.

La luna di novembre, una grande luna di madreperla, limpida e melanconica, illuminava la campagna: il vento, fortissimo, attraversava con la sua violenza la violenza della corsa del direttissimo.

Regina sonnecchiava e sognava di trovarsi ancora a casa sua; il rombo del treno le pareva lo scroscio del molino sul Po. Ma ad un tratto sentì la mano di Antonio stringer la sua e si svegliò di soprassalto.

— Fra poco siamo arrivati, — disse il giovane sposo.

Regina si alzò, s'appoggiò al finestrino chiuso e guardò fuori.

Il cristallo rifletteva l'interno del vagone, il lume, la figura di lei coperta d'una lunga mantella chiara, il suo viso disfatto, rimpicciolito dalla stanchezza del viaggio.

Ella socchiuse i grandi occhi miopi, e in un barbaglio di luna, sullo sfondo grigio della mantella riflessa dal vetro, le parve scorgere il paesaggio in ondulazioni azzurrognole, fuggenti; un sentiero tacito alla luna, un albero con le foglie argentee battute dal vento, e in lontananza anche una fila d'acquedotti i cui

archi sfuggivano, nella vaporosità lunare, simili a immense porte azzurre, chiuse. Questa degli acquedotti era forse un'illusione ottica; Regina, che pur fidandosi poco dei suoi occhi si ostinava a non voler adoperare gli occhiali, si sentì egualmente commossa per le visioni grandiose che credeva d'intravedere nel barbaglio del vetro scosso dal vento.

Roma! Un tripudio infantile l'assaliva al solo pensiero che Roma s'avvicinava; chè Roma, la città meravigliosa, lungamente sognata, la capitale del mondo, il nido d'ogni delizia e d'ogni spendore, Roma stava per diventar sua!

La stanchezza del viaggio, lo sgomento dell'avvenire così diverso dal passato, il dolore delle dolci cose perdute, la paura della gente ignota che l'aspettava, le ripugnanze dei primi giorni di matrimonio, ogni tristezza, ogni repulsione, ogni delusione svaniva davanti alla realtà del sogno lungamente, ardentemente accarezzato.

Antonio s'alzò e s'avvicinò al cristallo che riflettè la sua bella figura di biondo, alta, svelta, dominatrice. Regina vide nel cristallo i lunghi occhi grigi carezzevoli che la guardavano; vide la bella bocca, rossa sotto i baffi ardenti, sorriderle e accennarle un bacio, e si sentì felice, felice, felice.

— Pensa, — disse Antonio, curvandosi su lei come per confidarle un segreto. — Pensa, Reginotta! Siamo a Roma!

Ella non rispose.

— Ci pensi? — egli insistè.

— Altro che ci penso!

— Ti batte il cuore?

Regina sorrise, un po' sdegnosa, non volendo far notare tutto il suo piacere e il suo turbamento.

Antonio guardò l'orologio.

— Quindici minuti ancora. Se il vento non soffia con tanta violenza ti farei guardar fuori.

— Io guardo; abbassa il vetro.

— Il vento è troppo forte, ti dico.

— No, io voglio guardar lo stesso... — insistè lei, come una bimba viziata.

Antonio provò ad abbassare il vetro; ma realmente la violenza del vento era tale che Regina rinunziò a metter la testa fuori.

— Chiudi; chiudi!

Egli chiuse.

— Pensa, ma pensa che sei a Roma! — egli ripetè.

Poi le consigliò di mettersi il cappello e di prepararsi.

— *Essi* usciranno ora di casa per venire alla stazione, — disse, pensieroso. — Ravviati i capelli: e la cipria dove l'hai?

— Sono molto brutta? — chiese Regina, passandosi le mani sul volto.

Sedette, aprì la borsetta, si ravviò i capelli, si pulì il viso e s'incipriò: poi rimise il *matelot* grigio che Antonio le porgeva, e allacciò la mantella, dal cui colletto di martora la sua piccola faccia emergeva come da un calice, pallida, stanca, tutta bocca e tutt'occhi, rassomigliante al grazioso faccino d'un gatto.

— Così stai bene, — disse Antonio, guardandola con adorazione.

Ella si alzò di nuovo e si aggrappò ancora

allo sportello: un lungo muro fuggiva ora davanti al treno; si vedevano case, siepi, orti, canneti scossi dal vento, qualche fanale giallo in quel grande biancore di luna autunnale.

— San Paolo! Il Tevere! — disse Antonio, di nuovo alle spalle di Regina.

San Paolo! Il Tevere! Regina intravide appena il luccichìo verdastro del fiume, e il cuore le battè forte, sebbene dopo il primo impeto di gioia ella avesse sentito, come sempre le accadeva, un'ombra di triste diffidenza velarle l'anima.

— Sì, — pensava. — Roma, la capitale, la città meravigliosa, senza nebbie, piena di sole e di fiori. Ma che cosa mi aspetta laggiù? Io vado, giovine, felice, adorata, a gettarmi fra le braccia di Roma come mi son gettata nelle braccia di Antonio. Ma che cosa saprà darmi Roma? Noi non siamo ricchi, e la grande città è come... la gente: ama poco e dà poco a coloro che non son ricchi... Ma noi non siamo neppure poveri, — concluse, riconfortandosi.

Il treno fischiava. Improvvisamente Regina trasalì. Davanti ai suoi occhi, nel chiarore della luna e dei fanali che ora si moltiplicavano, al di là di una siepe flagellata dal vento, una palazzina era apparsa e scomparsa quasi magicamente.

— Pare il nostro villino, — disse ella con tristezza, colta dal ricordo del caro nido paterno, adagiato sull'alto argine del Po.

Il treno fischiava, rallentando la corsa vertiginosa.

— Eccoci, — disse Antonio; e Regina sentì il suo ricordo dilegnare come era dilegnata l'ap-

parizione. Da quel momento, nonostante la sua ferma risoluzione di non meravigliarsi, di non turbarsi e di studiare le sue impressioni, ella si confuse e vide ogni cosa attraverso un velo.

Antonio tirava giù le valigie e le scatole; ella si turbò perchè la cappelliera racchiudente il suo bel cappello bianco da sposa si capovolse; si curvò per rimetterla su, arrossì di stizza, ritornò davanti al cristallo e si accomodò il *matelot* e la mantella.

Linee di case mostruose, giallognole sul cielo di velluto azzurro, passavano fuori rapidamente; il vento cessava; i fanali si moltiplicavano, gialli ora bianchi e violacei; e la loro luce cruda vinceva il chiarore melanconico della luna, poi la luce crebbe, crebbe, divenne splendore, dilagò in un luogo chiuso, dove il treno penetrava con fragore assordante.

Roma.

Centinaia di volti illuminati dallo splendore violaceo delle lampade elettriche, fissi, intenti, egoisti, passarono davanti allo sguardo turbato di Regina. Ella provò confusamente una bizzarra impressione; le parve che quella folla — fra la quale distinse una signora dai capelli rossi, un uomo che indossava un abito a quadretti, una ragazza pallida con un gran cappello nero, un signore calvo, un bastone alzato, un fazzoletto bianco svolazzante, — tutta quella folla anonima, antipatica, fosse una rappresentanza inviatale incontro, per accoglierla non troppo benevolmente, dalla grande città alla quale ella si dava.

Lo sportello fu aperto con violenza: tra i fischi e i palpiti enormi delle macchine mano-

vranti, echeggiò un'onda di voci umane: nei marciapiedi neri la gente si rincorreva e si urtava.

— Romaaa!

— Facchinooo! Facchinooo!

Mentre Antonio guardava se nel ripiano dei bagagli rimaneva qualche oggetto, Regina si sporse fuori e guardò. Davanti agli sportelli del treno lunghissimo s'aggruppavano ancora molte persone ansiose, curiose, ridenti; ma già gran parte della folla s'incalzava e spariva giù, all'uscita della stazione.

— Non c'è nessuno, Antonio! — disse Regina, un po' smarrita; ma subito vide cinque persone che risalivano il marciapiedi e capì che erano *loro*.

Saltò giù e guardò. Sì, dovevano esser loro; tre uomini, uno dei quali in soprabito chiaro, e due donne, una bassa e grossa, l'altra altissima, magra, col viso nascosto dall'ombra di un grande cappello nero. Quest'ultima teneva in mano un mazzo di fiori, e la sua strana figura, stretta da un paltò i cui bottoni di madreperla brillavano da lontano, capì subito Regina. Doveva essere sua cognata Arduina, direttrice di un giornale femminile, che le aveva scritto due o tre lettere stravaganti.

— Mamma! — gridò Antonio, buttandosi giù dal vagone.

Regina si trovò sul petto ansante della grossa signora; poi sentì la pressione dei bottoni che aveva veduto brillare da lontano, e infine si trovò col mazzo di fiori in un mano e con l'altra mano stretta da una mano maschile, morbida e grassa.

La voce un po' scherzosa di Antonio diceva:

— Mio fratello Mario, segretario alla Corte dei Conti.

— Mio fratello Gaspare, segretario nel Ministero della Guerra.

— Mio fratello Massimo, vice-segretario nel Ministero della Guerra.

— E mi pare che basti, — disse quest'ultimo, inchinandosi graziosamente.

Tutti sorrisero; ma Antonio proseguì:

— E Arduina la pazza...

— Sempre tu, burlone! — strillò quest'ultima.

— E questa è Regina, mia moglie! Eccola qui! — Come stai, Gaspare?

— Benone, e tu? Hai appetito?

— Sei stanca, cara? — domandò con voce tremula la vecchia signora, avvicinando il suo al viso di Regina.

Sebbene odorasse i fiori, quest'ultima sentì per la seconda volta che la suocera aveva l'alito fetido, e trasalì, sopraffatta da una improvvisa angoscia. Tutta quella gente che l'accerchiava, la stringeva, l'esaminava con impeto di curiosità mal celata, in quel luogo ignoto, a tarda notte, sotto quella luce troppo viva che le offendeva gli occhi, tutta quella gente che parlava con accento per lei straniero, le riusciva antipatica.

Anche Antonio, che in quel momento la dimenticava per riunirsi a quella turba sconosciuta, le parve un altro, uno straniero, un uomo di razza diversa dalla sua.

Si sentì sola, sperduta: le sue idee si confusero; ebbe poi l'impressione di essere portata

via, trascinata da un'onda di folla; vide una montagna di vetture enormi allineate sul lastrico lucente, che le parve di mattoni azzurri, e nell'aria umida sentì un odore di bosco.

Infatti credette di scorgere in lontananza un profilo di bosco, una linea di alberi, neri sul cielo vitreo; e i globi violacei delle lampade elettriche sospese fra quegli alberi neri, le diedero l'idea di meravigliose frutta incandescenti. Qualche cosa di magico imperava, a quell'ora della notte, nella vastità della piazza, dove la gente si sperdeva e spariva silenziosamente, come in un deserto umidiccio e luminoso.

— Andiamo a piedi; stiamo qui vicini, — disse Antonio, prendendo il braccio di Regina. — Vedi, è grande la piazza della stazione?

— Come è grande! — ella rispose, sinceramente meravigliata. — Ma ha piovuto qui, non è vero? Come è bello!

Vicina ad Antonio, verso il quale la spingeva il grosso corpo ansante della suocera, ella si sentiva di nuovo felice. Sì, davvero, Roma era la città sognata, piena di giardini, di fontane, di edifizi immensi, splendida e grande di giorno e di notte.

Regina si sentì lieta come se avesse bevuto un liquore; cominciò a chiacchierare con animazione febbrile, ma non ricordò mai ciò che disse in quella prima ora del suo arrivo. Ricordò però che, nella sua gioia, le dava fastidio l'ansare e il sospirare della suocera, il riso sceno di Arduina, il discorso dei cognati, che venivano tranquillamente dietro e parlavano nientemeno che di topi.

Antonio aveva pregato la sua famiglia di non

avvertire gli amici del loro arrivo; non voleva seccature: ma giunti in via Torino, davanti al grande palazzo dove i Venutelli abitavano due appartamenti, al quarto e quinto piano, la vecchia signora ansò, sospirò e disse:

— C'è Clara con la figlia: son venute a passar la sera da noi e non abbiamo potuto mandarle via. Hanno indovinato.

— Seccatura! — disse Antonio. — Le manderò via io, ora!

Il gas era ancora acceso: l'atrio signorile e il grande scalone di marmo continuarono in Regina l'impressione di grandezza e di bellezza che la piazza e le vie le avevano destato.

— Coraggio, — le disse Antonio. — È la scala d'Abramo, questa. — Voi, maschiacci, avanti!

I tre uomini e Arduina si slanciarono avanti; Regina volle anch'essa affrettare la salita, ma ben presto si stancò e cominciò ad ansare.

— La mia morte, le scale! — disse la suocera. — Ah, figlia mia, anche io non ho abitato sempre al quarto piano.

Regina non ascoltava più. Grida, risate, esclamazioni echeggiavano nell'alto della scala; poi precipitò giù un turbine, un fruscìo, un'onda di profumo, un'apparizione di volanti, di trine, di catenelle, di capelli biondi, che travolse e per poco non rovesciò la sposa, lo sposo e la suocera.

— Claretta, bada di non romperti il collo, cara! — gridò Antonio.

La bellissima creatura stringeva Regina fra le braccia, coprendola di baci appassionati.

— Cara, benvenuta, benvenuta, cara, mille augurî di felicità: la mamma è su!

— Piacere! — disse Antonio. — Dà almeno un bacio anche a me!

Claretta, senz'altro, lo baciò sulla guancia; poi prese Regina per mano e la tirò su, su, gridando e ridendo, alta, frusciante, fragrante. Regina la seguiva, un po' invidiosa e gelosa, un po' incantata da tanta bellezza disinvolta. Claretta la portò su quasi fra le braccia, riempiendo la scala delle sue risate e dei suoi strilli; l'introdusse nell'appartamento, e dopo averla gettata sul soffice petto della grossa zia Clara, la trascinò per tutte le stanze.

L'appartamento era illuminato a gas; i mobili lucevano e puzzavano di petrolio. Tutte le stanze erano strette, zeppe di mobili, soffocate da panneggi grossolani, da tappeti di juta, da lavori all'uncinetto, da grossi cuscini ricamati in lana, da ventagli e ombrellini di carta traforata: in certe camere non ci si poteva muovere. Regina fu presa alla gola da un senso di soffocamento. Il ricordo della bella palazzina paterna, dalle grandi stanze calde e semplici, l'assalì con tenerezza angosciosa: e per confortarsi sentì il bisogno di dire a Claretta:

— Noi staremo qui finchè non avremo trovato un bell'appartamento: è facile trovarlo, non è vero?

— Non tanto, ora, sai. Ci son gli stranieri, ora, che assaltano Roma come un nembo di cavallette. — rispose la cugina, che si fermava davanti a tutti gli specchi, voltandosi e rivoltandosi con ammirazione, e parlava alto per farsi udire dai «maschiacci» riuniti nella saletta da pranzo.

— Ecco, questa è la vostra camera; il vostro

nido d'amore, uccellini di passaggio! — disse poi, entrando con Regina in una stanza d'angolo, dove furono raggiunte da Antonio, dalla madre, da Arduina, dalla serva e dalle valigie.

La camera era abbastanza vasta, ma schiacciata da un soffitto basso, grigio, adorno di volgari ghirigori turchini; pesanti panneggi nascondevano tre finestre, una delle quali ai piedi del gran letto massiccio sovraccarico di cuscini e di copripiedi. Quel soffitto grigio, incombente su quella camera volgare, borghese, — che le valigie e le scatole degli sposi finirono d'ingombrare in modo che non ci si poteva più muovere, — accrebbe il senso di soffocamento che opprimeva Regina. Ella guardava, muta e triste; le pareva di sognare un sogno penoso, d'essere in una strana prigione, ove qualche cosa la legava e la opprimeva mortalmente. Oh, tutta quella gente! Tutte quelle donne che l'accerchiavano, la stringevano, la soffocavano con la loro curiosità crudele! La sua sensibilità delicata, in quell'ora tarda, dopo l'urto del viaggio, si risentiva quasi morbosamente al contatto di quella gente ignota. Ella aveva in quel momento bisogno di riposo, pettinarsi, cambiarsi; invece non la lasciarono sola un momento. Claretta non intendeva di abbandonare lo specchio; Arduina, che era una scrittrice, pareva esaminasse le impressioni della nuova venuta; la suocera non cessava di fissarla con occhi lacrimosi.

Regina si tolse la mantellina e il cappello: il suo piccolo viso tutto bocca e tutto occhi apparve spaurito e pallido sotto l'onda nera dei capelli abbondanti intricati.

Antonio non badava più a lei: intento a met-

tere in ordine le valigie, chiedeva a sua madre notizie dei suoi conoscenti.

La vecchia signora ansava e sospirava, e rispondeva alle domande del figlio senza abbandonare con gli occhi la giovine nuora.

— Dove mi lavo? — chiese Regina. I suoi grandi occhi castanei, di solito assai vellutati e dolci, socchiusi di stanchezza, erano diventati quasi selvaggi.

— Qui, — disse Arduina, precipitandosi verso il lavabo. — Qui, cara. Ecco, c'è tutto. Il sapone, la cipria, il pettine. Che sapone preferisci?

Regina non rispose. Si lavò, prese la salvietta che la cognata le porgeva, s'accomodò i capelli chinandosi sul basso specchio del lavabo.

— Siediti, — disse Arduina, mettendole una sedia dietro. — Così non vedi.

— No, seduta ci vedo meno, — rispose Regina, sempre più irritata. — Son miope.

Questa notizia immerse le donne in un profondo stupore. Claretta si volse vivamente contro lo specchio; la signora Anna, che esaminava la fodera della mantella di Regina, sollevò gli occhi stupiti e quasi addolorati; Arduina guardò sbalordita i bellissimi occhi della cognata.

— Miope! Con occhi così belli!

— Così giovine! — esclamò la vecchia signora.

— Ebbene, che importa? — rispose Regina con voce aspra. — Noi siamo tutti miopi di famiglia.

— Hai l'occhialetto? — chiese Claretta.

— L'ho, ma non me ne servo: non mi piace.

— È molto *chic*, anzi, — disse Arduina. — Ecco, cara, slarga un po' i capelli sulle tempia:

son troppo tirati. Che capelli splendidi! Domani ti pettinerò io. Aspetta...

E sollevò le mani, ma la testolina della sposa, quella piccola testa che pareva così mite e insignificante, ebbe una scossa di fierezza sdegnosa.

— No. Sto bene così.

La voce non ammetteva repliche, e la scrittrice dovette capire che Regina era una creatura di comando, di una razza superiore, perchè le rivolse uno sguardo di tenerezza accorata e di ammirazione pietosa. Solo allora Regina, colpita da quello sguardo, si degnò far attenzione alla cognata, che Antonio le aveva descritto come una scema. E a sua volta, in quella lunga persona dal petto liscio, dal volto di legno giallognolo, sul quale i piccoli occhi lattei pieni di spavento, la piccola bocca dai denti neri, e tre riccioli d'un biondo grigio, segnavano una bruttezza unica, intuì una creatura di servitù e di tristezza. Ne provò una malvagia consolazione. In quel mondo odioso, che le si era improvvisamente aperto con la porta del piccolo appartamento, v'erano delle vittime, come Arduina, al cui confronto ella era un'imperatrice. Ma non ne provò pietà.

Tutto ciò in pochi istanti, mentre s'accomodava i capelli davanti alle tre donne che la guardavano.

Antonio s'accorse del malumore di Regina, e mandò via le donne, spingendo famigliarmente la cugina.

— Fate il piacere, andatevene: spero non vorrete assistere anche alla mia toeletta. Andatevene; facciamo presto. Noi abbiamo anche bisogno di riposo.

— Domani starete a letto tutto il giorno, tanto pioverà, — disse la madre.

— Speriamo di no.

— Speriamo di sì.

— Crepi l'astrologo, — augurò fra sè Regina.

Finalmente le donne uscirono; e d'un balzo Antonio fu presso Regina, l'abbracciò, curvò il suo viso sul viso triste di lei, e le disse con voce carezzevole:

— Coraggio. Non essere così triste. Ora mangiamo in fretta un boccone, e poi subito a letto. Domani, poi, scappiamo: usciamo soli, non avremo seccature. Su, allegra!

La prese per la vita e la trascinò cantarellando fino al salotto da pranzo:

Topolin non vuol ricotta,
Vuol sposar la Reginotta,
E se il re non gliela dà
Topolin lo ammazzerà...

Ma Regina non si rallegrò più. Appena seduta su una delle incomode sedie di Vienna che circondavano la mensa troppo ingombra, ella sentì tutta la stanchezza del viaggio fiaccarle la schiena e appesantirle le palpebre. Di nuovo sentì l'impressione di un sogno penoso; e le parve di vedere attraverso un velo un quadro di figure volgari. Volgare il viso della suocera, grasso rosso paffuto, disegnato dalla linea oleosa dei capelli troppo neri per essere naturali; volgare quello del sor Mario, somigliantissimo al viso di sua madre, con gli stessi piccoli occhi azzurri e la bocca semi-aperta ad una respirazione lenta un po' affannosa; e il volto di Gaspare, tutto roseo e sbarbato sotto la linea

lucente della fronte calva; e quello di Massimo, un elegantone decadente, rassomigliante ad Antonio, ma pallido e coi lunghi capelli rossicci unti, gli occhi grigi dallo sguardo sfrontato. Volgare anche il viso artificiale di Claretta: una bellezza borghese. Non sapeva perchè, ma Regina ricordava in quell'ora la folla intraveduta nelle stazioni di passaggio e in quella di Roma: quei visi che ora la circondavano emergevano nel tumulto delle figure intravedute, ma folla anch'essi e niente altro che folla. Un mondo intero la separava da loro.

Nonostante l'ora tarda e la promessa di Antonio, la cena si protrasse a lungo, servita da una ragazzona bionda, in camicetta rosa, che non cessava di guardar la sposa con occhi meravigliati, e ogni momento inciampava e correva rischio di rompere qualche cosa.

Questa figura che andava e veniva pareva la più importante del quadro: tutti la osservavano, tutti conversavano con lei: la signora Anna trasaliva ogni volta che ella entrava.

Anche Antonio le rivolse la parola.

— Ebbene, come vanno i tuoi amori, Marina? Ti piace dunque? — le chiese poi, accennandole Regina. — Chi è più bella, lei o la signora Arduina?

Marina arrossì, rise, scappò, e non tornava più. Allora Gaspare s'alzò di tavola, gravemente, col tovagliolo sull'omero, e andò a cercarla in cucina. S'udì un improvviso vociare; Gaspare rientrò, rosso, con gli occhi irati.

— Mamma, l'arrosto brucia! — annunziò tragicamente. — Andate... andate un po' a vedere!

La vecchia signora gemette, si alzò, uscì, rientrò, non stette più un momento ferma.

— Mamma, — supplicava Antonio, — restate a tavola!

— Mamma, — ripeteva Gaspare, ancora adirato, — andate a vedere!

— Figlia mia, — diceva la suocera, volgendosi a Regina, — queste donne di servizio!... Non bisogna parlarne, dicono, ma come si fa quando sono il disastro delle famiglie?... Ti dirò poi...

— Uno dei più gravi problemi sociali! — disse Massimo, ironico, senza guardar nessuno.

— Intanto senza le serve tu non puoi vivere, — gridò Gaspare.

— Intanto le serve ti fanno morire...

— Oh, le faccio morire io se non filano dritte, — disse Gaspare.

Tutti risero; ma nonostante le frequenti visite della vecchia signora in cucina, le portate si facevano attendere lungamente. La conversazione s'animava. Massimo parlava con la cugina, la signora Anna narrava alla signora Clara i fasti della serva.

— Come si va col vostro Gigione? — domandò Antonio a Gaspare.

E Gaspare cominciò a parlar male del suo Ministro, come parlava male delle serve.

— Hai ricevuto la mia ultima lettera? — chiese Arduina a Regina, profittando del chiasso che gli altri facevano.

— Quale?

— Ti domandavo... osavo domandarti qualche notizia sulla beneficenza privata, specialmente femminile, nel Mantovano...

— Lasciala in pace, fa il piacere! — disse Antonio alla cognata.

Regina pensava a casa sua; rivedeva la finestra della grande stanza da pranzo, dove in estate tremolava il bel quadro del bosco; rivedeva l'argine verde dietro il quale brillava il fiume. Tutto sparito! Il bel quadro vivo del bosco, e il quadro vero del Baratta, appeso sopra il camino, — un'alzaia sulle rive verdastre della Parma, col cielo lilla dietro i pioppi bianchi, — spariti, spariti per sempre! Di nuovo, su quell'incomoda sedia che le fiaccava le ossa, fra tutta quella gente che parlava di cose volgari, ella sentì lo stesso sgomento che prova il condannato al pensiero della convivenza forzata coi suoi compagni di pena.

Anche Antonio, che badava poco a lei, come travolto dalla corrente delle piccole notizie che i fratelli gli davano, le sembrava nuovamente uno sconosciuto.

Ogni volta che la serva entrava e fissava i piccoli occhi turchini sulla sposa, egli ripeteva:

— Ma chi dunque è più bella? o più brutta? La sposa o la signora Arduina?

La ragazza guardava l'una, guardava l'altra e rideva.

— Dillo dunque? La signora Arduina?

— Oh, no!

— Come, non è la più brutta?

Tutti ridevano. Perchè ridevano?

La felicità rendeva Antonio cattivo.

Pur sapendo come suo fratello Mario, uomo già d'età, che parlava poco ma arrossiva quando qualcuno esprimeva un'idea passata anche nella sua mente, detestava la manìa grafomane di

sua moglie, Antonio chiese alla cognata se il suo giornale femminista *L'avvenire della donna* camminava coi piedi o con le mani.

— Dicono che abbia raggiunto una tiratura di tre copie! — disse Massimo.

— E poi pare che voglia anche attirarsi una querela perchè ha riprodotto, senza permesso, un sonetto da un giornale calabrese.

— Oh, Dio, quanto sei spiritoso! — gridò Arduina, facendo una smorfia: ma tutto il suo viso esprimeva un vago spavento.

Il sor Mario, con la faccia china sul piatto, mugolò e masticò forte come un bove irritato.

Allora fu tutta una esplosione di crudeltà infantile contro la povera creatura che anche a Regina faceva l'effetto d'una caricatura.

— Ciò che non ho mai capito è dove stia la redazione del giornale, — disse Claretta. — Ci si potrebbe andare, almeno in cerca del redattore capo.

— Ce ne son tanti per la strada! — rispose Arduina. — Le ragazze belle come te trovano dei redattori da per tutto.

— Con ciò non si capisce bene quello che tu voglia dire... — gridò Gaspare.

— Come si capisce che voi non capite niente...

— E tu, sì, capisci! — disse il marito, sollevando solennemente la forchetta.

— Sei femminista, tu, Regina?

— Io? Io no, — ella rispose, come uscendo da un sogno. Ma subito volle difendere Arduina, non per pietà verso la scrittrice, ma per dispetto verso i cognati. — Può darsi che Arduina mi converta.

— Antonio, il bastone! — gridò Gaspare.

E tutti risero ancora.

Poi la conversazione deviò: si parlò di una principessa russa, madame Makuline, stabilita da molti anni a Roma, e alla quale Antonio, che l'aveva conosciuta per mezzo di Arduina, sbrigava qualche affare d'amministrazione.

— So che deve fare un regalo a Regina, — disse la scrittrice ad Antonio. — Domani sera verrà a pranzo da me: ci verrete anche voi.

Questa notizia rialzò alquanto le sorti di Arduina, e sollevò un po' Regina: la conversazione volò su contesse e marchese, e Claretta gridò, rivolta a Massimo:

— Oh, ora che mi ricordo! Ti han visto, sai, l'altro giorno...

— Mi vedono anche oggi!

— Ti han visto a correre dietro la carrozza di donna Maria Del Carro: pioveva e non avevi ombrello.

— Ecco perchè correvo! — egli disse, tutto felice e lusingato.

— No, correvi proprio proprio dietro la carrozza, caro!

— Ma perchè? — domandò ingenuamente Regina.

— Quanto sei carina! — disse la cugina. — Eh, correva per farsi vedere, perchè dicono che alla marchesa Del Carro piacciono i giovani belli... anche se sconosciuti...

— Grazie! — disse Massimo, facendo degli inchini. — Grazie e grazie!

Tutti allora si animarono, e tirarono fuori un numero infinito di dame di loro personale conoscenza, raccontandone vita e miracoli. Anche la signora Clara, per non parer da meno, de-

scrisse l'abito che una contessa sua amica indossava l'altra sera, durante un ricevimento.

Regina ascoltava. Ebbene, ella non lo confessava a sè stessa, ma l'idea che i suoi nuovi parenti conoscessero della gente aristocratica le faceva piacere.

*

Finalmente venne il caffè, e la signora Anna si volse a Regina con l'intenzione di parlarle dolcemente.

— Tua madre, — cominciò, — starà in pensiero, me lo immagino: ella non può certo ancora abituarsi all'idea che una seconda madre...

— Mamma, — interruppe Gaspare, che tornava da una seconda ispezione in cucina, — venite un po' a vedere. Ma venite, — insistè, agitando la cocca del tovaglinolo che teneva sull'omero, — c'è un lago in cucina. Ha lasciato il rubinetto aperto.

La vecchia signora dovette alzarsi, sospirando e ansando, e seguì il figlio in cucina. Subito dopo si udirono i singhiozzi di Marina.

— Ma è insopportabile quell'uomo! — disse Arduina. — Ma è forse una schiava quella povera ragazza? Dal punto di vista...

— Sociale... — proseguì Massimo.

— Ma scusami! Ha lasciato il rubinetto aperto! — osservò zia Clara.

— Se io sposo un marito che si ficca in cucina, dal punto di vista sociale gli dò tanti scapaccioni... — dichiarò Claretta, stringendosi la cintura davanti allo specchio.

— Anch'io, — rinforzò la scrittrice.

Il sor Mario, che si stuzzicava ferocemente i denti, mugolò.

La signora Anna rientrò, seguìta da Marina che aveva gli occhi rossi e le labbra tremanti.

— Via! — disse Massimo. — Non piangere, chè sei brutta. Se ti vede il pizzardone...

— Come? Fai l'amore con un pizzardone ora? — chiese Antonio scherzando.

— Sì; si chiama Stanislao.

— Ma quando sono andato via facevi l'amore col giornalaio.

— L'ho lasciato; più di due mesi non faccio l'amore con nessuno, — dichiarò Marina, già di nuovo sorridente.

— Brava! — disse Claretta. — È un metodo magnifico. E ne hai avuti molti?

— Quattro... no, cinque col primo. Si chiamava Peppino: era impiegato.

— Perdinci! Dove?

— Dove? A Campo Verano...

— Scavava le fosse?

— Sì, — rispose semplicemente la serva.

E tutti risero di nuovo; e di nuovo Regina si sentì soffocare. Erano sempre stupidi così, in quella casa? Anche Antonio, il suo Antonio sempre gaio, che con lei non s'era mai rivelato volgare, anch'egli ora le appariva sotto una luce diversa. Ma a un tratto, mentre la signora Clara ripeteva la descrizione del vestito della contessa, Regina vide suo marito fissarla in viso, con occhi improvvisamente tristi, e si accorse di avere le labbra contratte da un fremito. Subito Antonio si alzò, le si avvicinò, le accarezzò i capelli.

— Ora andiamo a letto; è ora. Sei stanca,

vero? — le disse, piano, con voce quasi supplichevole.

Regina si alzò: Arduina e Claretta le corsero addosso, l'abbracciarono, la baciarono, l'accompagnarono fino alla camera, la baciarono ancora.

Rimasta sola con Antonio, ella provò un senso di sollievo; ma immediatamente l'uscio fu riaperto e la suocera entrò...

— Cosa vuole? — chiese Regina smarrita: e chiuse gli occhi, abbandonandosi su una delle mastodontiche poltrone che ingombravano la camera.

La signora Anna s'avanzò fino al letto, ansando e sospirando.

— Ah, — diceva, tragicamente, — non sanno far nulla! Perdona, figlia mia; hanno perduto la testa...

— Ma che è avvenuto? — chiese Antonio, già mezzo svestito.

— Non hanno aperto il letto! — esclamò la signora, prendendo i cuscini e stringendoli al suo grosso petto ansante.

Andò e venne: accomodò i copripiedi; guardò entro i tavolini da notte, esaminò la bottiglia dell'acqua.

Regina aspettava, per svestirsi, che la vecchia se n'andasse: buttata sulla poltrona, gli occhi chiusi, le mani abbandonate sul grembo, ella sentiva il passo incerto e il respiro ansante della suocera, e pensava con angoscia al domani.

— Domani ancora, e posdomani ancora, e poi sempre io avrò da fare con questa gente! È orrendo!

— E la camicia da notte? — chiese Antonio, in maglia e mutande.

Regina aprì gli occhi, si alzò e andò a guardare nella valigia. Ed ecco, subito, dietro di lei, il respiro grave e anelante della vecchia.

— Guarderò io, figlia mia. Va, va e spogliati. Cercherò anche la tua.

— Lasciate, cercherò io, — disse Regina, straziata.

— No, lascia fare a me; tu va e spogliati.

— No.

— Ed io intanto faccio un balletto! — esclamò Antonio, eseguendo degli sgambetti. Era ben fatto ed agile come un *clown*.

— Figliuola mia, cosa fai? Queste non sono camicie da notte; sono mutande: ecco qui, mi pare sia questa la camicia d'Antonio. E la tua? Ah, è di flanella? Non ti farà poi male? Fa molto freddo al tuo paese, non è vero? Anche qui fa freddo, quando soffia la tramontana. Tre giorni, soffia la tramontana... Guarda che bel ricamo: l'hai fatto tu? Senti...

Ella non vedeva e non sentiva più: una rabbia sorda la prese, mentre la vecchia signora frugava nella valigia esaminando curiosamente ogni oggetto. A un tratto Antonio, che saltava intorno alle poltrone, prese Regina e la travolse con sè.

— Ah, — ella disse, con un grido di protesta dolente, — sarebbe finalmente ora di lasciarmi in pace!

La vecchia signora non capì: rimise tutto in ordine entro la valigia, poi s'avvicinò a Regina e la abbracciò. E finalmente andò via, e finalmente Regina si trovò sola con Antonio, ma non ne provò più alcun conforto. Si spogliò e si mise a letto; e quel gran letto massiccio era duro e

gelido e largo come il letto d'un fiume! Ella provò come l'impressione di un naufragio; intorno le galleggiavano le valigie aperte, le scatole, le tende, i mobili antipatici: in alto incombeva, soffocante, quel soffitto grigio, simile ad un cielo piovoso: confusi rumori vibranti nel silenzio della notte arrivavano di lontano, da un luogo sconosciuto e misterioso; il riso scemo di Arduina e la voce isterica di Claretta risuonavano ancora nelle stanze attigue. E su tutte le cose, e su tutte le voci vicine e lontane, un fischio melanconico, il lamento sibilante d'un treno notturno, pareva a Regina un grido altre volte udito, in un luogo lontano: un grido che chiamava, invitava, implorava... che cosa? Ella non sapeva, ella non ricordava... ma era certa d'aver qualche volta udito quel grido, che ora sibilava per lei sola, cercandola nella notte della grande città sconosciuta, e le ripeteva cose strane, dolci e strazianti...

— Ah, finalmente! Dove sei? — disse Antonio, abbracciandola. — Questo è un deserto sconfinato! Oh, che mani fredde! Tremi, hai freddo?

— No.

— E allora perchè tremi? — egli chiese, con voce mutata. — Non sei contenta, Regina?

Ella non rispose.

— Non sei contenta?

— Sono stanca. — diss'ella, con gli occhi chiusi. — Sento ancora il moto del treno. Senti tu il fischio?... Oh, — disse poi, come in sogno, — lo riconosco. Pare il fischio del vaporino del Po. Ah, partire...

— Sei appena arrivata e pensi già di partire?

— egli osservò; e la sua voce era un po' scherzosa, un po' amara.

Ella non rispose: egli credette che dormisse già e stette immobile per paura di svegliarla. Ma subito la sentì ridere, e si rallegrò tutto.

— Perchè ridi? — chiese, stringendole una mano che cominciava a scaldarsi.

— Quell'impiegato!... Era un becchino... — ella mormorò, e pareva sognasse ancora. — Se ci fosse stata mia sorella Toscana... come avrebbe riso!

— Ecco, — egli pensò, — *ella è sempre là!*

*

Molto tempo dopo Antonio confidò a Regina che quella notte egli non aveva potuto dormire. Avrebbe voluto chiederle se sua madre e la nuova famiglia le piacevano; ma non osava parlare perchè confusamente intuiva che la risposta non sarebbe stata sincera.

Anch'egli udiva il fischio che raggiungeva Regina nel suo dormiveglia e la cullava di ricordi e di speranze.

— Partire! Ella sogna già di ripartire, — pensava egli con amarezza.

E sentiva un impeto di malcontento ripensando al contegno di lei, freddo, triste, talora sdegnoso, durante quelle prime ore di comunione con la nuova famiglia; e sebbene egli intuisse la distanza insuperabile che divideva questa famiglia dalla creatura intelligente e fina, d'una razza superiore, che egli aveva osato sposare, pensava:

— Ma ella lo sapeva, però! Io le dissi tutto:

io glielo dissi: noi siamo una famiglia d'impiegati, discendenti d'impiegati. Mia madre è una massaia; mia cognata una scema innocua. Ella diceva che non gliene importava niente; che mi amava e bastava. Che vuole dunque?

Ebbe una stolta voglia di respingerla, di allontanarla da sè, in quel gran letto freddo che pareva senza confini; ma ella era così fragile, così sottile, così fredda, abbandonata come una morta sul suo petto caldo e pulsante!

— Ho fatto male a portarla qui! Dovevo far preparare il nostro nido, e condurla là, subito. Ella è ora come un fiore divelto, che bisogna subito trapiantare in terreno adatto.

La guardò con profonda tenerezza, e stette immobile, per non turbare il sonno sceso sulla stanchezza e sulla nostalgia di lei.

II.

Allo svegliarsi, la mattina dopo, Regina si trovò sola nel gran letto duro.

Pioveva: una penombra grigia e melanconica rendeva la camera ancora più triste. Fuori rumoreggiavano le carrozze, i tram passavano stridendo, e avevano come un mugolìo di vento tempestoso che destò in Regina un'impressione di tristezza indimenticabile. Le parve che tutta la città fosse pervasa da un uragano, attraverso il quale risuonavano mille rumori diversi: tutto un rombo di vita affannosa, tetro sotto la pioggia incessante.

Allora ella si guardò attorno, stringendo le palpebre per distinguere bene gli oggetti.

Sì, tutto era volgare; anche la tela del cuscino e delle lenzuola, sui cui risvolti serpeggiavano ricami grossolani: e quel soffitto grigio, e quelle tre finestre grigie, — specialmente quella ai piedi del letto, — le parvero quasi lugubri.

E Antonio dov'era? Nel suo malumore Regina gli fece torto d'essersi alzato senza far chiasso per non svegliarla, e di averla abbandonata sola nell'immensità di quel letto sconosciuto; ma subito l'uscio fu spinto delicatamente e Antonio guardò.

— Ah, — disse con vezzo biricchino, vedendo aperti gli occhi di lei, — ci sono, ci sono gli occhioni!

Entrò, prese lo slancio e andò agilmente a piombare proprio con le sue labbra sulle labbro di Regina.

— Ah, ti sei svegliata, piccinina? Sei sveglia?

— Mi pare di sì! — ella rispose, con voce un po' rauca, cingendogli il collo con un braccio. — Piove?

— Piove sì, purtroppo! — diss'egli sospirando esageratamente. — Ma cesserà.

— Speriamo bene! Apri gli scuri.

— Oggi è domenica, — egli proseguì, andando ad aprire. — Sai che a Roma la domenica piove sempre, per effetto della maledizione papale sul travettismo italiano. Basta, cesserà: ti assicuro che cesserà. Rimani a letto un altro po': ora ti faccio portare il caffè.

— No... no! — diss'ella, spaventandosi alla

idea di rivedere la suocera. — Ora mi alzo: scriverò a casa.

— Appena cessa di piovere usciremo, — riprese Antonio. — Se non ti dispiace ci farà compagnia Gaspare che s'intende d'archeologia: andremo al Foro.

— Al Foro! — diss'ella, rallegrandosi di una gioia profonda.

— Sì, cara, al Foro! Pensa, al Foro! Sai dove ti trovi?

Ella gli sorrise, senza rispondere. Egli s'era cambiato, aveva messo un colletto lucente, una stupenda cravatta verdolina: s'era arricciato i baffi; era fresco, fragrante, bellissimo.

La luce era entrata con lui, e Regina lo guardò con amore, con gioia; lo attirò a sè, gli baciò i capelli che emanavano un profumo speciale — di *fiori bruciati*, ella diceva —; poi finse di dirgli qualche cosa in segreto, all'orecchio, e invece mise un piccolo grido infantile. Ed egli finse di trasalire, di spaventarsi, e la minacciò e la scosse tutta; e risero, scherzarono e dimenticarono ogni cosa che non fosse la loro felicità.

— Dove ti sei svegliata, dì, *levrotin?* [1]) — egli chiese usando uno dei nomignoli graziosi che aveva appreso nel paese di lei, dove era stato tre mesi commissario regio. — Ma dove? Ieri a quest'ora eravamo a Parma, oggi qui. Pensa che distanza! E tre mesi fa non ci conoscevamo neppure! Ti ricordi il primo giorno che ci siamo conosciuti sull'argine? Quel gran sole cremisi dietro il bosco! Il maestro ci guardava,

[1]) Piccola lepre.

e sorrideva: egli sapeva già che dovevamo sposarci!

— Ecco il signor Antonio Venutelli, vice-segretario al Ministero del Tesoro; ecco la nobile signorina Regina Tagliamari, — proseguì Antonio, imitando la voce nasale del vecchio maestro che aveva preparato il suo primo incontro con Regina. — Una vera Regina di bontà e d'ingegno, degna di regnare nella Città Eterna. Roma intangibile! Ci andremo e ci resteremo!

— Povero vecchio! — disse Regina di nuovo seria. — Sì, certo, a lui dobbiamo il nostro incontro.

— E a casa tua cosa diranno, ora? Diranno: Regina ora è a Roma, ed è ancora a letto, pigrona; e non è stata ancora a messa, scomunicata. Essere a Roma e non andare a messa!

— Ma guarda! — ella disse, battendo le mani e imitando l'accento un po' comico del marito. Ma non era più allegra, no. Una cara visione le struggeva il cuore: vedeva la sua mamma, la sua buona e delicata mamma, e la sua sorellina graziosa, e il fratello più piccolo, il suo prediletto, che uscivano per andare alla messa delle nove. Il villino sull'argine rimaneva deserto, velato di nebbia, tra i pioppi nudi, come una casina fantastica in fondo a uno scenario; nell'interno il gran camino ardeva; il gattino nero contemplava il fuoco; il quadro del Baratta si illuminava di tinte grigie e rosate che gli davano un rilievo suggestivo.

Un suono di campana, purissimo, si spezzava con vibrazioni metalliche nell'aria rigida, e tutto un paesaggio nordico, attraversato da un gran fiume serpeggiante, azzurrognolo come una

vena enorme sul biancore della pianura nivale, stendevasi sotto il cielo vaporoso. Silenzio, immensità misteriosa, vapore di sogno.

Ma da quella visione nostalgica, che pur le dava un piacere melanconico, vista così attraverso le carezze di colui per il quale ella aveva tutto abbandonato, la strappò l'entrata cauta della signora Anna. La vecchia signora s'avanzò ansando, sospirando, tutta composta sotto l'aureola dei capelli ancor più neri e più oleosi del solito, tutta tonda ed enorme nell'abito da camera di lana rossa. Regina arrossì: tolse le braccia dal collo di Antonio, e si coprì vivamente.

— Ma che fai? — disse il giovine, sollevando la coperta. — Fa invece veder subito subito le tue belle braccine. Guardate, mamma, guardate com'è bianca la mia Regina!

— No! no! Lasciami! — ella disse, nascondendosi sotto la coperta.

Ma la vecchia signora s'avvicinò, ajutò Antonio a sbottonare i polsini della camicia di Regina, passò un dito sulle braccia bianche e infantili della sposa.

— Ah! — disse, sospirando. — Dio ti benedica: sei davvero bella!

— Dio! Dio! Lasciatemi! — gridò Regina, tuttavia lusingata.

— Non è vero che è bella? — insistè Antonio, baciandole le braccia carine.

— Bella, ben fatta! Brava! — approvò soddisfatta la suocera, quasi Regina si fosse fatta da sè. — Anch'io ero bianca e ben fatta, una volta! Ora son vecchia, ma da giovane anch'io ero ben fatta.

— Piacere! — pensò Regina, guardando le grosse mani della suocera, brune, screpolate, puzzanti d'aglio, che contrastavano sul candore venato di viola delle sue braccia delicate.

— Vuoi il caffè? Vuoi del latte? Ora ti porterò il caffè, il latte, una frollata, un po' di panna...

— Per carità! Non voglio niente.

— Alzati! — disse Antonio. — Comincia a spiovere: usciremo.

— Tu vuoi farla uscire con questo tempo! — protestò la suocera. — Sei matto: ella rimarrà a letto. Quando ero giovane, — si rivolse a Regina, — io rimanevo a letto tutta la mattina: ora i tempi son mutati. Allora le donne di servizio erano fedeli, attive, intelligenti, e la padrona poteva far la signora anche se non lo era. Io, grazie a Dio, potevo farlo...

— Anche ora potreste farlo! Che cosa vi manca? — disse gentilmente Regina.

— Dio! Con le donne di servizio di ora! Ladre, poi, false, ingrate! Sono il tormento, il veleno della nostra vita. Un tempo io le amavo come persone di famiglia: ora non le amo più, non lo meritano. Questa che ho ora mi fa venire il mal di cuore, certe volte, per i dispiaceri che mi dà...

— Alzati, — ripetè Antonio.

Ma Regina non volle alzarsi finchè non la lasciarono sola: allora si buttò dal letto, e rimase un istante ritta nella sua lunga camicia, nella luce grigia che penetrava dalle tre orribili finestre. Guardò desolatamente il caos degli oggetti sparsi per la camera, e tremando fece una triste scoperta: a Roma c'era più freddo che al suo paese!

Si vestì e si lavò malamente, tutto era incomodo, dal lavabo alla specchiera dell'armadio coperta da una densa cortina. Ella sollevò la cortina: guardandosi nello specchio si vide livida, disfatta, brutta, e si rannuvolò.

Non vedendola più comparire, Antonio rientrò: ella aveva dispoticamente rialzato tutte le tende, tutte le cortine, e cercava di riordinare la roba delle valigie.

— Andiamo, che fai? — egli disse un po' impaziente. E la prese per mano e l'attirò nella stanza da pranzo, ove la signora Anna l'aspettava davanti alla tavola apparecchiata per due, ma con una quantità di roba sufficiente per dieci persone.

— Io voglio solo un po' di caffè nero, — disse Regina.

— Caffè nero solamente? Tu sei pazza, mia cara, pazza così per dire, sensami, sai. A Roma bisogna mangiare. Ecco il caffè nero: vuoi metterci un po' di cognac?

— No: non mi va, non mi piace.

— Ebbene, prova. Vedrai che ti piacerà.

— No, no.

— Sì, sì. Altrimenti mi fai dispiacere.

Ella dovette bere il caffè col cognac, e poi dovette prendere il caffè e latte, e poi la frollata, e mangiare il pane col burro, e i biscotti e il pane. In ultimo le vennero le lagrime agli occhi; le insistenze della suocera l'opprimevano: per confortarla la signora Anna le chiese se voleva anche una tazza di brodo e un'ala di pollo.

— Ma voi volete farmi morire! — ella gridò, comicamente disperata.

Antonio mangiava e rideva.

Fortunatamente s'udì un fracasso in cucina, e la signora corse, tutta affannata e traballante nel suo gran vestito rosso: allora Regina tornò in camera, si mise una bella cravatta bianca, un cappellino nero con un nastro rosa, che a lei sembrava molto elegante, e s'incipriò. Ah, le pareva che tutti dovessero guardarla, come al suo paese!

— Ma guardate quanto è bella la mia Regina! — disse Antonio, un po' sul serio, un po' scherzando, quando ella ricomparve nella stanza da pranzo. — E il suo cappellino, guardate!

Gaspare, tutto chiuso nel suo soprabito nuovo, grasso, tondo, roseo e pensieroso, aspettava sull'uscio. Guardò Regina alla sfuggita, poi la salutò e disse gravemente:

— Eh, sembra un nido di rondine, il tuo cappello!

— Che cosa te ne intendi tu, di cappelli! — esclamò Antonio. — Se non guardi mai le donne!

— Io non prenderò mai moglie, — dichiarò Gaspare, — ma se dovesse succedermi una tale disgrazia non le permetterei mai di rendersi ridicola.

— Ridicola chi, la disgrazia? — disse Regina con ironia.

Gaspare non si degnò rispondere.

Uscirono. Regina non perdonò mai ad Antonio di aver permesso a Gaspare di accompagnarli in quella loro prima passeggiata romana.

— Scendiamo per via Cavour, andiamo al Foro, ritorniamo per piazza Venezia e per via

Nazionale, — propose Antonio, guardando l'orologio; — è già tardi.

Il tempo si rasserenava; dagli alberi dei giardini di via Torino piovevano grosse goccie d'acqua brillante: ancora tutta umida, grigia e rosea, con la scalinata bagnata, Santa Maria Maggiore delineavasi sul cielo turchino, lontana, in alto come sopra una montagna.

— Santa Maria Maggiore, — disse Gaspare puntando l'ombrello verso la chiesa.

Regina guardò con indifferenza: la gran chiesa le parve brutta.

Scesero per via Cavour: il selciato andava rapidamente asciugandosi, e Regina osservò che le mattonelle non erano lucide, come la sera prima le erano apparse.

— Ci vorrebbe altro! — disse Gaspare, che qualche volta raschiava e si voltava indietro per sputare. — Le donne vedono sempre delle cose ben strane: tutto il contrario della realtà.

— Anche gli uomini, spesso! — ribattè Regina.

— Gli uomini più che le donne! — aggiunse Antonio per farle piacere.

— Eh, non dico, qualche volta! — disse Gaspare con un cattivo sorriso.

Sebbene Antonio l'avesse avvertita che Gaspare era un *tipo*, i modi rozzi del cognato indispettivano Regina; ma ben presto ella si distrasse e si immerse nella contemplazione delle cose nuove che vedeva.

La giornata si rasserenava; solo qualche nuvola argentea solcava ancora il cielo turchino. La gente passava rapida, con l'ombrello sotto il braccio; per l'aria umida e luminosa errava

l'odore delle castagne arrostite. Sì, quella strada larga e piena di luce era veramente grandiosa: in una vetrina stavano esposti cinque cappelli che attirarono l'attenzione e l'ammirazione di Regina, più che non l'avesse fatto Santa Maria Maggiore. Ma ad un tratto i due fratelli lasciarono Via Cavour e attirarono Regina in una strada melanconica, dalle case antiche, dai giardini pensili su alte muraglie umide simili a bastioni, che saliva e scendeva, senza marciapiedi, senza negozi, animata da una folla meschina e sucida di rivenditori, d'erbivendole, di monelli. Cammina e cammina la melanconica strada non finiva mai; Regina si stancò, s'appoggiò al braccio di Antonio e ricominciò a sentire un cupo senso di tristezza. Quella era Roma?

Antonio e Gaspare ebbero il torto di credere che Regina potesse camminare a lungo come loro, e la trascinarono sino al Foro, dove ella con gli occhi velati di stanchezza, non vide che un campo di rovine umide, un luogo triste, un cimitero sopra il quale le nuvole guardavano dal cielo turchino, ed avvolgevano gli archi e le colonne con veli d'ombra melanconica. Gaspare parlava: ella non l'udiva. Un gran numero di occhiali e di vestiti inglesi tirati su da spilli e da salvagonne, animava la tragica solitudine dell'immenso cimitero; e i frantumi gloriosi, ancora umidi di pioggia, parvero a Regina ossa gigantesche, disotterrate da un popolo di bimbi curiosi, che voleva semplicemente divagarsi profanando l'enorme sepolcro di una civiltà morta.

Dal Foro i Venutelli ritornarono verso piazza

Venezia. Era quasi mezzogiorno; la folla prendeva d'assalto i tram: una fiumana di gente, composta per lo più di signore eleganti, veniva giù da via Nazionale, spandevasi per la piazza, risaliva per il Corso: un rombo confuso, di tram, di automobili, di carrozze, di voci, risuonava per l'aria sempre umida, ma inondata da una viva luminosità. Regina sentiva una specie di vertigine; ella, che vedeva poco da lontano, cominciò a veder confusamente anche da vicino, stordita sopratutto da quel rombo incessante fatto di mille rumori, fra i quali il mugolìo degli automobili le sembrava l'urlo di belve in fuga e le dava quasi una sensazione di terrore.

Ella fissava gli occhi spalancati sulla piazza, affascinata dal via-vai della folla come dall'ondeggiamento d'un fiume: poi guardava in alto, e le pareva che la rete dei fili telefonici velasse il cielo attraversato da nuvole lucenti. Tuttavia, se ella si sentiva stanca ed oppressa, credeva di non essere meravigliata. L'eleganza delle donne la colpiva sopra ogni cosa; ella ne provava invidia e nello stesso tempo disgusto. Era impossibile che esistessero tante donne così ben fatte e così belle: dovevano essere imbottite e tinte. Oh, ella lo sapeva bene, ella sapeva quanta corruzione, quanta falsità, quanta miseria occulta portava con sè quella folla il cui primo contatto, in quell'incerto mattino autunnale, sotto la rete dei fili metallici, le destava un misterioso sentimento d'avversione e di compassione.

— Montiamo in carrozza, — propose Antonio, che vedeva una stanchezza sempre più grave disegnarsi sul viso di sua moglie.

— Perchè non in tram? — chiese Gaspare.

Antonio disse che era meglio prendere una carrozza per arrivare più presto, ma in realtà perchè, almeno per il primo giorno, egli voleva trattare signorilmente Regina. Gaspare insistè per il tram.

— Andiamo a piedi, — disse Regina.

— Tu non sai quel che dici. Non vedi che caschi di stanchezza! — esclamò il cognato.

— E allora prendiamo la carrozza, — ella rispose, per fargli dispetto.

— Come siete aristocratici! — proruppe il rozzo nemico delle donne.

Presero una carrozza e risalirono per via Nazionale, che cominciava a sfollarsi. Sotto la luce biancastra del cielo fattosi tutto argenteo, in lontananza, nello sfondò un po' vaporoso di piazza Termini, il getto della fontana pareva un enorme fiore di cristallo. In quell'ora, sotto quel cielo tenero e melanconico, con quello sfondo grandioso, la magnifica via, sempre più deserta, un po' sonnolenta, era d'una bellezza squisita; ed Antonio guardò Regina per scorgere finalmente negli occhi di lei un raggio di ammirazione: ma i grandi occh pieni di stanchezza e d'ombra seguivano solo le insegne fuggenti e non distinguevano altro.

Giunti presso via Napoli, egli disse:

— Vediamo un po' se in una di queste vie traversali riconosci la nostra via, Reginotta.

— Da questa parte io non l'ho vista ancora, e l'avessi pur vista non la riconoscerei che fra tre mesi. Tu sai che non ci vedo.

— No, è che non badi!

— E sia pure! A che serve badare?

— E a che serve avere gli occhi, allora? — disse Gaspare.

— Sì, a che serve? Tanto c'inganniamo lo stesso! — ella rispose; ma Gaspare parve non capire, e si contentò di sputare fuor della carrozza, pensando che le donne sono tutte o pazze o civette.

Fin da quel giorno egli mise Regina nella «valanga», — espressione sua, — delle donne pazze, con Arduina, la serva ed altre donne di sua conoscenza. Un intenso disprezzo reciproco regnò per tutta la vita fra i due cognati.

Durante la colazione, che la signora Anna disse «pronta, pronta, pronta», mentre si fece aspettare più di mezz'ora, Regina dovette minutamente raccontare alla suocera tutto ciò che aveva veduto. I tre fratelli, intanto, discutevano di politica con idee abbastanza disparate: Gaspare era un *forcajuolo* della più bell'acqua, intransigente e crudele; Massimo socialista tolstojano, nemico dell'esercito quanto il fratello era nemico della libertà e delle donne; Antonio liberale, un tantino opportunista.

La signora Anna s'immischiava in modo affatto speciale nelle discussioni dei suoi tre figliuoli: se, per esempio, si faceva il nome d'un uomo politico, ella tirava fuori la storia del matrimonio o nominava l'amante del personaggio in questione: e pareva molto bene informata.

Dopo colazione Regina si ritirò, si coricò e s'addormentò. Quando si svegliò sentì che pioveva ancora, dirottamente; e di nuovo, nel ritrovarsi sola su quel gran letto duro, sotto quel soffitto grigio, nella penombra cupa della ca-

mera fredda, provò un senso di tristezza e quasi di disperazione. S'alzò e volle scrivere a casa sua. Antonio la condusse davanti a uno scrittojo, nella camera della signora Anna, ed ella cominciò la lettera.

« Piove; sono molto triste... »

Ma che, era pazza? Perchè rattristare la sua mamma con delle inutili querele?

— Sono io che l'ho voluto, — pensò, lacerando l'angolo del foglietto. — Chi mi costringeva a cambiare stato, a lasciare la famiglia e la patria? Oramai sono sola. Sola! Anche se mi lamento nessuno può comprendermi.

S'appoggiò allo scrittojo e cominciò a filosofare amaramente.

— Ho diritto di lamentarmi? No. D'altronde ogni lamento è inutile, quando la ragione del malessere è in noi stessi. La mia anima è malata; è un cespuglio strappato dal luogo ove è nato, e ogni piccolo urto la strazia. Perchè lamentarmi? Con chi lamentarmi? A che serve? Nessuna cosa per ora può guarirmi: nemmeno l'amore d'Antonio. La pioggia cesserà; verrà il bel tempo, avrò una casa tutta mia, dove non avrò a subire la compagnia di nessuno: ma allora sarò contenta? E chi lo sa? Ma del resto che importa? Bisogna soltanto accettare la vita come è, e rassegnarsi, e procurare di vivere *soli*. Io non capisco questa smania che tutti abbiamo della *compagnia*. Non è possibile viver soli? Non è meglio? Quale miglior compagnia di noi stessi? Del resto, — concluse, — tutto passerà; dobbiamo morire.

Le parve di rassegnarsi, e decise di scrivere ai suoi una lettera piena di pietose menzogne:

ma guardando nel cassetto in cerca d'una busta, vide le lettere che Antonio aveva indirizzato alla sua famiglia durante i tre mesi ch'era stato commissario regio a C*** e una viva curiosità la spinse a leggerne qualcuna. Nelle prime lettere Antonio descriveva con rapidi tocchi il paese e ne lodava gli abitanti alacri, allegri, arguti. In una lettera diceva: «Sto a pensione presso una buona famiglia. Il padre è maestro di scuola in un paesello vicino, ma vive qui per poter mandare all'Istituto Tecnico i suoi due figli, Gabriele, un ragazzo svelto, attivo, ambizioso, e Gabriella, una fanciulla intelligentissima che vuol diventare scrittrice. Il maestro, che tutti chiamano *el guendol* perchè non sta quieto un momento, è un bel tipo; parla continuamente di Raffaello e di Michelangelo, con criterî artistici suoi particolari: per esempio, parlando di Raffaello, al quale non manca mai di dare il cognome, dice «quello che ha dipinto la Madonna delle Seggiole» ecc.».

Un poscritto di questa lettera diceva: «Il maestro mi ha fatto una proposta di matrimonio. Signorina nobile, di famiglia una volta ricchissima, ora decaduta: 23 anni, non bella nè brutta, intelligentissima; 30 mila lire di dote».

In un'altra lettera Antonio, che si vantava d'esser teneramente guardato da parecchie signorine del paese, diceva che il maestro insisteva nella sua proposta. «La famiglia Tagliamari è delle più distinte del paese: possiede ancora un 200 mila lire, da dividersi in quattro: per ora dà 30 mila lire di dote alla figlia mag-

giore. La signora T... è una donna distintissima, vedova d'un nobile che ai suoi bei giorni si divorò un patrimonio di mezzo milione. Il maestro mi dipinge la signorina come un'arca di scienza e di bontà.

— È fine, sa, — mi dice, — fine, fine, fine! È stata educata a Parma, nel collegio dei nobili. Bisogna portarla via di qua, portarla a Roma: là è il suo posto.

«Povero maestro, — commentava Antonio, — si immagina che un vice segretario al Ministero del tesoro sia un principe, da sposare e portar via una signorina fine, fine, fine».

«Certo — scriveva in una lettera del 20 settembre — trenta mila lire non sono da disprezzarsi; ma bisogna conoscer prima la signorina».

La lettera seguente descriveva l'incontro con Regina, sull'argine del Po, davanti al villino dei Tagliamari:

«Non è bella, ha un musino da gatto, ma è molto graziosa, istruita, intelligentissima. Il maestro deve averle parlato di me, perchè ella arrossiva e mi guardava in un certo modo!...

«M'ha chiesto s'è vero che io sono *segretario d'una principessa* e credo che questo titolo mi renda ai suoi occhi molto più interessante che quello di vice-segretario al Ministero del tesoro.

«Ieri sono stato nel villino Tagliamari. La signora è la più simpatica delle donne: una vera signora. Mi ha raccontato (forse con *intenzione*, ma con modi delicati) tutta la storia della sua vita. Ella appartiene a una distintissima famiglia; suo marito era molto ricco,

ma, — ella mi disse, — speculazioni fallite, l'inondazione dell'80 ed altre disgrazie lo rovinarono».

— Che fai, Regina? — chiese Antonio, affacciandosi all'uscio.

— Ah, — ella disse, sollevando la testa, — ho scoperto dei documenti umani curiosissimi. — E gli fece vedere le lettere.

Egli arrossì lievemente, si slanciò e volle riporre nel cassetto le lettere; ma poi cambiò pensiero e cominciò anch'egli a rileggerne qualche brano.

— Non ti vergogni? — ella disse. — «Una signorina fine, fine, fine!» «Trenta mila lire non sono da disprezzarsi». «Il titolo di *segretario d'una principessa* mi rende ai suoi occhi più interessante», eccetera, eccetera. Va, sei abbominevole.

—Leggi qui! Leggi qui! — insistè Antonio. — Vedi cosa dico qui, *dopo*?

Ma ella si alzò e andò a guardarsi nello specchio.

— Sì, rassomiglio davvero ad un gatto.

— Leggi qui! — ripetè Antonio, inseguendola, con una lettera in mano.

— Leggeremo poi; ora lasciami scrivere, — diss'ella, ritornando allo scrittojo.

Antonio prese tutte le sue lettere e si mise a rileggerle, sprofondato in un angolo dell'ottomana: ogni tanto, mentre Regina scriveva rapidamente egli dava in esclamazioni e in piccole risate: poi, ad un tratto, si fece serio, quasi suggestionato dal vivo ricordo degli ultimi giorni passati a C***, delle sue nozze e della sua felicità.

Più tardi i due sposi salirono da Arduina, presso la quale dovevano pranzare. La scrittrice abitava all'ultimo piano del palazzo, in un appartamentino arredato con gusto un po' strano: vi si notava un disordine che a Regina parve artificiale.

Arduina venne incontro ai cognati strillando di gioia; indossava un lungo camice bianco, di cui teneva le maniche rimboccate sulle braccia gialle e scarne.

— Su, — disse nascondendo le mani dietro la schiena, — dammi un bacio, Regina.

Regina la baciò senza entusiasmo. Antonio disse:

— Io le diceva che tu, per poter scrivere il tuo giornale, prepari la colazione ed il pranzo dalle cinque del mattino. Dio sa che pasticci ci darai.

— Ecco la prova contraria! — disse Arduina, mostrando le mani impiastricciate di farina. — Qualche volta, sì, siccome io scrivo facilmente, a qualsiasi ora e in qualsiasi luogo, quando la inspirazione viene, mi metto a scrivere in un angolo del tavolo di cucina, e mi esalto tanto che l'arrosto brucia. Ma che vuol dire? — aggiunse poi, ridendo del suo riso un po' scemo, che tuttavia pareva beffardo. — L'arrosto è l'arrosto, l'arte è l'arte. Ma venite qui, accomodatevi; guarda questi giornali, cara. Io vado a torno. Mi dirai poi quelle notizie sulla beneficenza femminile nel Mantovano.

— Lasciala in pace! — ripetè Antonio.

— Lasciala fare, tu! Nessuno, meglio di me, vuol bene a tua moglie. Io l'adoro. Io l'adoro, — ripetè, volgendosi a Regina; — mi pare di

conoscerti da tanti anni. Mi piaci anche perchè ti chiami Regina. Hai già visto la Regina?

— Già, stanotte in sogno!

— È vero, sei qui appena da ier sera. Ma c'è tempo. Dove siete stati questa mattina? Al Colosseo? Ah, io adoro il Colosseo: vorrei viverci. Hai letto *Quo Vadis?* Come, tu non conosci ancora questo che è il più bel libro moderno? Te lo farò leggere; ti farò leggere tanti libri, ti farò conoscere tanti scrittori: ti condurrò nei salotti intellettuali, alle feste dell'arte, alle conferenze, dappertutto ove si vive non di solo pane...

— E che, viviamo di solo pane, qui? — disse Antonio, comicamente minaccioso. — Spero almeno non farai scriver Regina nel tuo giornale.

— Perchè no?

— Ed io ti ammazzo, ti faccio arrestare.

Regina rise; Arduina andò in cucina.

Rimasti soli, Antonio condusse Regina vicino allo specchio.

— Non siamo belli, — disse, abbracciandola, — ma formiamo un bel gruppo. Guarda; e ridi, come facevi poco fa. Tu non sai che malumore mi assale quando ti vedo scontenta.

— Io non sono scontenta, — ella rispose, ponendogli le mani sul petto.

— Ma non sei neppure contenta. Non sei più la Regina dell'argine; hai il viso lungo, guardi sempre lontano. Non pensi che sei a Roma, in questa Roma che sognavi tanto?

— È il tempo, è il tempo, — ella disse con voce monotona.

— Il brutto tempo passerà, — disse Antonio,

avvicinandosi alla finestra. — Vedrai come Roma è bella quando il tempo è bello: ed è quasi sempre bello, e non fa mai freddo. Vedrai quanti giardini. Anche qui, in via Torino, c'è tanto verde; vuoi che guardiamo un po' dalla finestra? Non piove più.

Aprì le imposte umide: Regina si affacciò tra i vasi di rachitiche pianticelle le cui rade foglie avevano il triste riflesso del cielo grigio, e guardò nella via bagnata e deserta.

Accoccolata sotto l'arco d'una porta chiusa, una vecchierella vestita di nero, con un cestellino di limoni a fianco, scalzettava rapidamente, livida, e tremante di freddo.

Regina l'aveva notata sin dalla mattina, ed ora, invece di contemplare i palazzi e i giardini, riprese a fissarla, socchiudendo gli occhi per distinguerla meglio da quell'altezza di quinto piano, mentre Antonio additava il Costanzi, dicendo, che per la stagione di carnevale si aspettava la Bellincioni.

— Pensa, piccinina! Sentirai la Bellincioni.

Ma Regina guardava il marciapiedi fangoso, vigilato dalla vecchietta nera, il cui patrimonio consisteva tutto in quei sette limoni che avevano un'aria melanconica; e le pareva di non aver diritto di rallegrarsi pensando alle gioie che offre una grande città, quando in questa grande città, negli angoli delle vie, mentre piove, si vedono ancora delle vecchierelle nere, tremanti di freddo, la cui anima deve essere agra e melanconica come i limoni che formano tutto il comico patrimonio, tutto il guadagno e il totale della loro lunga vita di lavoro e di dolore.

— Esser poveri e vecchi! — ella disse, esprimendo la sua impressione al marito.

— Ma che credi? — egli rispose. — Tu credi che quella donnina soffra? È abituata a questa vita, e se la togliessero dalle sue abitudini, anche offrendole un'esistenza migliore, sarebbe infelice.

Regina pensò al suo caso, domandandosi se Antonio non avesse ragione: ma le bastò ricordare che a casa sua, in quell'ora, la luce del fuoco cominciava a indorare il crepuscolo della vasta sala da pranzo, per sentirsi ancora più triste lassù, in quel salottino freddo e disordinato.

La distolse dalla sua nostalgia una notizia portata da Arduina.

— La principessa viene; me lo aveva promesso, ma credevo che con questa brutta giornata non osasse neppure uscire. Ma è tanto buona, tanto intelligente... Io l'adoro. Bisogna che mi vesta. Mario, — gridò poi, andando incontro al marito che rientrava, — viene, viene! Mettiti almeno il *thait*.

Il sor Mario entrò, serio, paffuto, ansante: strinse la mano di Regina, sbuffò, e alle insistenze della moglie andò a vestirsi. Regina non potè capire se egli era contento o no che la principessa onorasse il loro pranzo: dal canto suo, ella era curiosa ed un pochino anche ansiosa di conoscere una dama autentica o almeno milionaria, per quanto Antonio gliene avesse già disegnato un ritratto poco lusinghiero. E non pensava che la principessa in questione, per quanto milionaria, doveva essere una «dama» non molto autentica se si degnava di andare a pranzo da Arduina.

— È vecchia e sorda, — le aveva detto Antonio. — Si dà aria di intellettuale, e protegge o almeno riceve e visita i peggiori imbrattacarte di Roma. Ma già, questi scrittori! Penetrano dappertutto, come le mosche. Bella cosa l'ingegno: quasi quasi vale più del denaro.

— Certo, — aveva risposto Regina, — perchè con l'ingegno si acquista anche il denaro: e se non si riesce ad acquistarlo lo si disprezza!

— Andiamo a cambiarci anche noi, — disse Antonio, pensieroso.

— Non per lei, — aggiunse subito, — ma per noi stessi.

Ridiscesero e Regina indossò il suo vestito di seta avana, mise la cravatta, il fermaglio, gli anelli; s'incipriò e seguì il consiglio di Antonio di gonfiare un po' i capelli sulle tempie.

— Ah, così stai bene! — egli le disse con compiacenza. — Sembri un'altra.

Anch'egli si cambiò, poi si arricciò i baffi accuratamente.

— Tu vuoi fare il ganimede! — disse Regina scherzando. — Vuoi sedurre quella signora, coi tuoi baffi!

— Va là, sei una gran burlona! Chi vuoi che s'innamori di me? Neanche la *veccia corna!* [1])

— Mi sono innamorata io!...

— Ma è davvero che ti sei innamorata? — egli disse, correndo ad abbracciarla. — Vedi, io non ci credo!

— Sei tu che non ti sei innamorato! «Una signorina fine, fine, fine». E poi: «Trentamila lire di dote non sono da disprezzarsi!». «Un musino...»

[1]) Spauracchio, nel Mantovano.

— Sì, musino! Musino, musino e musino... — egli disse, come i bimbi che sostengono un loro insulto infantile.

Quando uscirono, la signora Anna corse a veder Regina abbigliata; palpò la stoffa del vestito, guardò se era foderato di seta: lunghi e penosi sospiri le gonfiavano l'enorme petto rosso. In cucina s'udiva Gaspare borbottare contro Marina.

Regina provò un senso di gioja nel pensare che Gaspare e la suocera non prendevano parte al pranzo di Arduina; ma risalita nel salotto della cognata, mentre si attendeva *madame*, provò ancora un senso di tristezza penosa.

La sera calava rapidamente: l'ombra si addensava come una nebbia impalpabile, fuliggi-nosa.

Arduina stava nel salottino da pranzo; il sor Mario, sprofondato in una poltrona, coi pantaloni tirati tirati sulle ginocchia, sbuffava benevolmente; Antonio taceva, ridiventato pensoso. Nessuno pensava ad accendere i lumi nel salotto.

Regina sentì qualche cosa di triste, di tetro aleggiare nell'anima. Che cosa era? L'ombra, l'oppressione del crepuscolo in quel luogo ignoto e lontano ove il destino l'aveva attirata; o il riflesso dell'insolita serietà di Antonio? S'avvicinò ai vetri, e cercò di scorgere ancora la vecchietta nera: i lampioni brillavano, bianchi e gialli nel crepuscolo torbido; il marciapiedi brillava: una tristezza infinita, un mistero di ombre paurose calava dal cielo sempre più nero.

— Regina, — disse la voce mutata di An

tonio, — Mario mi domanda se a Casalmaggiore tu conosci un certo Vincini.

— Vincini? — ella disse, volgendosi. — Non lo conosco.

— Un appaltatore: un uomo grosso, con un occhio di vetro...

Squillò il campanello: entrò precipitosamente la serva e accese il gas appena in tempo per l'ingresso di *madame*.

In quella luce improvvisa Regina vide la principessa, e provò una disgustosa delusione. La figura alta e grossa aveva, anche nelle vesti non sostenute dal busto, e nel cappello lobbia fissato con un elastico sotto il cercine dei capelli neri appiccicato alla nuca, qualche cosa di maschile. Due grosse labbra grigiastre, un piccolo naso volto all'insù, due occhietti metallici, d'un verde giallognolo, disegnavano il gran viso cascante, pallido, immobile. Una volta veduta quella figura non si dimenticava più.

— *Bon soir*, — ella disse entrando. — La sua vocina armoniosa contrastava stranamente con quel suo grosso corpo deforme. Proseguì in francese, mentre Arduina le toglieva servilmente il cappello e la borsetta: — Ho tanto piacere di rivedervi, *monsieur* Venutelli. Ho ricevuto la vostra lettera. Questa è la vostra sposa? Molto gentile.

Antonio s'inchinò; Regina la guardava coi grandi occhi un po' stupiti.

— Troppo buona, signora... — mormorò.

— Scusi?... — domandò *madame* volgendo l'occhio sinistro verso Regina.

Allora questa ricordò come Antonio imitava la principessa sorda, ed ebbe voglia di ridere;

ma la signora Makuline le aveva preso la mano e diceva, infilandole nell'anulare un bellissimo anello con una pietra azzurra:

— Mi permette? E mille auguri.

— Oh, grazie; troppo buona, — gridò allora Regina, veramente commossa per la gentilezza di *madame*. Anche Antonio guardò l'anello e ringraziò; poi sedettero, e la principessa si levò i guanti bianchi sporchi, denudando, con meraviglia di Regina, due piccole mani da bimba, coperte di anelli luminosi.

— Che brutto tempo! — diceva *madame*, senza guardar nessuno coi suoi occhietti felini; — da molti anni che io sono a Roma non ho mai visto un autunno simile. Dicono che non si deve parlare del tempo, in una conversazione per bene, ma come si fa, quando il tempo diventa qualche cosa come la nostra salute? Io credo che il tempo influisca su noi più che gli avvenimenti importanti della nostra vita.

— *Monsieur* Antonio, questo tempaccio vi guasterà la luna di miele, — disse allora Arduina, credendo di scherzare. Ma Regina borbottò qualche parola di protesta.

— Scusi?...

— Arduina ha ragione, — disse Antonio; — mia moglie, infatti, è di pessimo umore.

— Di pessimo umore?

— Non è vero! — protestò Regina. — Io sono invece allegrissima.

Ma durante il pranzo *madame* s'ostinò a osservare che Regina parlava poco.

— Io amo tacere! — disse alfine la sposa, alquanto seccata. — Amo ascoltare.

— Ciò è molto bello, — osservò allora *ma-*

dame. — Vi è un certo *cachet* in una donna giovane che tace: s'intravede sempre un mistero, qualche cosa d'occulto, di dolce, nel silenzio d'una donna. Georges Sand parlava poco, e un mio zio, che è stato suo amico intimo, mi diceva che Georges taceva apposta.

— Ella ha conosciuto la Sand? — chiese Massimo, poco galantemente.

— No, — rispose *madame* senza scomporsi.

— Oh, avrà conosciuto la madre! — mormorò Antonio.

— Scusi...

— Qualche tempo fa, — egli disse a voce alta, — ho letto un articolo sulla madre di Georges Sand: interessantissimo. — Era una donna d'ingegno ardente, e di cuore anche ardente, le cui avventure influirono certo sulla fantasia di Georges...

— Dov'è quest'articolo? — domandò Arduina. — Si potrebbe riprodurre.

Il sor Mario scosse la testa curva sul piatto, emettendo un lieve forse involontario mugolìo.

Parlarono stucchevolmente delle avventure e dei romanzi di Giorgio Sand; ma Arduina dichiarò che questi non le piacevano: ella amava le cose moderne, ma sopratutto il *Quo vadis?*

— Dio mio, — disse Antonio, — non potresti lasciarci in pace col tuo *Quo vadis?* che poi non è affatto moderno?

Regina taceva e ascoltava. Non si parlò d'altro che di libri, di teatri, d'autori: la principessa raccontò qualche aneddoto su Tolstoi, — che ella conosceva personalmente, — e in fine

di pranzo s'accese fra Massimo e Arduina una scottante discussione su un grande romanziere e poeta italiano.

— Pace! pace! — disse Antonio ridendo.

Ma una cosa straordinaria avvenne: il sor Mario parlò. Egli non aveva mai letto una riga del poeta, eppure ne parlava male.

— Una volta lo vidi ad Anzio, — raccontò; — passava lungo la spiaggia, tutto vestito di bianco, col cappello e i guanti bianchi, sopra un cavallo bianco...

— Il cappello e i guanti bianchi erano sopra un cavallo bianco? — chiese Massimo, ridendo nervosamente e scrollando la testa: i capelli gli si scompigliarono come quelli di un bambino infuriato.

— Pace, pace! — ripeteva Antonio.

Verso le nove, mentre Arduina serviva il caffè, arrivò la signorina di compagnia di *madame*. Vestita di grigio, piccola e secca, con due occhietti neri lucenti e un lungo musetto nel piccolo viso maligno, questa bizzarra creatura diede a Regina una strana impressione: le parve non un essere umano, ma qualche cosa d'ibrido, di fenomenale: una donnina-topo, nata da un connubio contro natura.

E infatti, appena entrata la signorina, il salottino fu come animato dal brusìo e dalle corse d'un topo: strilli sottili, esclamazioni, baci, strette di mano che parevano morsi; interrogazioni ed osservazioni, risate e grida, e sopratutto sguardi che a Regina sembravano curiosi, ansiosi, beffardi e investiganti.

— Marianna, — disse Arduina, mentre la signorina toccava con ambe le mani la fronte

della principessa, — se volete una tazza di caffè servitevi.

— Scottate, — diceva Marianna alla principessa. — Avete mangiato molto? Che cosa avete mangiato? Che cosa le avete fatto mangiare? — chiese poi ad Arduina. — Sì, prenderò il vostro caffè, sebbene sia così cattivo. Come sono piccoline le vostre tazze! Rassomigliano a me!

Regina intanto guardava la signorina, ricordando d'aver sentito dire da Antonio che molti credevano Marianna figlia illegittima della principessa.

— È proprio il caso del sorcio partorito dalla montagna, — pensò.

E le parve che Marianna indovinasse il suo pensiero, perchè volse la testolina come un topo sorpreso da un lieve rumore, poi le si avvicinò, con la tazza sulla palma della mano, e le disse maliziosamente:

— È un cattivo soggetto suo marito, sa: lo tenga d'occhio se vuole che non gliene faccia di tutti i colori.

— Mi pare, — rispose Antonio, — che il cattivo soggetto, in questo momento, sia lei! Perchè vuol destare dei sospetti nell'anima di mia moglie?

— Perchè ne ho pietà!

— Perchè? — chiese Regina.

— Perchè si è sposata, semplicemente. Ecco un altro cattivo soggetto, — disse Marianna, additando Massimo, che si era avvicinato. — Del resto tutti cattivi soggetti, gli uomini! Ma *sono meglio* i cattivi che i buoni: i buoni sono stupidi. A *me piace* gli uomini cattivi, terribili, anzi, purchè abbiano ingegno e molta volontà.

— Avessi almeno questi requisiti! — disse Massimo, fissandola coi suoi occhi insolenti.

— Non potete averli, perchè un uomo d'ingegno non si mette mai la pomata nei capelli, come fate voi! È impomatato, non è vero, signora?

— Ma... io non so, — disse Regina. — A me pare di no!

— Oh poverina, lei non può accorgersi: non si accorgerà mai di niente!

— Come è matta! — pensò Regina.

— Ella crederà ch'io sia ingenua o sciocca, — disse Marianna: — ma senta; mi son dimenticata di dirle una cosa che faccio sapere a tutte le persone che incontro per la prima volta.

— Sappiamo cosa è! — dissero Massimo e Antonio; tuttavia Marianna raccontò:

— Una volta, sette anni fa, a Odessa, s'incendiò la casa dove io abitavo. Io mi trovai circondata dall'incendio, in una delle camere più alte della casa. Impossibile salvarmi: il fumo già mi accecava e affogava: *udivo* la fiamma avvicinarsi. Allora, come ora, non credevo in Dio; eppure sentii il bisogno di rivolgermi a un essere soprannaturale, a una potenza occulta e onnipotente. E feci un voto: «Se mi salvo prometto di dire sempre la verità!» In quel momento il pavimento crollò: io svenni, e quando riaprii gli occhi mi trovai, sana e salva, fra le braccia d'un pompiere orribilmente brutto. — Come è stato? — chiesi. — Così e così, — egli mi raccontò come mi aveva salvata, con pericolo della sua vita. — Va bene, — io dissi, — mi pare che esageriate un pochino, ma

io vi sono grata lo stesso e mi ricorderò sempre di voi, tanto più che siete d'una bruttezza indimenticabile!

Regina si mise a ridere.

— Mi pare di leggere un racconto russo! — disse.

— Ma è vera questa storiella? — chiese Massimo; e Antonio aggiunse:

— A me, se ricorda, l'ha raccontata con qualche leggera variante!

— Ecco che volete far dello spirito! Fiato sprecato, — disse Marianna, — perchè lo spirito si fa solo per le donne a cui si vuol piacere, e so che a me voi non volete piacere affatto.

— Oh, io voglio piacervi! — disse Massimo. — È l'unico scopo della mia vita.

— In verità, non mi importa niente delle vostre beffe! Vi sono delle donne molto inferiori a me alle quali voi non riuscirete mai a piacere.

— A delle superiori sì, però?

— Credo ci sieno poche donne superiori a me; e voi non le avvicinerete giammai.

— Io dunque sarei inferiore a lei? — chiese Regina, tanto per dire qualche cosa.

— Sì, perchè si è sposata. Una donna superiore non si sposa mai: o se si sposa, durante un periodo d'incoscienza, se ne pente presto. Se volessi farle un complimento le direi che la credo già pentita.

— Perbacco! — disse Antonio, — questa qui non scherza!

— E alla principessa dice sempre la verità? — chiese Regina.

— Ella mi ha preso con sè solo per questo, — disse Marianna, guardando con affetto *madame*, che raccontava ad Arduina la storia di una sua zia.

— Era la donna più elegante e bella di Parigi. Vi ho raccontato la storia del suo matrimonio: a quindici anni le fecero sposare l'amante d'una signora che per dieci anni fu la sua amica, la sua confidente, la sua guida. Per dieci anni ella non si accorse di niente...

Il sor Mario ascoltava, sprofondato in una poltroncina, lottando contro il sonno e contro il desiderio di stuzzicarsi i denti.

Marianna sparlava di Nietzsche e delle sue opinioni sulla donna, ma Regina ascoltava più volentieri il racconto di *madame* che le arrivava attraverso gli strilli e le insolenze della signorina.

— ... Se la donna lo capisce deve ammetterlo, — diceva Massimo; — se non lo approva vuol dire che non lo capisce.

— Oh, fa qualche cosa di più: lo discute!

— Se ci fosse Gaspare troncherebbe la questione, — disse Antonio.

Regina sentì un'ombra passarle sull'anima al ricordo di Gaspare, della suocera, della serva.

— Il secondo marito, — raccontava la principessa, — era uno spagnulo, un bellissimo uomo, amico di tutti i letterati del suo tempo. Ma un libertino! Tutte le cameriere e le governanti di mia zia eran sue vittime. Una notte mia zia...

— L'educazione della donna non è ancora incominciata — diceva Marianna, rivolgendosi a Regina. — Solo quando l'uomo dirà la verità

alla donna, questa comincierà a diventar cosciente.

— Ma qual'è la verità? — chiese Massimo. — La verità, fra un uomo e una donna, scoppia soltanto quando essi litigano.

— Questo è vero fino ad un certo punto. Io penso sempre perchè mai la verità riesca così sgradevole a tutti. A me dicono che sono pazza perchè non dico mai bugie; ma nessuno mi vuol male perchè, dopo tutto, le mie parole non interessano a fondo le persone con cui parlo. Se però, mettiamo, la signora volesse dire a suo marito tutto ciò che pensa, il concetto vero che ha di lui, dei parenti, degli amici, son certa che il signor Antonio ne farebbe una malattia...

— Regina! — gridò Antonio, comicamente spaventato. — Fia vero?

Regina rise; ma pensò che Marianna aveva ragione.

— Jeanne, disse mia zia, battendo all'uscio della camera ov'erano il marito e la cameriera, passatemi il *Figaro*... — raccontava *madame*. — Null'altro.

— E risposero? — chiese il sor Mario, raddrizzandosi ad un tratto, con lo stecchino fra le dita.

— Ma no, — disse Ardnina, mortificata. — Come puoi fare certe domande?

Prima di andar via, la principessa invitò Regina ai suoi venerdì; e Regina ringraziò e promise di andare; ma quando fu a letto, cullata dal tepore e dalla dolcezza del primo dormiveglia, disse:

— Sai, Antonio?... Non dormi?

— No. Cosa?

— Quella principessa mi desta una strana ripugnanza.

— Perchè? È una gentilissima persona.

— Sì: ma non so... vedi...

— Cosa?

Ella tacque; poi riprese, con voce assonnata:

— Ricordi quella domatrice di leoni, che abbiamo veduto a Parma? Guardava le donne in un modo strano. Non sapevo a chi rassomigliava la principessa... pensavo... pensavo... Gli occhi son simili a quelli della domatrice... Hai visto come mi guardava fisso?

— Ebbene? Le sei riuscita simpatica: chissà che non ti lasci qualche centinaio di mila lire, quando muore!...

— Ma è ricca davvero?

— Diamine! È milionaria.

— Aveva i guanti sporchi.

— Ma hai visto che anelli?

— Che m'importa degli anelli, quando i guanti sono sporchi?

Regina tacque: poi rise piano piano, poi s'addormentò. Sognò di trovarsi nel bosco, sulle rive del Po, verso Viadana. Un molino scrosciava sulle acque lucenti, e questo molino era un castello con grandi sale parate di rosso, appartenente a *madame* Makuline. La principessa era morta, ma la sua anima stava arrampicata su un pioppio, attraverso il cui fogliame argenteo brillava il fiume, d'un color viola cristallino. Il molino scrosciava come un tuono; e Regina, seduta sulla scalinata del castello, si lavava i piedi con l'acqua verdognola che copriva i gradini; un'anitra bianca veniva a beccarle il dito mignolo del piede destro e rideva.

Anche Regina rideva: sapeva confusamente di sognare, perchè anche in sogno analizzava i suoi sentimenti e sapeva che un molino è un molino, e un'anitra non può ridere, e un'anima non può stare arrampicata su un pioppio; ma una paura misteriosa e un senso di ripugnanza e di tristezza la opprimevano.

Antonio la sentì ridere ancora, d'un riso vago e strano che saliva dalla profondità del sogno come una voce da un pozzo.

— Fa un bel sogno: è contenta la mia piccinina, — egli pensò, quasi commosso.

III.

Quell'inverno fece assai freddo a Roma. Pioveva sempre; anche nelle giornate che sembravano splendide, ad un tratto il cielo si oscurava, soffiava il vento, cadeva una pioggia dirotta: magari durava poco, i marciapiedi si asciugavano subito, le nuvole si dissipavano, il cielo tornava sereno, quasi sorridente per uno scherzo fatto; ma la gente rientrava a casa con le vesti bagnate, i piedi umidi, il petto fremente di tosse e di cattivo umore.

— Il vostro famoso cielo romano mi pare un manicomio senza guardiani, — diceva Regina ad Antonio; — un manicomio dove le nuvole pazze fanno tutto quel che vogliono.

Quell'inverno fu uno dei più tristi della vita della giovane sposa. Ella amava Antonio, e il

primo giorno che egli la dovette lasciar sola per tornare al Ministero, ella sentì un vuoto profondo, e le parve d'essere ormai attaccata a lui quanto la corteccia all'albero. Ma l'esistenza in casa Venutelli, il contatto colla suocera, la presenza del sor Gaspare, la camera da letto con le poltrone pesanti come un destino volgare, erano per lei insopportabili.

Roma poi era orribile, sotto la pioggia continua che aveva qualche cosa di crudele e di beffardo. La gente passava, livida in volto; le donne mostravano gli orli delle sottane infangati, il cielo stesso sembrava macchiato, e l'anima di Regina naufragava in tutto quell'umidore nebbioso e fangoso. Ella tornava a casa bagnata e disperata; e in casa c'era freddo, e non c'era fuoco, e c'era noia; e a tavola si stava così male, su quelle sedie alte e rotonde, davanti al volto sarcastico di Massimo, davanti al volto rosso del sor Gaspare, davanti all'enorme petto ansante della signora Anna; e a letto si stava peggio ancora, su quei materassi di ciottoli, nella notte fredda pervasa dal rombo dei tram tintinnanti e dal malinconico roteare delle carrozze.

Ah, era questa la vita di Roma? Ed era questa Roma? Questo il Corso famoso? Quella via stretta e fangosa, piena di cattivi odori, dove la gente pigiavasi e incalzavasi come stupido gregge, facendo ala alle carozze piene di donne vecchie e brutte?

E quello era San Pietro? Regina lo credeva più grande. Quello il Pincio? Ella lo credeva più bello. Quello il Colosseo? Ella lo credeva più imponente. Dove dunque erano le grandezze

e le bellezze di Roma? Ella non vedeva niente, o almeno tutto le pareva vuoto, triste; e meravigliavasi solo delle sue impressioni, provando un piacere strano nel pensare che mentre tutti i provinciali venivano a Roma per stupirsi, ella vedeva le cose nel loro vero aspetto. Qualche volta ostentava, esagerandola, questa sua superiorità sdegnosa: ma esaminandosi bene s'accorgeva che le sue impressioni erano foderate di rancore personale, e se ne rattristava. Che cosa voleva? Che cosa pretendeva? Sentiva d'esser malata d'una ferita profonda. Invano pensava che l'inverno sarebbe passato; che presto avrebbe lasciato la casa antipatica ove le pareva di gelare e soffocare. La sua casa gentile non l'avrebbe ritrovata mai più!

E un giorno, dopo aver visitato in fretta monumenti e musei, promettendo di ritornarvi, come promettono tutte le persone che si stabiliscono a Roma e poi lasciano passare gli anni senza compiere la promessa, Regina e Antonio cominciarono la visita, ben più interessante, degli appartamenti d'affittare. Fra lo stipendio dell'uno e la rendita dell'altra, essi contavano su tremila lire nette. Dalla principessa, che aveva intorno a sè altre persone di fiducia, e si serviva di Antonio solo per qualche affare di rendita o per qualche pendenza col Ministero del Tesoro, egli riceveva un modesto compenso: quindi i due giovani sposi non potevano permettersi che un appartamentino da cinquanta o sessanta lire al mese.

Cominciarono a visitarne uno in via Massimo d'Azeglio, che doveva restar libero in gennaio. Regina entrò con diffidenza nell'atrio si-

gnorile, guardò con rancore la grande scala di marmo, e cominciò a contare i gradini della seconda scala, perfettamente buia in fondo, ma sempre più illuminata a misura che si saliva.

— Undici, ventidue, trentatrè, quarantaquattro, cinquantacinque, sessantatrè... Non ancora?

Si fermò: il cuore le batteva violentemente.

Antonio sorrise con indulgenza. Prese la sua piccinina sotto il braccio e l'aiutò a salire. Più s'andava su e più i gradini erano alti.

— Ottantotto, novantanove. Dio mio, ancora?

— Coraggio!

— Centodieci!

Erano giunti, per grazia di Dio; ma ancora prima che la porta venisse aperta, Regina, palpitante e ansante, diceva amaramente fra sè:

— Qui deve venire ad abitar Regina? Mai! mai!

L'appartamentino era grazioso e signorile: un vero nido nel cuore di quell'immensa foresta di pietra che si chiama città. Due finestre guardavano su un giardino: le altre sopra un cortile sporco. Regina disse subito che c'era poca luce, poca aria, e infine che l'appartamento non le piaceva.

— Poca luce! poca aria! — disse Antonio con meraviglia. — Ma se ce n'è di troppo! Vedi, c'è un giardino sotto. Eppoi io non sono molto distante dal Ministero, e siamo nel centro della città...

— No. Io voglio le finestre sulla via.

— Cercheremo le finestre sulla via! Ma vedrai, per quello che possiamo spendere noi, non

troveremo un alloggio più conveniente di questo.

— Oh, — ella disse, incredula.

Ma dovette ben presto ricredersi.

Per quindici giorni fu un triste pellegrinaggio. Sul principio, girando per l'Esquilino, il Quirinale, Villa Ludovisi, Regina canterellava con un sorriso ambiguo, un po' amaro, un po' beffardo:

Senza tetto e senza cuna...

Ma poi si fece cupa, si stancò, si trascinò con aria disperata.

E andarono, ella e il suo compagno di sventura, in un'agenzia che pareva un trabocchetto, e presero venti indirizzi, e risalirono il Corso, esplorando tutte le via adiacenti, come si risale il corso di un fiume alla ricerca d'un paese ignoto o d'una sorgente introvabile. Antonio si sarebbe rassegnato anche ad abitar lontano dal Ministero, pur di contentare Regina; ma Regina non poteva contentarsi.

Tutti gli appartamenti veduti erano o troppo grandi e carissimi, o bui, o sotto i tetti, o così stretti e freddi che stringevano e gelavano il cuore al solo visitarli. Fra gli altri Regina vide un mezzanino di quattro vaste stanze, perfettamente buie, abitato da una infinità di signorine elegantemente vestite. Pareva un sepolcro di viventi; ed ella scappò via atterrita alla sola idea di dover abitare là dentro. Era orribile! E questa era Roma? Eran queste le case che Roma offriva a coloro che l'avevano lungamente sognata? Buche di viventi, tane oscure, antri da schiavi: mille volte preferibili gli ul-

timi tugurî dei paeselli sul Po, pieni di luce e di libertà.

E poi pioveva sempre, e Regina, non abituata a camminare, si stancava sempre più, vagando alla ricerca d'un nido su cui posare le ali ferite. In pochi giorni si fece magra e pallida; diventò irascibile e brutta. Qualche volta guardava Antonio con pietà beffarda. Le sembrava che non vi fosse cosa più commiserevole e ridicola d'un bel giovine elegante che «si rimorchiava» dietro una piccola moglie brutta, alla ricerca d'un alloggio da cinquanta lire mensili.

Che triste cosa la civiltà! Eppure Regina guardava con invidia i passanti, e pensava febbrilmente:

— Essi hanno una casa, sia pure un buco, e sanno dove tornare, e non si trascinano per le vie come noi, in cerca d'un rifugio! Noi siamo dei cani randagi, che non troveremo mai un buco dove morire.

Guardava con invidia selvaggia i villini inaccessibili, e un pensiero la colpiva:

— Anch'io avevo una casa! Una casa piena di luce e di poesia. Ed io l'ho chiusa con le mie stesse mani, e non la riavrò mai più!

A questo pensiero lagrime cocenti le velavano gli occhi. Antonio, che se la trascinava a fianco, silenziosa e stanca, la guardava anch'egli con pietà; indovinava in parte lo scontento di lei, ma qualche volta cominciava anch'egli ad irritarsi.

Infine, perchè ella rifiutava di andar ad abitare l'appartamento di via d'Azeglio? Che cosa voleva di più e di meglio?

Tornarono a casa stanchi entrambi ed irritati: nel gran letto freddo Regina si rannicchiava lontana da Antonio, ed egli talvolta udiva un pianto soffocato, che invece di intenerirlo finiva di irritarlo. Che aveva ella, ma che aveva infine? Che aveva, che aveva? Non era possibile che ella, così seria, piangesse perchè non trovava subito un appartamentino di suo gusto.

— No, — egli le diceva talvolta, — tu non mi ami più; ti sei pentita di avermi sposato, e piangi per questo. Come mi rendi infelice, Regina!

Regina, lontana da lui nel gran letto freddo, provava una disperata impressione d'abbandono; le pareva d'essersi smarrita in una vasta pianura gelata; il soffio stridente dei tram riproduceva, attraverso il crocchiar della pioggia, l'urlìo del vento umido; tutto intorno era nebbia, e solo, lontano, lontano, lontano, rosseggiava un focolare acceso, e appariva e spariva, nello sfondo vaporoso, una linea d'acqua, una siepe di bosco nudo...

— Perchè ho lasciato la mia casa? — si domandava con stupore. — Mi sono lasciata divellere come un pioppo, ed ecco che, come l'asse del pioppo, mi hanno portato a far parte di questa odiosa costruzione che è la grande città. Mi corroderò anch'io, mi tarlerò, cadrò...

Poi si domandava se davvero non amava più Antonio. In certi momenti le pareva di sì, in certi momenti s'inteneriva pensando a lui.

— Io lo rendo infelice. Egli mi aveva detto che mi aspettava a Roma una famiglia, una vita borghese e modesta. Che pretendo io? D'al-

tronde? Si muore. Rassegniamoci al nostro destino. Tutte le ore arrivano, e l'ora della morte è la più certa di tutte. Morire! Non sentire più la nostalgia; non veder più mia suocera, Arduina, il sor Gaspare, la serva, non errare più sotto la pioggia in cerca d'un appartamento!

— No, — si proponeva poi, — non voglio più addolorare Antonio. E forse colpa sua se tutte le miserie della civiltà si frappongono fra me e lui? Egli non lo sapeva; e neppur io lo sapevo! Ma morremo. Rassegniamoci, ed andiamo ad abitare in via d'Azeglio. I giorni vi passeranno, come passano da per tutto.

Si addormentava soddisfatta dei suoi propositi filosofici; e sognava immancabilmente la casa lontana, il bosco, il focolare acceso, i vetri irradiati da un crepuscolo cinereo, il gattino fermo davanti a quei vetri in contemplazione d'un fusto di pioppo.

Il giorno dopo ella rivedeva la luce nella camera odiosa dei Venutelli, si ritrovava sotto l'incubo di quel soffitto, doveva levarsi, uscire, bagnarsi, soffrire il freddo e la compagnia della signora Anna.

Rassegnarsi! Ciò era possibile in teoria: in pratica i nervi si ribellavano fieramente contro la realtà.

Dopo un mese di vane ricerche, finalmente, più per stanchezza che per buona volontà, Regina acconsentì a prender per un anno l'appartamento di via d'Azeglio, sempre disponibile. Ma il giorno stesso che fecero il contratto, ella si pentì, diventò insoffribile.

— Valeva la pena di lasciare il mio paese

per venire a Roma ad abitare in un buco! Io soffocherò, io morrò! — disse ad Antonio.

Egli scattò, alla fine.

— Ma che cosa vuoi; si potrebbe saperlo? — le domandò con rabbia. — Ma ti sei immaginata di sposare un principe? Tu sapevi che cosa io potevo offrirti; e cento volte mi hai ripetuto che non avevi l'anima corrotta da vane ambizioni, che eri forte, che non eri egoista, che non chiedevi alla vita nulla di impossibile. Perchè non ti guardi indietro, invece di guardare davanti? Non dici tu d'essere un po' socialista? Perchè non paragoni il tuo stato a quello di milioni e milioni d'altre donne?

Ella piangeva, con la fronte appoggiata sui vetri bagnati dalla pioggia: le pareva che il cielo piangesse con lei. Sentiva che Antonio aveva ragione, sebbene egli prendesse la cosa dal solo lato materiale, e non riuscisse a capire l'intima ragione del malcontento di lei. Tuttavia rise fra le lagrime, ironica e fiera.

— E finiscila! — disse. — Parli così male!

— Parlo male, ma opero bene, — egli rispose, raddolcendosi. — Sono stanco di vederti così malcontenta. Che cosa vuoi che io faccia, che io ti dia, oltre quello che ho, oltre quello che posso, cioè tutto il mio lavoro, il mio amore, una posizione decorosa, un domani senza pensieri?

— Egli non può capire! — ella pensò con pietà. — Soffrirò, ma nessuno deve accorgersene, e tanto meno lui. Sarò sola. Non ho bisogno di nessuno, io. Sono forte, io. Possibile, Regina, che tu lasci intravedere i tuoi sentimenti a tutta questa piccola gente?

E le parve di scuotere le ali come un uccellino caduto per un momento nell'acqua.

Antonio le si avvicinò, e fecero subito pace.

— Del resto, — egli disse, lisciandole i capelli, — il contratto è per un anno. In un anno sai quante cose avvengono. Io farò il concorso, passerò segretario; poi avremo l'indennità di residenza, poi io cercherò di lavorare qualche ora in più per conto mio: forse *madame* affiderà a me tutti i suoi affari, la nostra posizione migliorerà: prenderemo un appartamento più grande, con meno scale... Tu ti abituerai... Un giorno riderai di aver pianto per così poco. Lavati, ora. Come sei brutta con gli occhi rossi!

— Brutta o bella son sempre io! — ella disse, immergendo il viso nell'acqua fredda. Poi si stropicciò bene il viso con l'asciugatoio, si incipriò, si mise la cravatta, e acconsentì a salire da Arduina.

Trovarono la porta aperta, e dal vestibolo udirono Arduina che parlava ad alta voce nel salotto.

— Chi c'è? — domandò Regina.

Non c'era nessuno.

— Ma cosa fai? parli da sola? — chiese Antonio.

La scrittrice arrossì, rise, strillò, poi confessò che preparava un discorsetto da rivolgere a Sua Eccellenza il ministro della Pubblica Istruzione, al quale voleva presentarsi per chiedere un sussidio per il suo giornale.

— Lo sa tuo marito? No? Allora gli chiederò cosa ne pensa, — disse Antonio.

— Oh, Dio, per pietà, no! — ella gridò.

— Ma non ti vergogni d'andare a chiedere dei denari? — chiese Regina meravigliata.

— Perchè? Lo fanno tutti. Non è per me che li chiedo: è per il giornale che è terribilmente passivo. Ho chiesto anche un sussidio e una udienza alla Regina.. Anzi domani devo andare da mio zio il senatore per sapere qualche cosa.

— Io morrei prima di chieder nulla a nessuno, — disse Regina.

— Oh, perchè? — disse l'altra, meravigliata. — Che male c'è? Se anche tu fossi una letterata e avessi un giornale, un'idea da sostenere e far trionfare...

— Finiscila, sciocca! — proruppe Antonio.

— E sta zitto! E tu non li chiedi, i sussidî? E se occorre tu non profitti di quanto può esserti utile? Perchè spalanchi gli occhi, Regina? Ti abituerai...

« Ti abituerai ». E due! Regina sentì un'onda di parole sdegnose salirle alle labbra; ma tacque, pensando che non doveva degnarsi neppure di rispondere. Si avvicinò ai vetri e vide la donnina nera coi sette limoni, sotto l'arco della porta chiusa, ma non provò più l'impressione di melanconia che quel quadretto le destava nei primi giorni del suo arrivo a Roma. Si *era abituata* a vederlo.

— La principessa mi domanda sempre di te, — disse Arduina. — Verrai venerdì da lei? Ora che avete trovato l'appartamento e che vi siete messi a posto, puoi cominciare a restituire le visite ed a fare delle conoscenze.

— Cosa me ne faccio delle conoscenze?

— Cosa te ne fai? — domandò Antonio un po' bruscamente. — Non far l'originale.

— Avrò forse un salotto per riceverle? — rispose Regina con quella sua voce fredda, che gelava il cuore del marito.

Egli tacque, colpito. Arduina non comprese.

— Il tuo salottino sarà piccolo: vuol dire che farai poche conoscenze. Ma dalla principessa, sì, verrai: è anche nell'interesse di tuo marito.

— No. Non so cosa farmene delle tue principesse, — disse Regina; ma poi si pentì, ricordò il voto fatto pochi momenti prima, rise, scherzò, mise sottosopra tutto il salottino, e promise ad Arduina di accompagnarla l'indomani da suo zio senatore.

— Gli dirò che sono una poetessa, e lo pregherò di procurarmi un'udienza dalla Regina.

— Cara! — disse Arduina in estasi. — Sì! sì! Andremo assieme.

Ma Regina fece un gesto da monello, agitando la mano a ventaglio, col pollice sulla punta del naso; e l'altra rise, ma si convinse che sua cognata era mezzo matta.

Il giorno dopo andarono dal famoso zio senatore che era poi un cugino in secondo grado della madre di Arduina. La scrittrice s'era abbigliata con cura: abito di seta nera, che le faceva molte pieghe sulle spalle ed anche sul davanti; cappello di paglia gialla guarnito di papaveri, e un boa di piume così sottile e pelato che faceva voltar la gente a guardarlo. Accanto a lei Regina, anch'essa vestita di nero, con l'immancabile cravatta, sembrava quasi bella.

Lo zio senatore abitava in via Sistina, ad un quarto piano. Ciò confortò molto Regina.

Se un senatore abitava un quarto piano, ella poteva *abituarsi* a vivere in un quinto.

E si confortò ancora di più quando vide l'appartamento quasi buio del senatore, arredato con una semplicità che rasentava, più che la modestia, la miseria. Solo alcune piante d'un verde cupo e lucido, le cui grandi foglie pareva brillassero tenuamente di luce propria nella penombra cenerognola, adornavano l'anticamera e i due salotti melanconici che una vecchia cameriera fece attraversare alle visitatrici.

Dallo sfondo giallognolo di un ritratto ad olio un vecchio scarno e rosso, con gli occhi azzurri sporgenti, e bellissimi capelli bianchi simili ad una parrucca, sorrideva un po' sarcastico. Un grande specchio screpolato rifletteva il ritratto, e il salotto triste e buio pareva animato dalle due figure, — immobili sullo sfondo giallognolo del quadro e dello specchio, — che si guardavano e si sorridevano, sarcastiche. quasi comunicandosi un pensiero un po' beffardo. un po' melanconico.

Regina si guardò nello specchio, e le parve che le due figure si fissassero, beffandosi un po' di lei: poi si volse perchè vide avanzarsi silenziosamente dallo sfondo giallognolo dello specchio una terza figura simile alle altre due. Era il senatore.

— Oh, brava! — egli disse con voce fresca, rivolgendosi ad Arduina e guardando Regina.

— Le presento mia cognata, — disse Arduina, — sposa da un mese.

— Come è stupida! — pensò Regina; ma anche lei non seppe dir nulla quando il vecchio le parlò.

Arduina espose subito il perchè della sua visita. Oh, brava, brava; ma lo zio si era perfettamente scordato «dell'affare». Non lo disse, veramente, ma Regina lo capì benissimo.

— Oh, brava, brava! Voi avete un giornale, è vero? Feminista?

— Ma no; però... un feminismo bene inteso.

— Certo, feminismo bene inteso. Insegnare alle donne a lavorare. Abituarle all'idea del lavoro, del guadagno, dell'indipendenza... Quando io vado all'estero, e specialmente in Inghilterra, resto vivamente colpito dalla «fisionomia morale» delle donne, così diverse dalle nostre... da voi...

— Ma io lavoro! — protestò Arduina.

— Ma il tuo lavoro non è abbastanza proficuo se hai bisogno dei sussidî del Governo! — disse vivamente Regina.

— Oh, brava, brava! E lei scrive?

— Oh, io non ho fatto mai niente!

Il senatore la guardò coi suoi occhi beffardi e malinconici: ella arrossì, ricordandosi che non aveva mai lavorato in vita sua.

— Io ho ancora bisogno dei sussidî perchè in Italia il lavoro non è rimunerato. Ma in avvenire... Ma le generazioni che noi educheremo, ma ecc. ecc.

Arduina fece un lungo discorso sulle generazioni future, e ritornò al punto di partenza: il sussidio.

— Benedetta figliuola, avremo il sussidio, — disse il senatore, che guardava sempre Regina.

— E l'udienza?

— E l'udienza! — egli promise. In quel momento egli sorrise come sorrideva nel ritratto

e nello specchio, e Regina s'accorse che egli compassionava la povera scrittrice italiana e pensava alla «fisionomia morale» delle donne inglesi lavoratrici.

— Ma perchè l'udienza? — domandò Regina, ardita, imitando il sorriso del senatore. — Sta bene il sussidio... fino a un certo punto, ma l'udienza?

— È un aiuto morale. A parte i miei princìpî...

— Sì, sì; un aiuto morale! — affermò il senatore; e sorrideva sempre.

Regina sentì un impeto di ribellione. Perchè quell'uomo che all'estero trovava la «fisionomia morale» delle donne così diversa dalla fisionomia morale delle donne italiane incapaci e schiave, non faceva capire alla povera Arduina la falsità del suo metodo?

— Ma, — ella disse, quasi adirandosi, — se si va a base di aiuti, morali o materiali, è meglio... non muoversi! Siamo sempre delle sfruttatrici. E tanto vale sfruttare o il padre, o il marito, o un amante, o il Governo, o la Casa Reale...

— Ma tu non capisci, — disse Arduina, che non aveva compreso l'idea di Regina.

— Tu parli così perchè non hai bisogno.

— Lei è lombarda? — domandò il senatore, che teneva le mani intrecciate sul petto, divertendosi a far girare i due pollici uno intorno all'altro.

— Sono un'italiana incapace e inutile, — ella rispose con disprezzo verso sè stessa.

— È giovine però. Perchè non scrive?

— Perchè scrivere? — ella disse, fissandolo beffarda. — Per chiedere sussidî ed udienze?

Il vecchio si alzò, premendosi il petto con le mani; e senza smettere di giocarellare coi pollici, fece un passo verso la giovine signora.

— Che impressione le fa Roma?

— Brutta. Mi annoio: la vita borghese è così meschina e triste! E poi piove sempre! — disse Regina; e rise.

— Perchè mi guarda così? — pensò. — Trova forse che ho la «fisionomia morale» delle donne inglesi?

Il vecchio le si fermò davanti, dando le spalle ad Arduina, della quale pareva aver dimenticato la presenza.

— La vita borghese è meschina perchè è vuota, — egli disse. — Le nostre donne sono piene di inutili aspirazioni e, come dice lei, sfruttano l'uomo che si rimpicciolisce lavorando troppo per la famiglia. Nella società dove la donna lavora, l'uomo ha un margine libero per coltivare la propria genialità. In Inghilterra...

— Ma cosa fare? — ripetè Regina. — Se non ci hanno abituato a lavorare!

Il senatore parve non udirla. Fece un quadro della società inglese, dove il borghese, l'impiegato ed anche l'operaio si tengono al corrente della letteratura, dell'arte, della politica, e discutono di tutto; e le donne non si annoiano perchè lavorano e guadagnano.

— Centinaia di scrittrici, di traduttrici, di corrispondenti di giornali, guadagnano oltre le diecimila lire all'anno: alcune arrivano molto più in là. Mrs. Humphry Ward... sa lei quanto guadagna per ogni suo libro?

Regina non sapeva ancora quanto guadagnasse Mrs. Humphry Ward.

— Oltre le sette e le otto mila sterline.

Arduina fece subito il conto.

— Oltre le duecentomila lire? — disse con aria spaventata. — Oh, Dio mio, io non vorrei guadagnar tanto.

— Perchè?

— Perchè diventerei matta!

— In Italia... — cominciò Regina.

— Anche in Italia la donna può guadagnare benissimo. Lavorare, lavorare: ecco il segreto.

Regina uscì dalla casa melanconica e buia del vecchio senatore con un nuovo raggio di luce nell'anima.

Lavorare, lavorare! Sì, anch'ella voleva lavorare; voleva scrivere, poichè non era buona ad altro, voleva guadagnare. E anzitutto voleva vivere.

— Uscirò dalla cerchia che mi stringe; guarderò la vita in viso. Voglio smarrirmi nelle grandi vie di Roma, sentire l'anima della folla, descrivere la vita dei poveri, o di coloro che si annoiano, o di quelli che sembrano felici e non lo sono: la vita come è.

Rientrando a casa le parve di guardarsi attorno con occhi pietosi. Sì, ecco, la suocera e la serva, Arduina e i cognati, l'ambiente e le anime, tutto le destava pietà. E questa pietà le dava un benessere profondo, un calore morbido e dolce.

Sapendo sua moglie fuori, Antonio non era rientrato. Regina rimase sola in camera, sedette vicino alla finestra chiusa e prese un libro. Veniva la sera. Poco a poco ella sentì svanire il calore che la passeggiata le aveva infuso, e vide la luce mancare. Dei grandi veli impalpa-

bili cadevano uno dopo l'altro, lentamente, intorno a lei. Ella chiuse il libro insignificante che teneva in mano e guardò il cielo. Ma la linea di cielo, al di sopra della melanconica facciata di fronte, era così cinerea e greve, che le diede l'impressione d'una lastra di stagno: solo una piccola nuvola rossa, una bragia fuggente, illuminava la cenere di quel cielo morto.

Improvvisamente Regina sentì un gran vuoto, un gran freddo entro di sè. Quella piccola nuvola le ricordava il fuoco del lontano perduto focolare. E col fuoco tutte le altre cose lontane e perdute. Tutte le altre cose semplici e tacite, eppure più grandi e più luminose di ogni gloria e d'ogni ricchezza. Pensò:

— Lavorare, guadagnare! Quando anche fosse possibile, ciò non potrebbe ridonarmi la *mia* casa, il mio passato, il mio ambiente. Val di più una piccola cosa *vera*, perduta, che il più grande degli ideali.

— Che cosa è l'ideale? — pensò poi, sempre seguendo il lento cammino della nuvola.

E imitò il sorriso del vecchio senatore, ricordando che anche lei aveva creduto di avere tanti ideali.

IV.

La sera di Natale Regina volle andare a letto presto, accusando un malore che diede da pensare alla signora Anna, ma non convinse affatto Antonio. Egli conosceva o credeva di conoscere il male sottile che rodeva sua moglie; ne sapeva anche il nome: la nostalgia; e lasciava al tempo l'incarico di guarirlo.

Appena a letto, Regina cominciò a pensare e ricordare. Il Natale a Roma! Rivedeva i carri di polli vivi che giravano per la città: le signore passavano rapide, con involti in mano; i grassi pizzicagnoli guardavano, dall'interno dei loro nauseabondi negozi, con aria di imperatori romani; Sua Eccellenza un Sottosegretario di Stato stava fermo davanti a una vetrina del Dagnino, col viso terribilmente perplesso.

Fra la serva, la signora Anna e Gaspare era scoppiata una vera lite a proposito di certi cappelletti: Marina aveva scese e risalite per lo meno venti volte le scale; ogni volta rientrava con involti, ma dimenticava sempre qualche cosa. Per tutta l'ora della colazione e del pranzo i tre fratelli, la madre e la serva avevano discusso su roba da mangiare.

Ebbene, tutto ciò aveva prodotto in Regina una specie d'indigestione. Sola nel gran letto duro, gelata, rannicchiata, ella sentiva una pesantezza, un umidore, una tristezza indicibili.

Le pareva d'essere una piccola chiocciola che sente cader la pioggia sul suo guscio. E pensava sempre al focolare lontano, alla notte grigia illuminata dalla neve. Oltre le voci e le risate che vibravano nel salotto da pranzo, oltre il lugubre stridore dei tram, oltre il romorio della città mangiona, salivano i fischi dei treni nella stazione: qualcuno rideva, qualcuno piangeva; uno, sottile e tenero, pareva la voce di un bambino che domandasse qualche cosa; un altro descriveva un zig-zirg iridato sul cielo nero; un altro rideva di Regina: — Partire? Partire! Sta fresca! Ci sei venuta e ci resti; addio —.

Ella si stizziva. Se la prendeva con Sua Eccellenza, quella che guardava le vetrine del Dagnino accomodandosi gli occhiali d'oro, poi si domandava chi era la gente sconosciuta che rideva e giocava nel salotto da pranzo.

Benchè fosse stizzito, Antonio si coricò presto. Ella finse di dormire. Egli la toccò piano piano, e sentendola gelata le si mise vicino per scaldarla. Ella sentì il profumo speciale, indefinibile, che esalava sempre dai capelli di lui, e s'intenerì ma non aperse gli occhi. Le ore passarono: la città tacque, si addormentò come un bimbo ingordo al quale si son promesse tante leccornie. Regina non poteva dormire, ma sentiva un dolce tepore: la chiocciolina s'era affacciata alla finestrina del guscio e vedeva il sole brillare sull'erba. Suoni melodiosi di campane tremolavano e vibravano nella notte tranquilla: uno pareva venisse dal di là di un fiume, grave, sonoro, nostalgico.

Regina ricordò certi versi del Prati, che non

le erano mai venuti in mente. Donde sorgevano? Forse dal fondo dell'incosciente, rievocati dal canto nostalgico delle campane, in quel primo Natale d'esilio:

Sognar le verdi mie primavere,
Sognar le feste del mio villaggio...

Ella li ripetè parecchie volte fra sè, con monotona cantilena: e finì d'addormentarsi. Sognò di trovarsi a casa sua: la sorellina suonava «Stefánia» sul mandolino, del quale Regina rivedeva distintamente l'intarsio raffigurante un trovadore con la mandola; il gattino nero stava ad ascoltare un po' annoiato, sbadigliando forzatamente; fuori cadeva la sera d'un grigio violaceo, vellutata e silenziosa. Ma ad un tratto un viso perplesso, con due occhiali che parevan di ghiaccio, apparve dietro i vetri. Regina rise tanto forte che Antonio si svegliò.

— Che hai?

— Sua Eccellenza... — diss'ella in sogno.

*

— Stanotte ridevi: ora piangi! Si può sapere che hai? — domandò Antonio la mattina dopo, svegliandosi e accorgendosi che Regina piangeva.

— Nulla.

— Nulla! — egli disse adirato. — Tu piangi! perchè piangi? Io non ne posso più, sai! Perchè mi tormenti così?

Ella gli prese una mano e se la passò sugli occhi: egli s'intenerì.

— Ma che hai? Ma che hai, dimmelo; dim-

melo, Regina, Regina? — le chiese con dolcezza e con angoscia.

— Non l'ho con te! — ella disse, nascondendogli il viso sul petto. — L'ho con me stessa... non so perchè! Non so vincere il passato... la nostalgia... ed ho paura dell'avvenire...

Anch'egli provò un misterioso senso di paura.

— Perchè hai paura dell'avvenire?

— Perchè siamo poveri... e Roma è orribile pei poveri...

— No, non siamo poveri, Regina! — egli esclamò, sempre più spaventato. — Eppoi, non ci amiamo?

— Amare... vegetare! — ella disse. — Non basta, non basta!

— Ma tu lo sapevi!

— Lo sapevo e lo so. E l'ho con me stessa che non so vincere l'avversione che la nostra vita borghese mi desta.

— Ma *lassù,* dopo tutto, che vita facevi?

— Ah, Antonio; sognavo!

Antonio capì tutto lo strazio di questo grido, e cercò di sopire per il momento il male di lei, somministrandole, come a certi malati, un calmante innocuo.

— Senti, — le disse, — è la nostalgia che ti opprime. Vedrai che col tempo ti abituerai a tutto. Sì, la nostra vita è meschina; ma credi tu che i ricchi sieno felici?

— Ma non è la ricchezza che io vorrei!

— Ma che cosa dunque? Sono forse volgare io? Sono stupido? E dopo tutto è *con me* che tu devi vivere! Sii ragionevole. Ti formerai l'ambiente che vorrai. Intanto, per guarire dalla nostalgia, puoi sempre che vuoi andare al tuo paese.

Il calmante produsse l'effetto desiderato.
Regina sollevò il viso raggiante.
— In primavera? — chiese con impeto.
— Ma sempre che vorrai! Il tempo, intanto...

*

Il tempo aumentò il male di Regina.

La notte di Santo Stefano Antonio la condusse al Costanzi.

Ella mise la sua più bella camicetta, i suoi migliori gioielli, e andò a teatro decisa di non meravigliarsi di niente, tanto più che aveva già veduto il teatro di Parma. Il Costanzi era una magnificenza, uno scrigno enorme dove brillavano, sulla *crema venus* delle spalle femminili, perle meravigliose. Anche la platea era uno splendore, un campo di fiori enormi cosparsi d'una magnifica rugiada di gemme e di lustrini.

Benchè avesse già visto il teatro di Parma, Regina provò da principio un vago sbalordimento. I suoi occhi miopi si socchiusero, offesi dalla luce ardente, e qualche cosa di simile avvenne anche nell'anima sua. Sollevò il binoccolo e guardò in un palco dove vide una signora, brutta ma elegantissima, che le parve tinta, coi capelli falsi e gli occhi cerchiati con artificio: eppure la invidiò egualmente. Guardò intorno: a poco a poco la sua invidia crebbe, straripò, diventò odio. Ella desiderò che il teatro s'incendiasse; poi s'accorse che una signora, vicina a lei, vestita modestamente, guardava ai palchi come guardava lei, forse con la stessa invidia criminosa in cuore, ed ebbe ver-

gogna di sè stessa. Abbassò il binoccolo e d'allora in poi non guardò più in alto. Ma davanti a sè vedeva nelle ultime poltrone una fila di signore e di uomini eleganti che guardavano sempre e soltanto ai palchi. Alle sedie. Pareva che, per la gente seduta nelle poltrone, la gente delle sedie fosse d'una razza inferiore, o, peggio, che neppure ci fosse.

— Siamo nulla! Siamo i microbi che riempiono il vuoto! — pensò Regina. Ma ad un tratto si accorse di una cosa strana. Anche lei provava per la *gente delle sedie* e delle gallerie lo stesso disprezzo indifferente che dovevano provare le persone delle poltrone e dei palchi.

Antonio credeva ch'ella godesse la musica e lo spettacolo come li godeva lui: ogni tanto le stringeva la mano e le diceva qualche cosa gentile.

— Ti dài un'aria da regina, stasera, coi tuoi gioielli! — le disse, fra le altre cose.

— Una regina in esilio! — ella rispose.

V.

Più tardi, ricordando il romanzo del suo primo anno di matrimonio, Regina lo divideva in tanti piccoli capitoli, e fra gli altri dava molta importanza al capitolo della sua prima visita alla principessa Makuline.

Era una sera ai primi di gennaio, velata e tiepida. In piazza dell'Indipendenza Regina e

Arduina si fermarono un momento per aspettare Massimo, che doveva raggiungerle.

Antonio non le accompagnava, perchè in quelle sere rimaneva al Ministero fin quasi alle nove, compilando dei lavori straordinarî.

La piazza era deserta, illuminata da un chiarore giallognolo di luna velata: gli alberi nudi svanivano nell'aria un po' vaporosa, e le fiammelle gialle e immobili dei fanali parevano lontane lontane. Regina, ferma nel mezzo della piazza, provò una impressione dolce, di silenzio, di solitudine, di immensità; per la prima volta dacchè era a Roma trovò da ammirare qualche cosa.

— Andiamo, — disse Massimo arrivando di corsa, e agitando un paio di guanti nuovi. — Tre e cinquanta! Se stasera *madame* non mi dà qualche speranza, guai a lei!

— Tu saresti capace di sposarla! — disse Regina con un gesto di ripugnanza.

— Lo volesse! — gridò Arduina.

— Sta zitta! Lo volessi io! — disse il giovane. — Non sono da vendere, io!

Si fermarono davanti al piccolo cancello del giardino della principessa, e Massimo disse:

— Qui entreranno gli amanti di *madame!*

Poi suonarono alla porta del villino, o dei villini, giacchè erano due, piccoli ma eleganti, uniti da una terrazza aerea, una specie di giardino pensile.

— Sembran due fratellini che si dieno la mano, — disse Regina, sospirando.

Un domestico in *frak* aperse le porte lucenti, e Regina vide due lupi enormi, che parevan vivi, in agguato sul tappeto rosso dell'ingresso.

Le sale erano eccessivamente riscaldate: dai folti tappeti, dalle pelli d'orso stese davanti ai divani larghi e bassi, coperti di pellicce, esalava come un caldo alito di belva addormentata al sole; qualche cosa di selvaggio e di voluttuoso che faceva male.

Da lunghi vasi di metallo sorgevano rami di piante agresti punteggiati di bacche rosse.

La principessa, vestita d'un ricco abito di velluto nero goffamente guarnito di merletti bianchi, discorreva con due vecchie signore, raccontando in francese un'avventura accaduta a sua zia, moglie dell'amico di George Sand.

— In quel tempo mia zia era la donna più elegante di Parigi; George descrisse una sua toeletta nel *Marquis de Villemer*...

Oltre le due vecchie signore, un vecchio signore sbarbato e calvo, col cranio lucente come una scodella di porcellana rosea, ascoltava pacificamente sprofondato in una poltrona.

Marianna, in abito rosa scollato, corse incontro ai nuovi venuti coi suoi rapidi passi di topo, e guardò Regina: aveva gli occhi lustri.

— Avete *un buonissimo ciero*, madame: niente di nuovo?

— Cosa vuole che ci sia di nuovo?

Marianna le toccò il fianco con un dito e si mise a ridere: Regina ebbe l'impressione che il topo, quella sera, avesse bevuto, e sentì rinascere il misterioso disgusto fisico che la principessa e la ragazza le destavano. Sul principio *madame* badò poco ai Venutelli. Arrivava altra gente. Quasi tutte vecchie signore straniere, con abiti d'una freschezza e di un'eleganza molto discutibili. Arduina trovò subito da di-

scorrere con un signore dai grandi occhi rotondi e il naso rincagnato su un muso enorme: Massimo era scomparso, e Marianna, ogni tanto, appariva e scompariva, volteggiante, sgusciante, stridente. Regina si trovò fra una grossa signora la quale le disse qualche parola senza guardarla, e il vecchio signore calvo che non apriva bocca.

Ben presto ella si annoiò: si vide trascurata, dimenticata, fra tutto quel vecchiume pelato e grasso, fra tutti quei vecchi abiti di seta che non frusciavano più. Che noia! Era questo il mondo dei ricchi, il regno incantato che la faceva spasimare?

— Regina non ci torna più, qui! — pensò.

A un tratto vide Arduina che le sorrideva di lontano, e la chiamava con un cenno della testa; ma in quel momento la principessa le si avvicinò e le porse con un gesto familiare e affettuoso la piccola mano rifulgente.

— Vuol venire a prendere una tazza di thè?

Regina balzò in piedi, commossa per tanta attenzione.

— Come sta suo marito? — le chiese la principessa, passando con lei nel salotto da pranzo.

— Bene, grazie, — disse piano Regina arrossendo. — Non è venuto perchè...

— Scusi?...

Dopo la principessa venivano tutti i vecchi signori e le vecchie signore, che si disposero intorno alla sala, dov'era apparecchiato un sontuoso *buffet*.

Marianna cominciò a correre di qua e di là distribuendo il thè.

— Volete aiutarmi? — chiese passando da-

vanti a Regina. — Sembrate una signorina; venite con me.

Regina s'avvicinò al tavolo, ma non sapeva come fare: rovesciò una bottiglia e arrossì fino alle lagrime.

— Ecco, — le disse Marianna, mettendole un piattino fra le mani, — portate questo dolce a quel signore che sembra un cane.

— Quale? parli piano!

— Quello che sta vicino a vostra cognata. È uno scrittore...

Regina attraversò la sala timidamente, col piattino fra le mani, immaginandosi che tutti la guardassero, ma felice d'andar ad offrire una fetta di torta ad uno scrittore.

— Oh, signorina!... — esclamò questo, inchinandosi, quando Regina gli offerse il piattino.

— Signore! — disse Arduina. — È mia cognata!

— Complimenti e condoglianze! — disse l'altro con insolenza. — Fra tutti questi secoli (girò attorno i grandi occhi rotondi) ella sembra una bambina.

— Perchè condoglianze? — chiese Arduina.

— Perchè è sua cognata!

Regina s'accorse subito che lo scrittore era molto insolente, e giudicò opportuno tornare verso il tavolo. Marianna era lontana; Regina prese timidamente un altro piattino e lo portò a Massimo che se ne stava vicino alla porta, anch'egli dimenticato e trascurato.

— Oh, fai da padrona? — egli disse a Regina. — Portami anche un bicchierino di quel vino, vedi, di quella bottiglia lunga, dal collo

dorato; quella che è sull'angolo della tavola. Va. Bevine anche te.

Regina andò, ma trovò la principessa che versava appunto il vino della bottiglia lunga dal collo dorato.

— Massimo vorrebbe un bicchierino di quello, — mormorò ingenuamente.

— Scusi?...

La principessa, meno male, non intese.

Regina prese un calice ricolmo e lo portò al cognato; un profumo squisito esalava dal calice come da un fiore.

— È Porto, sai! — disse Massimo, con vera riconoscenza. — Grazie, cognatina: tu mi hai salvato. È il vino degli dèi moderni.

— Sei allegro stasera!

— Sta zitta! Mi secco. Andiamocene via: piantiamo qui Arduina. Chi è quel muso di cane che le sta vicino?

— È uno scrittore.

— Non lo conosco, — disse l'altro, mangiando e bevendo. — Quanta gentaglia! Tutta gentaglia!

— È vero! — disse Regina. — Ci siamo anche noi!

— Noi c'infischiamo di loro! Noi siamo giovani e possiamo diventar ricchi: loro son ricchi, ma non potranno mai ridiventar giovani!

— Ma guarda! Forse hai ragione!

— Portami un altro bicchierino di Porto, allora! — disse Massimo supplichevole.

— Oh, questo poi no!

Le vecchie signore e i vecchi signori, eccitati dolcemente dal thè e dai vini, alzavano la voce,

si muovevano, si aggruppavano e si sparpagliavano qua e là.

Nella confusione Regina si trovò ancora vicina alla principessa.

— Ma lei non ha preso niente, intanto! — disse *madame*, — venga con me: un bicchierino di Porto? Come sta suo marito?

— E due! — pensò Regina; poi gridò: — Benissimo! Grazie.

— Hanno poi cambiato casa? Come si trova lei? Ecco, beva; un dolce? Oggi la torta è buona. Oh, *monsieur* Massimo, vuole ancora una tazza di thè? No? Un bicchierino di Porto? Mi dica: anche lei è al Ministero del Tesoro?

— No; alla Guerra, *madame*.

Appena vide *madame* discorrere coi Venutelli, Marianna sporse il visino inquieto dietro la spalla di Regina, e ancora una volta parve a questa che la ragazza sorvegliasse un po' troppo la principessa.

— Ho un affare fastidioso, — disse *madame* lentamente; — della rendita esigibile a Milano, che vorrei riscuotere a Roma: mi dicono occorra una domanda al Ministero del Tesoro: bisogna che *monsieur* Antonio passi domani da me.

— Glielo dirò subito, — esclamò Regina.

Marianna disse qualche cosa in russo, rivolgendosi a *madame* con aria quasi di comando; la principessa rispose con la sua fredda calma abituale, ma subito si allontanò.

— Ora devo compensarvi dell'aiuto che mi avete dato, — disse Marianna a Regina, versandole un bicchierino di liquore bianco. — Bevete.

— No.

— È *vodka*... Le signore russe si ubbriacano con questo liquore. Vedete come bevo io, — ella continuò, sollevando il piccolo calice e guardandovi dentro. — Oh, mi piace tanto bere: e quando ho bevuto mi accade il contrario *di tutti gli altri*: non dico più la verità.

— Non mi pare, — osservò Massimo. — È questo il *vodka?* È cattivo.

— Oh, oggi non ho bevuto! — disse Marianna.

Rise e bevette: poi avvicinò il calice, alle labbra di Regina e la costrinse a bere il liquore.

— Ora andiamo a disturbare l'idillio del cane e del gatto, — disse, avviandosi al salotto attiguo, dove Arduina e lo scrittore chiacchieravano eternamente, soli, seduti in un angolo, sotto una pianta dalle bacche rosse. Regina e Marianna sedettero in faccia a loro, su un divano di pelliccia, e Massimo rimase in piedi.

Nell'altro salotto una vecchia signora suonava: «Se a te, o cara...».

Regina provò una dolcezza inesprimibile: la musica dolce e appassionata, il calore del divano, la cui pelliccia tiepida destava il desiderio di accarezzarla come quella di un gatto morbido, il profumo indefinibile che gravava nell'aria e sopratutto il *vodka* che le pulsava alla gola e alle ginocchia, le davano un principio d'ebbrezza voluttuosa.

Anche Arduina era eccitata: parlava ad alta voce, con lo stesso tono che Regina aveva notato nella cugina Claretta quando questa parlava in presenza di uomini, e pareva non riconoscesse più i cognati.

— Che cosa ha quella sciocca? — si domandò.

Le sembrò che Marianna indovinasse il suo pensiero perchè le disse piano:

— Filano...

Regina rise, con un riso vago, incosciente; ma subito dopo inorridì.

— È possibile? — mormorò.

— Tutto è possibile, — disse il topo. — Voi siete tanto ingenua, ancora! Ma vedrete, col tempo, che tutto è possibile!

*

L'indomani Antonio disse a Regina che la principessa, presso la quale s'era recato per l'affare del trasferimento della rendita, li invitava a pranzo per la domenica seguente.

Regina accettò a malincuore: e dopo quella, tutte le volte che madame Makuline si degnò invitarla.

I pranzi erano magnifici, serviti da camerieri solenni; ma Regina ci si annoiava e al ritorno diventava d'un umore terribile: e Antonio diceva che i camerieri gli davano una soggezione tale da guastargli poi la digestione. Gli invitati di *madame* erano sempre vecchi signori stranieri e mediocri poeti e sconosciuti artisti italiani: la conversazione era in apparenza interessante, poichè si parlava di letteratura, di arte, di teatri, di attualità palpitanti; ma Regina osservava che tutti esprimevano idee comuni, idee vecchie, niente affatto corrispondenti alle idee che a lei scintillavano nella mente. E si annoiava; ma tornata all'ambiente di casa Venutelli pensava con rancore ai sa-

lotti della principessa, ove i camerieri passavano e servivano muti e automatici come macchine; ove tutto era bellezza, mollezza, splendore, e la luce stessa s'accendeva quasi per incanto.

Un giorno Antonio la condusse da un tappezziere, ed ella scelse i mobili per l'appartamentino di via Massimo d'Azeglio.

— Domenica andremo nell'appartamento e stabiliremo come collocare la roba, — le disse Antonio, ed ella cominciò a pensare alla fatica ed alle seccature che l'aspettavano.

— Pensare che avrò da combattere con la serva! — diceva a sè stessa con terrore.

La domenica mattina si recarono nell'appartamento. Era agli ultimi di gennaio, una mattina pura e dolce; si sentiva già la primavera. Regina salì di corsa i cento e più gradini, e quando arrivò, ansante e sudata, davanti alla porta del piccolo appartamento, si divertì a suonare il campanello.

— Drin, drin, drin!... Chi ci sta? Il signor Nessuno. Che piacere andar a stare col signor Nessuno!

Antonio aprì con una certa aria di mistero ed entrò per il primo: appena dentro si volse e cominciò a fare dei grandi inchini davanti a Regina.

Ella si guardò attorno meravigliata, poi disse con lievissima ironia:

— Io credevo che queste cose accadessero soltanto nei romanzi!

L'appartamento era completamente all'ordine: le cortine velavano le finestre socchiuse, il letto matrimoniale biancheggiava fra due

tappeti dove due cani gialli correvano con due pernici in bocca. Anche nella cucina non mancava niente.

Antonio s'affacciò alla finestra lasciando a Regina il tempo di rimettersi dalla sorpresa: ella si sdegnò contro sè stessa perchè s'accorse di non provare tutta l'emozione che lo sposo doveva giustamente pretendere da lei, ma capì quello che doveva fare. Pensò:

— Devo abbracciarlo e dirgli: come sei buono!

E lo abbracciò e gli disse:

— Come sei buono!

Vide i begli occhi di lui riempirsi d'una gioia infantile, e allora s'intenerì davvero.

— Antonio! — gli disse. — Sei davvero buono, e io sono tanto cattiva! Ma d'ora in avanti sarò buona, davvero davvero!

E per otto o quindici giorni fu davvero buona, docile ed anche allegra. Ebbe un gran da fare nel mettere la roba nei cassetti e i vestiti negli armadî; nel rimuovere qualche mobile e qualche quadro; non aveva mai lavorato tanto in vita sua! La prima notte che dormì nel nuovo letto morbido, fra le lenzuola fini del suo corredo, le parve di essersi tolta da un incubo e di cominciare una vita nuova. Provava una dolcezza da convalescente.

Veniva il bel tempo: il cielo di Roma era alto e puro, nell'aria passavano fragranze primaverili: i rumori della città arrivavano all'appartamentino come il fragore d'una cascata lontana, che dava dolcezze sonnolente. Nel giardinetto di sotto, rigato di sole e d'ombra, una piccola fontana gettava un uncino d'acqua in

una minuscola vasca virgolata di pesciolini rossi; fiorivano le roselline d'ogni mese; due gattini bianchi si rincorrevano tra i viali da burla; pareva che il giardinetto fosse stato fatto appósta per le due graziose bestioline.

Regina passò varî giorni felici. Riposta la roba nei cassetti e negli armadi, non ebbe più da far nulla. La domestica, il cui pensiero le aveva destato tanto orrore, accudiva a tutto, era silenziosa, educata, ed anche elegante. Costava un tantino, ma lo meritava.

Regina si seccava alquanto solo quando doveva pensare a far la lista della spesa, che consegnava ogni sera alla ragazza; ma poi si abituò anche a questo e ricominciò ad annoiarsi.

Stava lunghi quarti d'ora davanti allo specchio, lavandosi, pettinandosi in varî modi, raschiandosi i denti, raschiandosi e spazzolandosi le unghie; si guardava di profilo, da una parte e dall'altra, s'incipriava, cominciava a usare la *crema venus*, si stringeva molto nel busto. Ma poi, o nello stesso tempo, pensava:

— Sei sciocca, Regina! Perchè fai tutto questo? A che serve? — e si disgustava forte contro sè stessa.

Poche persone venivano a trovarla; e fra le altre la zia Clara e Claretta: la zia Clara, invidiosissima delle conoscenze nobili di Arduina, raccontava una infinità di ricevimenti e di pranzi fantastici ai quali aveva preso parte.

— E non faccio per dire, Claretta...

Claretta si guardava in tutti gli specchi, frugava nella toeletta di Regina, passava come un vento scompigliando tutto l'appartamentino: Regina odiava la madre, la figlia e tutta la pa-

rentela, compresa Arduina che tuttavia la conduceva di qua e di là presso varie contesse e marchese, dove c'erano altre marchese e altre contesse.

— È spaventevole il numero delle contesse che s'incontrano a Roma! — diceva Regina ad Antonio.

Ella un po' si divertiva, un po' si annoiava; non si offendeva se *quelle signore* non le restituivano la visita; e non si meravigliava più delle cose orrende che qua e là, in quasi tutti i salotti, si dicevano sul conto delle persone più note del mondo letterario e del mondo politico, ed anche del mondo privato!

— Tutto è possibile, — diceva Marianna; — e specialmente è possibile che le cose che si dicono siano calunnie.

*

Al cominciare della primavera Regina ebbe una recrudescenza di nostalgia e di scontento. Nell'appartamentino cominciava a far caldo. Ella stava lunghe ore alla finestra, con l'inquietudine nervosa dell'uccello non ancora abituato alla gabbia. Dal «giardinetto dei gattini» saliva un odore di erba umida che le dava spasimi di nostalgia. Qualche volta ella guardava giù con l'occhialetto, e vedeva un giovane, basso, calvo, pallido e paffuto, vestito con estrema eleganza, passeggiare intorno alla vasca verdolina, sulla quale la fontana piangeva di noia. Anche il giovine s'annoiava. Regina ricordava d'aver veduto quel signore, dal viso gonfio e giallo come un'albicocca non ancora ben ma-

tura, la sera di Santo Stefano, in un palco del *Costanzi,* e di averlo avvolto nel suo odio incendiario. Ora anch'egli s'annoiava. S'annoiava perchè scendeva in giardino, o scendeva in giardino perchè s'annoiava? Talvolta si fermava e tormentava i pesciolini della vasca, che pareva avessero un pazzo terrore del suo bastoncino; poi sbadigliava e, con la stessa distrazione crudele con cui perseguitava i pesciolini, batteva il bastone sui fiori, sulle glicine che impallidivano sui muri, sulle roselline, sulle margherite innocenti.

— Egli ha voglia di percuotere qualcuno, — pensava Regina, e s'accorgeva che anch'ella avrebbe volentieri tormentato qualcosa o qualcuno.

Nei giorni di pioggia, — frequenti e noiosissimi, — ella diventava triste fino all'ipocondria: un solo pensiero la confortava: il ritorno al suo paese. Contava i giorni e le ore; ricordi strani, rimembranze infantili, immagini lontane, le passavano nella mente come nuvole in un cielo triste. Piccoli particolari della sua vita passata le destavano tenerezze struggenti: ricordava nitidamente tutte le più umili persone del suo paese, tutti i cantucci del bosco e della sua casa; e con strana insistenza certe piccole cose che, vedendole nella realtà, non la avevano mai tanto colpita. Ricordava, per esempio, una vecchia ruota di pietra, d'un molino distrutto, abbandonata sul pendìo dell'argine: il ricordo della ruota grigia, che pareva riposasse dal suo lungo lavoro, in riva al fiume col quale aveva per anni ed anni lottato, commuoveva Regina fino alle lagrime.

Spesso ella cercava di analizzare la sua nostalgia, domandandosi perchè ricordava la ruota di pietra, il vecchio scoparo cieco, il *portiner* [1]) quasi centenario dalle mani enormi pelose, le bimbe ritte presso il fosso verde intente a far treccioline di paglia, le chioccioline striscianti sulle foglie dei platani.

— Sono una sciocca! — pensava; ma mentre pensava così, sentiva improvvisamente un impeto di gioia all'idea di poter presto rivedere la ruota di pietra, il *portiner*, le bimbe, il fosso, le chioccioline.

E fuori pioveva, pioveva: Roma affogava nel fango e nella tristezza, e Regina sentiva desiderî di fanciullo feroce: che su Roma cadesse in eterno una pioggia di fango, costringendo la gente ad andarsene, ad emigrare! Ella tornerebbe lassù, verso i grandi orizzonti, verso le acque pure del fiume natìo; ella rinascerebbe, ritornerebbe ad essere Regina, uccello libero e vivo.

Antonio usciva e rientrava e la trovava sempre assorta nel suo sopore nostalgico, indifferente a tutto ciò che la circondava.

— Usciamo, Regina.

— No.

— Usciamo, chè ti fa bene.

— Io sto benissimo.

— Non è vero. Sei sempre cupa. E tu non mi vuoi bene, ecco!

— Sì, e non ti voglio bene! Che colpa ne ho io?

Qualche volta, infatti, le pareva di avvolgere

[1]) Il barcajuolo che fa tragittare il fiume ai passeggieri.

anche Antonio nell'odio collettivo ch'ella nutriva contro tutto ciò che rappresentava la città. In quei momenti egli le appariva come un personaggio secondario, sbiadito e privo di vita, fra tutti gli altri personaggi inutili che svanivano nel quadro velato di pioggia, ove ella sola, col suo egoismo e il suo orgoglio, giganteggiava.

*

Ma la primavera calda e luminosa arrivò davvero: una torma d'uomini, di donne, di fanciulli carichi di fiori, si sparse per le vie, nei cui sfondi gli occhi miopi di Regina vedevano dei laghi metallici.

Gruppi di donne, ai cui volti la luminosità dell'aria e gli abiti chiari davano una freschezza primaverile, scendevano per via Nazionale, per il Corso, per via del Tritone, nelle sere fragranti inondate di pulviscoli d'oro; passavano carrozze ricolme di rose; anche le automobili rosse volavano urlando come giovani mostri ebbri di luce, inghirlandati di fiori.

Regina andava, andava, al braccio di Antonio, o raramente sola; sola fra la turba, sola nell'onda di tutte quelle donne liete, delle quali invidiava e disprezzava l'incoscienza; fra i crocchi ridenti di amiche, di sorelle, di compagne, alle quali per niente al mondo, nonostante il senso amaro di solitudine che la opprimeva, si sarebbe accompagnata.

Un giorno, mentre risaliva per piazza Termini, ella vide Arduina col famoso abito di seta nera che le formava sulle spalle rughe di vec-

chiaia e di tristezza. Regina cercò di scansare la cognata, ma non fece a tempo.

— Son venuta da te; non sei mai in casa, non ti lasci mai vedere! — disse Arduina. — Che hai? Che fai? Dove eri? Anche la mamma si lamenta... Perchè non fai un figlio?

— Perchè non lo fai tu? Dove vai? Come sei elegante! — disse Regina, beffarda.

— Vado al Grand Hôtel, a trovare una ricchissima miss. Vieni? Merita, sai!

Regina andò: tanto, non sapeva cosa fare.

Il tramonto tingeva d'un rosso aranciato le Terme e gli alberi dei viali: dal giardino veniva un gridìo di bimbi, un cinguettìo d'innumerevoli uccelli che pareva un fruscio d'acque. E sopra tutte le cose, sopra la vastità chiara della piazza, sopra lo zampillo della fontana che lanciavasi vitreo, poi luminoso, e arrovesciavasi con labbra perlate, simile a un vaso enorme di Murano, la scritta d'oro del Grand Hôtel scintillava sulla fronte dell'albergo, a guisa di una epigrafe sull'altezza d'un tempio.

Davanti alle colonne dell'entrata, e nell'atrio, c'era una confusione di carrozze, di servi dal gilè colorato, di signori in cilindro e di signore eleganti. Una vettura di corte, con due cavalli neri lucenti, dominava fra le altre carrozze.

— Ci deve esser la Regina, — disse Arduina. — Aspettiamo un po'.

— Allora addio, — rispose Regina, accennando d'andarsene. — Dove c'è una Regina non può esserci l'altra.

— Ma che presunzione, Dio mio! — gridò l'altra, comicamente disperata. — E vieni dunque!

La trascinò con sè, attraverso le vetture e la folla elegante che animava l'atrio, e domandò umilmente a un cameriere se c'era miss Harris.

Il cameriere si chinò un po' e ascoltò, senza guardare le due signore.

— Miss Harris? Credo: s'accomodi, — rispose distratto, guardando lontano.

Regina ricordò la soggezione che destavano i camerieri di *madame* Makuline; questo qui non destava solo soggezione, ma anche una specie di timore.

Arduina attirò Regina nella serra, e cominciò a guardarsi attorno con rispettosa ammirazione, mentre la giovine signora taceva, vinta dal sogno che le si svolgeva davanti. Pareva una festa. Una luce strana, d'oro rossastro, calava dalle volte di cristallo; e sui tappeti, fra i palmizî, muovevasi una fantasmagoria di signore che parevano fate, vestite di raso, con lunghe code fruscianti, le mani, le orecchie, il collo brillanti di perle. Un sussurrìo di voci straniere; scoppi di riso confusi coi tintinnii delle tazze di porcellana e d'argento; un palazzo di cristallo, un mondo di gioia, di creature fatate che dimenticavano la realtà della vita, nell'incantesimo di boschetti di palme rosee in una luce di sogno.

— La realtà della vita? — pensò Regina. — Ma non è questa la realtà della vita? È il nostro che è un sogno brutto, la vita di noi piccoli...

Una splendida creatura, con un lungo abito di raso giallo, attraversò la serra, — pare una cometa! — mormorò Regina.

— È miss Harris, — disse Arduina. — Ora verrà.

Regina non aveva mai immaginato potessero esistere creature così belle e luminose; guardò miss Harris, che s'era fermata in fondo alla serra con due signore vestite di nero, e i suoi occhi diventarono selvaggi.

In quel momento, dal fondo della serra, salì una musica lenta e voluttuosa che coprì le voci, le risate, i tintinnii vibranti delle tazze: miss Harris s'avvicinò. Regina provava una sensazione di dolore quasi fisico, una tristezza ardente: quella luce rossa di tramonto, quei palmizî che davano l'illusione di un paesaggio orientale, il caldo, i profumi, la musica, la figura abbagliante della ricca straniera, le davano una specie di nostalgia, il ricordo atavico d'un mondo meraviglioso, ove tutto era piacere, e dal quale ella era stata esiliata.

Ah, in quel momento ella comprese la natura del male, come ella lo chiamava, che le rodeva le viscere. Ah, questo male non era il rimpianto e la nostalgia della patria e del passato: era la morte dei sogni che avevano riempito il passato, e avevano profumato l'aria da lei respirata, i luoghi dove aveva vissuto, i sentieri che aveva attraversato: sogni dei quali ella non aveva colpa, perchè nati con lei, trasfusi nel suo sangue, dal sangue della sua razza dominatrice.

Miss Harris s'avvicinò all'angolo ove sedevano le due piccole borghesi, trascinandosi dietro la lunga coda luminosa con una eleganza svogliata che aveva qualche cosa di felino. Le due signore straniere l'accompagnavano e parlavano con lei un francese incomprensibile.

Bisognò che Arduina s'alzasse e sorridesse molto umilmente perchè miss Harris la ricono-

scesse, le stringesse la mano e le parlasse con una affabilità schiacciante. Poi la bella straniera sedette avvolgendosi la coda dell'abito attorno alle gambe, simile a un gatto in riposo, e parlò. Era stanca, annojata: aveva fatto una corsa in automobile, era stata ad una udienza particolare del pontefice, e fra mezz'ora doveva recarsi all'ultimo ricevimento d'una gran dama. Non diede uno sguardo a Regina, e dopo un momento parve dimenticarsi d'Arduina, e un poco anche delle altre due signore: parlava quasi fra sè, tutta compresa nella sua bellezza e nel suo splendore, come una stella che scintilla per sè stessa solamente. Da vicino e da lontano tutti la guardavano.

Regina tremava d'umiliazione; si sentiva scomparire entro il suo modesto abito corto, aveva vergogna della sua cravatta; e quando miss le offrì una tazza di thè ella la respinse con un gesto nemico.

Nell'uscire dal Grand Hôtel ella provava nuovamente quel senso d'odio puerile che l'aveva assalita al Costanzi la sera di Santo Stefano.

— Io non so cosa tu vieni a far qui! — disse alla cognata. — Perchè sei così vile? Perchè ascoltavi così servilmente, mentre *quella là* neanche s'accorgeva di te?

— Ma mi pare che anche tu ascoltavi molto umilmente!

— Io? Io vi avrei prese e strozzate tutte. Dio, come siete sciocche, le donne!

— Ma... Regina! — disse l'altra sbalordita. — Io non ti capisco!

— Lo so! Che cosa puoi capire? Che cosa vai

tu a fare in certi posti? Che bisogno hai tu di *quella gente?* Non capisci che *loro* sono i padroni del mondo, e noi siamo gli schiavi?

— Ma noi siamo intelligenti! Noi siamo i padroni dell'avvenire. Non senti tu il rumore dei nostri zoccoli che salgono, e delle loro scarpine che scendono?

— Noi! Tu? — disse Regina, puntandole il dito in viso, con supremo disprezzo.

— Bada, una carrozza! — gridò l'altra, tirandola indietro.

— Vedi? ci schiacciano! Che cosa è l'intelligenza? Esiste l'intelligenza? Che cosa è davanti a una coda di raso?

— Ah, tu invidii le code di raso? — disse l'altra, ridendo, senza alcuna malignità.

— E va! Sei una sciocca! — gridò Regina, arrabbiata.

— Grazie! — rispose l'altra, senza offendersi.

Rientrata a casa, Regina si buttò sull'ottomana dell'anticamera e rimase là quasi un'ora battendo il piede a tempo col palpito ritmico della pendola che pareva il cuore del piccolo appartamento.

Ella sentiva un'onda di dolore umiliante coprirle il cuore. Ah, anche Arduina, la scema, aveva indovinato il suo male!

La luce del giorno moriva nella camera attigua, mentre nella saletta da pranzo, che dava sul cortile, gravava già un'ombra livida di crepuscolo. Dagli usci spalancati scorreva una fascia di luce tenue sulla corsia dell'anticamera, nei cui angoli s'addensava sempre più la penombra. E Regina pensava:

— La penombra! Che orribile cosa la penombra! Ma perchè orribile? No; è qualcosa di peggio: è nojosa, è schiacciante. Meglio mille volte l'ombra, l'oscurità completa. Nell'ombra il dolore, la disperazione, la ribellione: ancora tutto ciò è vita; mentre nella penombra tutto è noia, miseria, agonia. Meglio essere mendicanti che piccoli borghesi: il mendicante può urlare, può sputare in viso ai felici della terra: il piccolo borghese tace; egli è un'anima morta, egli non può, non deve parlare. Che cosa vuole? Non ha già il tanto che un giorno avranno tutti? La sua quota è già fatta. Se egli chiede di più lo trattano da ambizioso, da egoista, da invidioso. Anche gli scemi lo trattano così!

— Le code di raso! I vestiboli verdi e ardenti come giardini allagati di sole, le automobili simili a draghi volanti! E i giardini, i bei giardini «intraveduti dai cancelli», i villini rosei nascosti sotto i tre pini, come sotto grandi ombrelli di merletto verde! Tutto ciò dovrebbe essere la realtà d'un giorno, della dimane che ci hanno promesso e che non arriva ancora! Invece tutto ciò sparirà; il mondo è piccolo e non può essere diviso che in due parti: il giorno e la notte, la luce e l'ombra. Un giorno, invece, tutto sarà penombra: tutti saranno come *noi*, tutti vivranno in piccoli appartamenti bui, con scale interminabili, e le strade saranno tutte polverose, percorse da tram puzzolenti, da torme di donnine borghesi che scenderanno a piedi, vestite con falsa eleganza, con gioielli di latta, con ventagli di carta, liete d'una commiserevole letizia. Nell'aria passerà la fragranza di violette immonde, portate da mani sudicie: tut-

to sarà noja, miseria; i mendicanti non avranno raggiunto il sogno che li rendeva felici; coloro che furono figli di ricchi vivranno di nostalgia, ricordando il sogno che fu la loro realtà. A che vivere allora? Perchè vivo io ora?

Ma ad un tratto ricordò una, due, tre figure eguali, tre figure di vecchio, in un luogo melanconico, che sorridevano e si guardavano con pietà beffarda, come tre amici che si capiscono senza parlare. — Lavorare! Lavorare! Ecco il segreto della vita! — La voce del vecchio senatore risuonava ancora entro il cuore di Regina. Ella aveva saputo una storia: la moglie del senatore, una donna bella, giovine, brillante, si era suicidata e nessuno mai ne aveva conosciuto il motivo.

— Lavorare! Ecco il segreto. Chissà che il vecchio senatore, parlando delle donne lavoratrici, non pensasse a sua moglie, la quale non aveva mai lavorato? Lavorare! Ecco il segreto del mondo avvenire! Tutti saranno felici perchè tutti lavoreranno. No, io non rappresento il mondo avvenire come stupidamente pretendo: io rappresento ancora il mondo presente, presentissimo! Io sono il parassita per eccellenza; io vivo sul lavoro di mio marito, e sfrutto anche la sua anima, perchè egli mi ama, — troppo mi ama! — ed io non lo rendo felice. Perchè vivo io? A che servo? A che sono utile? Non sono buona neanche a far dei figli, e... non ne desidero affatto! Non saprei allevarli. E poi, perchè farli nascere? Non era meglio ch'io non fossi nata? A che serve la vita?

Ah, le pareva di avere anche l'anima avvolta dall'ombra che le si addensava intorno.

Ma intanto pensava alle sere luminose in riva al suo gran fiume, e rivedeva l'aperto orizzonte, il cielo colorato di viole e di gerani, gli sfondi infiniti delle acque, dei boschi, della pianura.

Ella passava lungo l'argine, riflettendo negli occhi il tenero splendore dell'acqua di un lilla roseo, del cielo che ardeva dietro i boschi, dell'erba tiepida che copriva gli argini. I piccoli salici giovani si curvavano a bere l'acqua luminosa e pareva bevessero, bevessero, arsi da una sete inestinguibile. Ella passava: e come i giovani salici beveva, beveva nel fiume luminoso dei sogni.

Che orizzonti senza confine, che profondità d'acque, che teneri gridi lontani, condotti dalle onde, smorzati dalla sera! Erano i gridi degli uccelli del bosco? Erano i gridi, le voci di un mondo lontano? Era il picchio che batteva sul pioppo? Oh, no; era il piede di lei che batteva il pavimento, era la pendola che palpitava indifferente nella penombra del salottino, era il canarino recluso che gemeva di nostalgia nella finestra sopra il lurido abisso del cortile...

Regina balzò in piedi con un movimento ribelle e disperato, soffocata da un senso di rabbia. Pensava: — Appena torna glielo dico, glielo grido: perchè mi hai tolto di là? Perchè mi hai portato qui? Che cosa faccio io qui? Io me ne vado, io voglio aria, voglio luce. Tu non potevi darmi neanche aria, neanche luce, e non me lo dicevi! Che ne sapevo io che il mondo fosse così? Porta via tutti questi gingilli, questi stracci, io non li voglio; io voglio solo aria, aria, aria! Io soffoco, vi odio, vi odio tutti, io

maledico la città, gli uomini che hanno fabbricato, il destino che ci toglie persino la vista del cielo...

Entrò nella camera, e andò automaticamente a guardarsi nello specchio: all'ultimo barlume di luce vide i suoi bei capelli lucenti, i denti lucenti, le unghie lucenti. La sua pelle finissima, plasmata d'un lievissimo strato di *crema venus*, aveva quasi la stessa delicatezza diafana della pelle di miss Harris. La sua rabbia aumentò. Ella s'avvicinò alla toeletta, prese il vasetto della crema e lo scaraventò al muro; il vasetto rimbalzò sul letto senza rompersi. Ella andò, lo prese e lo rimise a posto.

— No! no! no! — singhiozzò, buttandosi sul letto. — Io glielo dico: vedi cosa divento io? Vedi cosa mi fate diventare? Oggi la lordura sul viso, domani la lordura sull'anima. Io me ne vado. Io me ne vado, e me ne vado! Io voglio tornare a casa mia. Tu non sei niente per me! Sì, glielo dico appena ritorna!

*

Quando egli tornò la trovò seduta tranquillamente davanti al tavolino, occupata a redigere la listina della spesa per l'indomani. Era tardi; i lumi accesi, la tavola apparecchiata. La serva preparava la cena; il piccolo appartamento era tutto invaso dal dispettoso eppure allegro friggìo della padella e da un odore di carciofi fritti; dalla finestra aperta sul giardino penetrava invece la fragranza del lauro e dell'erba.

Latte	0,20
Pane	0,20
Vino	1,10
Carne	1,00
Farina	0,50
Uova	0,50
Insalata	0,05
Burro	0,60
Asparagi	0,50
L.	4,65

Antonio s'avvicinò al tavolino, si curvò e guardò il pezzo di carta su cui Regina scriveva.

— Regina, sono stato qui alle sei, ma non c'eri.

— Sono uscita.

— Senti. La principessa mi ha mandato un bigliettino all'ufficio, perchè andassi da lei alle sei e mezzo, e ci sono stato.

— Cosa vuole?

— Nientemeno... ma ora comincia a seccarmi... vuole che sorvegli un signore che giuoca alla Borsa per conto suo.

Regina sollevò gli occhi, e s'accorse che Antonio era sudato e un po' pallido.

— Alla Borsa? Com'è?

— Com'è? Te lo spiegherò poi. Ma io... quella donna è seccante, ora.

— Ma se ti compensa, — disse Regina. — E sai giocare alla Borsa, tu?

— Magari potessi! — egli esclamò, buttando il cappello sul letto. — Avessi i denari inutili di *madame!* Ma non si tratta di giocare: dovrei

consultare i listini di borsa e verificare le operazioni di borsa compiute dal cavalier R. per conto di *madame;* rivedere le distinte delle operazioni giornaliere, assumere informazioni presso gli agenti di cambio, e, in una parola, esercitare un rigoroso controllo su tutta l'amministrazione del cavaliere.

— Ma, — insistè Regina, — ti compenserebbe bene, *madame?*

— Scusi? — egli disse, imitando la voce e l'atto della principessa.

— Come ti compenserebbe? — gridò Regina.

— Con qualche altro centinaio di lire: è avara, lo sai!

— È pronto, signora! — annunziò la serva, con la sua compitezza elegante.

Durante il pasto, Antonio spiegò a Regina le operazion di borsa, e di altre speculazioni finanziarie, parlandone con un certo piacere. Ed ella pareva interessarsi al discorso di lui; ma mentre ascoltava, i suoi occhi splendevano della luce vaga d'un pensiero molto lontano dalle cose che Antonio diceva. A un tratto, però, ella si animò e i suoi occhi tornarono nel mondo che li circondava.

— Se tu diventassi proprio l'uomo di fiducia, «il segretario» di *madame!* — ella esclamò. — Ricordo un sogno fatto la prima notte che l'abbiamo incontrata da Arduina: ella era morta e aveva fatto testamento in nostro favore.

— Sarebbe facile, — disse Antonio.

— Il testamento? — chiese ella ridendo.

— No, va là; ottenere l'amministrazione; ma bisognerebbe adulare, leccare, strisciare molto, prima, ed anche intrigare, tanto più che oltre

il cav. R., *madame* ha altre persone di fiducia: bisognerebbe scavalcare tutti, intrigando. Ora ciò a me ripugna.

— Anche a me! — disse Regina, irrigidendosi.

S'alzò e andò ad affacciarsi alla finestra sul giardino. Antonio la seguì. La notte era tiepida, voluttuosa; l'odore del lauro saliva sempre più dolce e penetrante; striscie di luce gialla si stendevano come tappeti sui piccoli viali del giardino. Regina guardò giù, poi sollevò gli occhi verso il cielo d'un nero azzurrognolo, e sospirò soffocando il sospiro in un piccolo sbadiglio.

— Dopo tutto, non siamo felici? — domandò Antonio, proseguendo un suo interno ragionamento. — Che cosa ci manca?

— Nulla e tutto!

— Cosa ci manca, dico io? — ripetè Antonio, rivolgendo la domanda più a sè stesso che a sua moglie.

— Si vede l'Orsa? — ella chiese, guardando in alto, e fingendo di non aver udito la domanda di lui.

Anch'egli guardò.

— No.

— Vedi, dunque, che qualche cosa ci manca! Non si vedono neanche le stelle!

— Cosa vuoi fartene delle stelle? Lasciale dove sono, chè non ci servono a niente! Se ti mancasse davvero qualche cosa non penseresti alle stelle.

— Vuol dire allora che manca questo! — ella disse, toccandosi la fronte.

— Mi pare di sì!

— A te però! — ella rispose, pronta.

— Ora ti prendo e ti butto giù dalla finestra, perchè mi hai insultato! — egli scherzò, afferrandola alla vita. — Se mi manca il cervello, sei tu che me lo fai perdere con le tue stravaganze.

VI.

Stravaganze, veramente, ella non ne commetteva, ma i suoi discorsi diventavano sempre più strani, e se qualche volta divertivano Antonio, più spesso lo tormentavano.

Nella sua calma apparente Regina non sapeva abbastanza nascondere che un'idea fissa la dominava. A che pensava? Anche tenendola stretta fra le sue braccia, nel più tenero degli amplessi, Antonio la *sentiva* lontana, incommensurabilmente lontana da lui.

Nei luminosi e sonnolenti meriggi primaverili, mentre i due giovani sposi riposavano nel gran letto candido, Antonio ripeteva a sè stesso la solita domanda:

— Ma che cosa le manca?

Non erano felici? Dalla finestra socchiusa penetrava una luce soave che indorava le pareti. Una beatitudine infinita pareva regnasse nella camera velata di penombre d'oro, fragrante di vaniglia, cullata e non penetrata dai rumori di un mondo lontano. E Regina, a momenti, si sentiva vinta da quella beatitudine sonnolenta, da quella dolcezza profonda di camera nuziale. La

domanda intima di Antonio echeggiava anche nell'anima sua.

Che cosa le mancava? Erano giovani e sani entrambi. Antonio l'amava ardentemente, ciecamente: viveva di lei. Ed egli era bello, e c'era in lui, nelle sue mani morbide, nei suoi occhi voluttuosi, nel profumo naturale dei suoi capelli, un fascino che riusciva spesso a inebbriarla.

Eppure, in quei meriggi deliziosi nei momenti in cui ella sembrava più felice, mentre Antonio le accarezzava i capelli, tirandone su qualcuno e osservandolo come una cosa preziosa, ella improvvisamente s'oscurava in viso e ricominciava i discorsi stravaganti.

— Che cosa facciamo noi nella vita?

Antonio non si spaventava.

— Che cosa facciamo? Viviamo. Ci amiamo, lavoriamo, mangiamo, dormiamo, andiamo a passeggio, e quando possiamo anche a teatro.

— E ciò non è vivere! O per lo meno è una vita inutile, della quale io sono stanca.

— Cosa vorresti fare?

— Non so; vorrei volare. Non nel senso sentimentale che si dà a questa parola, ma veramente volare. Uscire dalla finestra, rientrare dalla finestra. Vorrei inventare io il modo.

— Ci ho pensato anch'io, qualche volta.

— Tu non capisci niente!— ella diceva, un po' stizzita. — No. Io vorrei fare qualche cosa che tu non puoi capire, e che del resto non capisco neppur io!

— Brava allora!

— Senti, è come quando si ha sete di una bevanda introvabile, sete che nessuna cosa può dissetare. Tu lo avrai provato...

— Sì. L'ho provato anch'io.

— No! Tu non puoi averlo provato! Tu non capisci niente.

— Ma, scusami. Fammi il piacere di darmi un filo delle tue idee...

— Niente. Tu non puoi capire e basta. Lasciami stare i capelli.

— Guarda, ce n'hai tanti biforcati: perchè non li spunti? Io dicevo...

— Che cosa m'importa dei capelli, e perchè dovrei spuntarli? È una cosa perfettamente inutile.

— Senti, — egli diceva, fingendo di cercare e trovare un'idea luminosa, — perchè non ti fai conduttrice di tram? — E imitava il movimento della mano del conduttore e il rumore del tram.

— Io non mi degno risponderti, — ella diceva; e andava a coricarsi in fondo al letto; ma dopo un momento ritornava presso il marito, lo guardava e lo pregava infantilmente:

— Fa l'uccellino.

Ella rideva, anch'egli rideva per il piacere di vederla ridere, e diceva:

— Come siamo bambini! Se una scena così si svolgesse in teatro Dio sa che ridere e che fischi! Eppure succede!

— Oh, il teatro! Che falsità! E i romanzi? Prova un po' a scrivere un romanzo ove si svolga la vita come veramente è, e tutti ti diranno: è inverosimile. Oh, io vorrei saper scrivere! Descrivere la vita come io la concepisco, come veramente è — con le sue grandi piccolezze e le sue meschine grandezze: farei un libro o una commedia che meraviglierebbe l'Europa!

Egli la guardava fingendosi così sbalordito da non trovar parole: ella si stizziva ancora.

— Tu non capisci niente! Tu ti burli di me. Eppure... se io potessi....

Antonio, suo malgrado, diventava serio.

— E perchè non potresti?

— Bisognerebbe anzitutto che io... No, non te lo dico; non puoi capirmi! Eppoi? Io non so scrivere, non so esprimermi. Il mio pensiero è grande, ma la parola mi manca! Quanti e quanti sono così! Cosa credi tu che siano gli uomini grandi? I così detti pensatori? Fortunati che hanno saputo esprimersi. Nietzsche, per esempio? Credi tu che io, che centomila altri, non possiamo avere le idee di Nietzsche, senza averlo mai letto? Soltanto egli ha saputo esprimersi, mentre noi altri non possiamo. E dico Nietzsche come posso dire l'autore dell'*Imitazione*.

— Tu dovevi sposare uno scrittore, — diceva Antonio, con una segreta gelosia per l'uomo che Regina forse aveva sognato e non aveva incontrato. Ma ella si stizziva ancora.

— È inutile! Tu non puoi capirmi. Io non so che farmene degli scrittori. Lasciami, ora! Ti ho detto di non toccarmi i capelli!

— Aspetta! Resta vicino a me: discorriamo ancora dei tuoi grandi pensieri. Tu mi credi uno stupido. Eppure, senti, io vorrei dirti una cosa... Non ridere, però. Fa un figlio, giacchè vuoi fare una cosa meravigliosa. Tu sai che un autore americano, Emerson mi pare, diceva a sua moglie che il più grande miracolo che la donna può fare...

— È di fare un figlio! Lo so! — ella rispon-

deva con un sorriso malizioso. — Non so se ciò dipenda da me! Del resto io penso sempre che la vita è inutile, l'umanità inutile; ma dal momento che non mi suicido, vuol dire che ammetto la vita. Ora, ammettendo la vita, certo, la cosa più grande che io possa fare è un figlio. E lo farei con entusiasmo, con orgoglio, se fossi certa ch'egli non diventasse un piccolo borghese come noi!

— Egli potrebbe diventar ricco, essere utile alla società.

— Storie! Sogni da piccoli borghesi! — ella diceva con amarezza. — Egli sarebbe infelice come noi.

— Ma io sono felice! — protestava Antonio.

— Se sei felice vuol dire che non capisci niente, e così sei doppiamente infelice! — ella diceva, rabbuiandosi, con gli occhi foschi che mettevano paura al marito.

— Mia cara, tu diventerai matta come i tuoi grandi autori.

— Ecco il piccolo borghese, il quale non sa quello che dice.

E così proseguivano, finchè Antonio guardava l'orologio e trasaliva comicamente.

— È già passata l'ora! Se tu dovessi andare all'ufficio, cara mia, certe idee, ti assicuro io, non ti passerebbero per la mente.

Balzava dal letto, correva a lavarsi, poi con le mani umide, col viso fresco e umido, correva a baciare Regina.

— Sembri un sorbetto di fragole! — ella diceva, convinta. E così facevano la pace.

*

Col sopravvenire del caldo crebbe la malinconia, la nostalgia, la nervosità di Regina. Di notte Antonio la sentiva voltarsi e rivoltarsi nel letto, e qualche volta gemere sommessamente. Una notte ella gli confessò che soffriva al cuore.

— Mi palpita per ore ed ore, e mi tronca il respiro. Pare voglia aprirmi il petto e uscir fuori. Devono essere le scale: non ho mai sofferto di palpitazione.

Egli, allarmato, voleva condurla da uno specialista; ma ella si oppose.

— Mi passerà... appena sarò partita.

Stabilirono la partenza di lei per gli ultimi di giugno: in agosto Antonio sarebbe andato a raggiungerla rimanendo con lei una quindicina di giorni.

— Se avremo abbastanza denari, al ritorno passeremo e resteremo qualche giorno a Viareggio.

Regina non disse nè sì nè no. In quei primi sette mesi di matrimonio i due sposi avevano risparmiato solo duecento lire, che a mala pena bastavano per il viaggio, ma Antonio sperava mettere da parte qualche altra cosa durante l'assenza di sua moglie. I giorni passavano; Roma si spopolava rapidamente, benchè a un breve periodo di caldo fossero seguite ancora delle pioggie incessanti e nojose. Antonio contava i giorni.

— Ancora dieci, ancora otto giorni... e te ne andrai! Come farò io solo, solo, per un mese!

Ella s'irritava quando egli parlava così; pa-

reva che non volesse pensare alla sua partenza, della quale non parlava mai.

— Solo! Perchè solo? Non hai tua madre e i tuoi fratelli?

— La moglie è più che i fratelli, più che la madre.

— E se io morissi, allora? Se io mi ammalassi, e i medici mi prescrivessero, per guarire, un lungo soggiorno al mio paese?

— Questo non può accadere.

— Tu parli come un bambino. Perchè non può accadere? Può invece accadere benissimo, — ella disse, sempre più stizzita. — Ecco, tutto quello che dico io è fantastico, tutto non può accadere! Ma perchè non può accadere? Basta che dica io una cosa perchè...

— Ma, Regina! — egli esclamò meravigliato. — Perchè ti stizzisci così?

— Ma sicuro! Perchè non può accadere che io mi ammali? Sono forse di ferro, io? Può darsi che il medico mi ordini di non far più le scale, per un certo tempo, e di vivere all'aria aperta, di respirare l'aria di campagna. Dove vuoi che vada, allora, se non a casa mia? Me lo proibiresti forse tu?

— Sarei anzi il primo a consigliartelo. Ma ora non è il caso. Per la tua palpitazione di cuore? Vedrai che passerà. Vedremo intanto di scendere in un appartamentino meno alto di questo; sebbene, per dirti la verità, io ora ami questo nostro piccolo nido con intenso affetto. Siamo così felici, qui! — egli disse, guardandosi intorno con tenerezza.

Ella non rispose, e andò ad affacciarsi alla finestra, con gli occhi torbidi di una nube cupa.

Che cosa? L'odio per l'appartamentino dove le pareva sempre più di soffocare, o la stizza per le idee sentimentali di suo marito?

— Oggi è venerdì, — disse poi. — Devo andare a congedarmi dalla tua principessa? Quando va via, lei?

— Alla metà di luglio, credo. Va a Carlsbad.

— Ebbene, che vada al diavolo, lei e tutti i signori con lei.

— Perchè sei così cattiva? E tu non vai in campagna? Pensa a tutti coloro che resteranno nella città ardente, agli operai nelle officine, ai fornai davanti ai loro forni.

— Appunto per ciò ho imprecato.

Più tardi ella si vestì ed uscì per recarsi dalla principessa; non perchè le premesse di congedarsi da lei, ma per passare in qualche modo l'interminabile crepuscolo estivo.

Si strinse molto nella vita, e mise un abito nuovo, azzurro, molto a coda, con tanti volantini in fondo alla gonna; le parve di essere bella, e indubbiamente molto più elegante di quando era arrivata a Roma, ma non provò alcuna soddisfazione.

Passando davanti al Costanzi, vide il gentiluomo dal viso color di albicocca del «giardinetto dei gattini», fermo con un altro signore pingue, dagli occhi azzurri rotondi e smorti, che teneva un cagnolino rosso e irrequieto sotto il braccio. Ella conosceva anche questo signore; era un grande artista che recitava al Costanzi.

Le parve che i due uomini la guardassero con piacere, e arrossì di compiacenza; ma subito intuì qualcosa di colposo in questo moto istintivo dell'anima sua, e si arrabbiò contro sè

stessa, come poche ore prima s'era stizzita contro Antonio che «parlava come un bambino».

Arrivò dalla principessa con un umore aggressivo, ed entrò a testa alta, senza salutare nè guardare il domestico, che riceveva sempre lei ed Antonio con una certa famigliarità, rispettosa sì, ma un pochino umiliante.

Nei salotti di *madame*, sebbene fossero stati tolti i tappeti e le pellicce, c'era molto caldo: dai vasi di metallo una profusione di lilla spandeva fragranze intense, amare, quasi velenose.

V'erano soltanto due signore, una delle quali chiacchierava con Marianna, parlando male di Roma. La ragazza, resa bruttissima da un ridicolo vestito rosso scollato, protestava ferocemente, minacciando di mordere la signora maldicente.

La principessa ascoltava, pallida, fredda, col grasso viso immobile. Appena Regina entrò, Marianna le si precipitò incontro gridando:

— Se poi venite ad aggiungervi anche voi, divento rabbiosa davvero.

Regina sedette avvolgendosi la coda dell'abito intorno alle gambe, come aveva visto fare da miss Harris, e saputo di che si trattava disse con un cattivo sorriso:

— Certamente, Roma è odiosa.

— Vi graffio! — gridò Marianna. — E sarebbe un peccato, perchè oggi siete così bella! Ora che avete arrossito siete più bella ancora. Il vostro cappello mi ricorda il cappello d'una granduchessa che vidi a Budapest.

— Roma è odiosa? — disse la principessa, rivolta a Regina, che sorrideva ironica per le

sciocchezze di Marianna. — L'altro giorno ella non diceva così.

— Si cambia facilmente opinione.

— Scusi?

— Si cambia facilmente opinione, — ripetè Regina con voce alta e quasi irritata. — Eppoi l'altro giorno io dicevo che Roma è bella soltanto pei ricchi, mentre pei poveri è abbominevole. Il povero, a Roma, è come il mendicanti davanti alla porta chiusa d'un palazzo... un mendicante che rosicchia un osso...

— E qualche volta passa il cane del ricco, e strappa di mano al mendicante anche quell'osso... — disse Marianna.

L'altra rise nervosamente.

— È vero! È vero!

La principessa sollevò sul viso di Regina i suoi piccoli occhi giallognoli, la guardò un momento, poi si volse alla signora che le stava seduta a fianco e le parlò in tedesco.

Ma parve a Regina che *madame* avesse voluto dirle qualche cosa col suo sguardo freddo e fugace, qualche cosa di triste, di amaro, di beffardo: e cessò di ridere.

*

« *28 giugno 1900.*

«Antonio,

«Tu leggerai questa lettera dopo che io sarò partita. La leggerai, ancora un po' triste per la nostra separazione, e ti parrà forse dettata da un mio capriccio passeggiero. Se invece tu sapessi da quanti e quanti giorni, anzi da

quanti mesi, io la medito, la esamino, mi torturo con essa! E se tu sapessi quante e quante volte ho tentato di esprimerti a parole ciò che ora vorrei scriverti! Ma non mi è riuscito mai possibile: una forza tiranna mi ha impedito sempre di aprirti il mio cuore; mi pareva che, a parole, non ci saremmo compresi. Chissà se neppure ora tu vorrai e potrai comprendermi. Mi sembrava facile esprimermi per lettera, ma ora... ora sento quanto ciò sia penoso e difficile. Avrei voluto anche attendere di essere *lassù,* a casa mia, per scriverti questa lettera; ma non voglio che tu possa credere che ragioni esteriori o consigli altrui mi abbiano spinto a questo passo. No, Antonio mio, buono e caro; siamo noi due soli: soli, lontani da ogni voce estranea e molesta, noi due, soli, che decidiamo il nostro destino. Ascoltami. Ora tenterò di spiegarti, come meglio potrò, il mio pensiero. Senti, Antonio, anche l'altro giorno ti dicevo: «Se io mi ammalassi e i medici mi ordinassero di tornare a respirare l'aria natìa, e di soggiornare per qualche tempo nel mio paese, me lo proibiresti tu?» E tu hai risposto: «Sarei anzi il primo a consigliartelo». Ora io sono davvero malata, d'una malattia morale che mi consuma peggio di una malattia fisica, ed ho bisogno di ritornare al mio paese, e di rimanervi per qualche tempo. Antonio, mio adorato, mio amico e mio fratello, sforzati a comprendermi e leggi intensamente queste mie righe come se leggessi entro l'anima mia. Io ti amo, io ti ho sposato per amore, per quell'amore indescrivibile fatto di sogni e di incanti che si prova una volta sola nella vita; e mai come in

questo momento ho sentito di amarti e di essere legata a te per tutta la vita. Quando tu mi apparisti lassù, sull'argine verde, la cui linea tagliava come una lama tutto l'orizzonte dei miei sogni, io vidi in te appunto la personificazione dei miei sogni più belli... Da quanti anni io ti sognavo e ti aspettavo! E già questa attesa deliziosa cominciava a velarsi di tristezza, di paura, quando tu venisti. Tu eri per me tutto il mondo ignoto e meraviglioso che i libri, i sogni, forse anche l'atavismo, avevano creato entro di me; eri il turbine ardente della vita; la città coi suoi splendori: tutto ciò che di più folle e di più dolce la mia giovinezza anelava. Anche se tu fossi stato brutto, grasso, più povero di quello che sei, ti avrei amato lo stesso. Tu venivi da Roma, e questo bastava! Nè tu, nè alcuno di coloro che non sono nati e vissuti per lunghi anni in fondo ad una provincia, potrete mai immaginare ciò che l'ultimo degli impiegati della capitale, piovuto per caso in fondo a questa provincia, rappresenta per una fanciulla che sogna il mondo senza averlo mai veduto da vicino.

«Quante volte, passando per via Nazionale inondata di folla, io ho amaramente e beffardamente pensato, che se l'ultimo di quei borghesucci a spasso, il più anemico, il più meschino di quegli impiegatucci dall'anima incompleta, o disseccatasi come un frutto prima di esser maturo; uno di quegli individui che ora mi destano una infinita pietà, fosse passato sull'argine, davanti al nostro villino, avrebbe potuto destare in me una profonda passione! Tutta l'anima mi si rivolta di disgusto al solo pen-

sarci. Ma non offenderti, Antonio; tu non sei uno di *quelli;* tu eri e sei per me *qualche altra cosa,* ed ora, svanito l'incanto dei sogni vani, resti per me qualche cosa che è al di sopra di questi stessi sogni: tu eri e sei per me l'uomo, l'uomo buono e leale, l'amante giovane e dolce che la fanciulla pone come una statua meravigliosa in mezzo al giardino dei suoi sogni. Ma il nostro giardino, Antonio, il nostro giardino è arido e triste. Noi eravamo ancora troppo poveri per unirci e formare il nostro giardino di amore. Sposandoti e venendo a Roma io avevo gli occhi bendati; mi figuravo che le nostre due piccole fortune, messe assieme, rappresentassero a Roma ciò che rappresentavano al mio paese! Troppo tardi mi accorsi che, invece, esse rappresentavano appena il pane quotidiano. E di solo pane, non si vive: si muore, o per lo meno ci si ammala gravemente se non si è abituati a tale regime. L'amore, per quanto grande sia, non basta a guarire un malato. Ora, ti ripeto, io sono malata; l'urto della realtà, la durezza del *pane quotidiano*, ha prodotto in me una specie di anemia morale! E il male si è fatto così acuto che io non posso più andare avanti così. La vita a Roma, per me, è un martirio. Bisogna che, per qualche tempo, io fugga, mi ritiri nel mio covo, come si dice facciano le bestie ferite, e mi curi e sopratutto mi *abitui* a pensare di dover vivere *così*.

«Antonio mio, sforzati di comprendermi, anche se io non riesco a spiegarmi come vorrei. Lascia che io ritorni nel mio nido, presso mia madre, alla quale farò credere d'essere realmente ammalata e di aver bisogno dell'aria

natìa; e lasciami lì uno o due anni. Faremo ora ciò che avremmo dovuto far prima: aspetteremo. Aspetteremo come due fidanzati l'ora della riunione: io mi abituerò all'idea di vivere una vita diversa da quella che avevo sognato; ed intanto la tua posizione (e chissà forse anche la mia), migliorerà. Quanti e quanti non fanno così? Anche una mia cugina fece così: suo marito era professore di ginnasio a Milano. Assieme non potevano vivere. Allora ella tornò a casa ed egli studiò, pubblicò, concorse, fu nominato professore di liceo e mandato in una piccola città; allora si riunirono ed ora sono felicissimi.

«Sentimi, Antonio; anche tu, certo involontariamente ma indubbiamente, hai avuto dei torti. Ma anche tu non sapevi! È il destino che scherza con noi. Quando nelle dolci sere del nostro fidanzamento io ti parlavo di Roma con un tremito nella voce, tu avresti dovuto capire ciò che io stoltamente sognavo; tu avresti dovuto intravedere fra le mie parole il mio sogno splendido e vano, come si intravede la luna attraverso la nebbia della sera. E invece! Invece tu alimentavi il mio sogno: tu mi parlavi di principesse, di sale, di ricevimenti.

«Vedi, è come se io avessi toccato il fuoco: qualche cosa si è bruciato in me. È mia la colpa? Se ho colpa, ora, è quella di non saper fingere: un'altra donna, al mio posto, sentendo come sento io, avrebbe finto, avrebbe accettato apparentemente la realtà, sarebbe rimasta presso di te, ma ti avrebbe avvelenato l'esistenza. Ricordati: anch'io, anch'io, nei primi mesi ti ho tormentato con la mia tristezza, i miei lamenti

e i miei dispetti: sentivo però tutto il mio torto e ne provavo vergogna e rimorso. Se avessimo continuato così, se non mi fosse balenata in mente l'idea che ora eseguisco, avremmo finito come finiscono tanti: oggi un bisticcio, domani uno scandalo, forse un delitto. Io sentivo intorno a me come un vortice. Io non sono romantica, tu lo sai; forse più scettica che romantica; ma tutto ciò che è piccolo, gretto, volgare, mi ferisce l'anima. Io sono nata così e non posso rifarmi: e quante altre donne sono come me, ma più disgraziate perchè più deboli, non sanno fermarsi a tempo sull'orlo del precipizio, e non sanno guardarlo, studiarlo ed evitarlo.

«Eppure, Antonio, io ti voglio bene; ti amo molto più di quando eravamo fidanzati: e per conservarmi degna di te compio il sacrifizio di allontanarmi alcun tempo da Roma. Non voglio renderti infelice. Le lagrime mi bagnano il viso, tutto il mio cuore sanguina... ma è necessario, è fatale doverci lasciare.

«Mi pare di morire pensando a ciò, ma è necessario, è necessario. Antonio, caro caro caro, comprendimi; leggi e rileggi intensamente ogni mia parola, e non darle un significato diverso da quello che il mio cuore le dà.

«*Sentimi*, sopratutto, sentimi come se io fossi sul tuo petto e vi piangessi tutte le mie lagrime; sentimi e comprendimi come qualche volta mi hai sentito e compreso.

«Ti ricordi, la mattina di Natale?

«Io piangevo, e mi parve di vedere anche i tuoi occhi velarsi: fu in quel momento che io sentii di amarti sopra ogni cosa al mondo, e decisi di fare per te qualche sacrifizio: e il sacrifi-

zio è questo: di lasciarti per alcun tempo, per cercar di guarire e poi tornare a te sana e buona.

« Nella mia casetta io vivrò di te, e lavorerò; sì, voglio anch'io portare la mia pietra all'edifizio del nostro benessere avvenire. Siamo giovani, troppo giovani ancora: potremo far molto, se lo vorremo.

« Tu di me sei sicuro; anche io sono sicura di te, perchè so quanto mi ami, e so che mi ami molto appunto perchè io sono *come sono*: e non dubito di te, come non dubito di me.

« Senti, fra due o tre settimane, come avevamo stabilito, tu verrai al mio paese; fingerai di trovarmi tanto sofferente che deciderai di lasciarmi lassù finchè starò bene. Poi tornerai a Roma e vivrai pensando a me, studierai, farai il concorso. Intanto i mesi passeranno: ci scriveremo tutti i giorni, faremo economia, o meglio tesoro di amore e di... denari. La nostra posizione migliorerà, e quando ci riuniremo, cominceremo una luna di miele ben diversa dalla prima, e che durerà per tutta la vita ».

. . . . . .

Arrivata a questo punto della sua lettera, Regina si sentì gelare tutta, quasi un soffio di vento freddo la colpisse alle spalle.

Non era tutto menzogna, tutto illusione quello che scriveva? Parole, parole.

— Chissà come è *fatto* l'avvenire? — pensò.

Ma la stessa espressione *fatto,* la colpì vivamente.

— Chi *fa* il nostro avvenire? — Nessuno. Lo *facciamo* noi stessi col nostro presente. Il mio avvenire io lo *faccio* con questa lettera; solamente neppure io stessa so quello che faccio.

Ed ebbe paura di questa sua oscura opera; ma subito si rianimò pensando che aveva scritto la lettera col vivo sangue del suo cuore.

Poteva illudersi, ma era sincera: quindi niente paura, avvenga quel che può avvenire. La vita è di quelli che hanno il coraggio di compiere quanto si propongono. Però le parve inutile scrivere oltre; le sembrava di aver già detto troppe cose inutili senza riuscire ad esprimere tutto ciò che veramente le turbinava nell'anima. Scrisse solo qualche altra riga.

«... rispondimi subito appena leggerai la presente. No, non subito... lascia prima passare qualche ora. Quanto avrei da dirti ancora; ma non so, non posso: ho il cuore troppo gonfio, soffro tanto. Perdonami, Antonio, se nel momento in cui leggerai queste righe ti causerò dolore: vedrai poi che da tale dolore nascerà una gran gioia. Rassicurami dicendomi che hai compreso e approvi la mia idea. Lassù, dove ritroverò tutto ciò che di noi è andato smarrito nella triste prova di questi ultimi mesi, aspetterò la tua lettera come una sentenza. Poi ti scriverò ancora, ti dirò o cercherò di dirti quello che ora mi gonfia il cuore fino a farmelo soffrire davvero.

«Addio, arrivederci: vedi, piango già pensando al bacio che ti darò prima di partire. Dio, tu non saprai l'angoscia, l'amore, la promessa, la speranza che racchiuderà quel bacio!...

«Qualunque cosa pensi di me, Antonio, non accusarmi di leggerezza: ricorda che io sono la *tua* Regina, la tua strana, la tua malata, ma non cattiva, ma non sleale

«REGINA.»

Finito di scrivere, ella piegò e chiuse la lettera in fretta in fretta, senza rileggerla. Aveva di nuovo paura. Ma poi pensò: poteva esserle sfuggito qualche errore, qualche particella che potesse cambiare tutto il senso di una frase. Staccò il lembo ancora umido della busta, rilesse, con disgusto e con paura, e non corresse niente, non aggiunse niente; ma provò una tristezza ancora più intensa. Ah, come era fredda e scritta male quella lettera! Era lunga, troppo lunga, eppure niente di quanto le fremeva nel cuore era passato su quei toglietti inanimati!

— Ed io penso di scrivere un romanzo, un dramma! Ma se non sono capace di scrivere neppure una lettera! Ma egli capirà ugualmente — pensò poi, richiudendo la busta; — sono certa che capirà. E dove la metterò? Dio mio, se egli, per esempio, la trovasse prima della mia partenza! Che accadrebbe? Forse riderebbe; mentre trovandola *dopo*... forse piangerà. Ah, ecco, la metterò, prima di uscire, sul suo tavolino. E se per un caso qualunque egli tornasse indietro?

Con questi ed altri piccoli pensieri e con un cumulo di piccoli quesiti, cercò di scacciare la tristezza e l'inquietudine che l'agitavano.

Cominciò a far la valigia: doveva partire l'indomani mattina col diretto delle nove e non aveva ancora preparato niente. Tutto il lungo pomeriggio era passato mentre ella scriveva.

— Che farà egli, *dopo?* — s'ostinava a pensare. — Terrà poi l'appartamento? E la serva? Mi tradirà? No, non mi tradirà; ne sono sicura. Io dico che tornerà a vivere presso la madre e i fratelli. Purchè non lo sobillino poi contro di me. Forse affitterà quest'appartamentino, mo-

biliato com'è. Quanto gliene daranno? Cento lire? Ma no, egli è un po' sentimentale; gli dispiacerà che gente estranea, forse volgare, venga a profanare il nostro nido, come egli dice. E a me non dispiacerebbe? Sciocchezze, frasi stupide! Io qui ho tanto sofferto: questi momili, quei due tappeti con quei cani sono odiosi. Non voglio più vederli... Eppure!... Basta, Regina, sei una stupida, stupida e stupida...

— E del mio corredo che ne farà? Lo porterà a casa sua? Ebbene, cosa mi importa? Faccia egli quel che crede.

Di tratto in tratto l'assaliva un pensiero, che tante altre volte l'avea tormentata. E se egli non perdonava? Come andrebbe a finire la loro storia? Ma no, sciocchezze! Egli non poteva non perdonare; tutt'al più sarebbe andato a raggiungerla per persuaderla o costringerla a ritornare.

Ma ella resisteva e lo convinceva... Ella viveva già quel momento, e già provava lo strazio del nuovo addio.

Intanto aveva riempita la valigia; ma non era contenta dell'opera sua.

— Che cosa amara e cretina è la vita! Addio e sempre addio, fino all'addio definitivo della morte. La morte, — pensò poi, vuotando la valigia e rimettendo in nuovo ordine la roba. — Poichè dobbiamo morire, perchè procurarci tanti dolori inutili? Perchè vado via, ora? Tanto, il tempo passerà egualmente. Ma appunto perchè si deve morire bisogna passar la vita il meglio possibile. Uno o due anni passano presto, mentre trenta o quarant'anni sono lunghi. E in due anni... Ebbene, — pensò ancora, pie-

gando e ripiegando una gonna che non voleva stare ben distesa nella valigia, — è proprio vero che in due anni la nostra posizione migliorerà? E anche se migliorerà un pochino, sarò forse contenta? Non ricomincerò questa stessa vita... che durerà sempre... sempre... fino alla fine! Morire, andar via davvero, ma sì! Almeno allora non si avrà la seccatura di fare questa maledetta valigia. Va, — aggiunse con rabbia, dando un pugno alla gonna, spiegandola e buttandola via. — Perchè anche tu non vuoi piegarti come voglio io? Va, perchè devo prenderti, del resto? Tanto, per chi dovrò essere elegante?

Si buttò sulla sponda del letto e cominciò a singhiozzare infantilmente. Mai come in quel momento le era apparsa tutta l'assurdità e la cattiveria del suo capriccio. Ancora le parve che tutto fosse menzogna in lei; che ella volesse soltanto far dispiacere al marito, così, per crudeltà istintiva, per vendetta puerile. Ma dopo un momento si rialzò e tornò a ripiegare la gonna.

Rientrando, Antonio la trovò ancora affaccendata attorno alla valigia.

— Aiutami a chiuderla, — disse Regina, e mentre egli si curvava per guardare la serratura un po' guasta della valigia, ella aggiunse: — E se avvenisse uno scontro ferroviario ed io restassi morta?

— Speriamo di no, — egli rispose tranquillamente, esaminando sempre la serratura.

— E se, per esempio, restassi ferita? Se si dovesse trasportarmi in qualche ospedale e dovessi restarci molto tempo?

Questa volta egli neppure rispose.

— Rispondimi, dunque! Cosa faresti?

— Ma... perchè ti vengono sempre queste idee? — E se ti vengono queste idee perchè parti? Ecco chiuso. Dove son le cinghie? — egli chiese, sollevandosi.

Ella lo guardò, così alto, così bello, così dritto davanti a lei, con le labbra fresche come un frutto appena colto e gli occhi luminosi, nella luce rosea del tramonto.

— Domani saremo lontani! — ella disse, gettandoglisi perdutamente al collo e baciandolo con una specie di delirio. — Non mi tradirai, di', non mi tradirai? Dio mio, se non ci vedessimo più!

— Mi vuoi dunque bene?

— Tanto, tanto, tanto...

Egli la vedeva impallidire e tremare, e la stringeva a sè e perdeva anch'egli la coscienza di sè stesso, preso dall'impeto di passione e di piacere che lo inebbriava ogni volta che Regina gli dimostrava la sua tenerezza.

Si scambiarono dei baci che avevano un ardore amaro, un occulto sapore di angoscia, e nello stesso tempo una voluttà ineffabile. Regina piangeva; Antonio diceva delle cose insensate, e la pregava di non partire.

Poi risero entrambi.

— Se non pare che tu debba partire per il polo Nord! — disse Antonio. — Hai pianto davvero!... Dopo tutto, un mese passa presto. Verrò presto, poi: verso quest'ora andremo in barca, quando il Po è tutto rosso.

— Se non avviene lo scontro! — ella disse con crudele scherzo. — Ecco le cinghie: stringi bene...

PARTE SECONDA.

I.

Il carrozzino un po' sgangherato di Petrin *il Gliglo* percorreva l'argine verso Viadana.

Regina, seduta non molto comodamente fra la sorella e il fratello, che le erano andati incontro alla stazione di Casalmaggiore, chiacchierava e rideva, ma di tanto in tanto taceva e diventava triste, distratta.

Allora Toscana e Gigino, che provavano una specie di soggezione di lei, tacevano anch'essi imbarazzati.

La notte era calda: la luna, grande, rossa, appena spuntata sull'orizzonte d'un azzurro opaco solcato da lunghe e sottili nuvole grigiastre, illuminava con un chiarore suggestivo di fuoco lontano il fiume e i boschi immobili.

Voci lontane, che venivano dall'altra riva del Po, attraversavano di tanto in tanto il silenzio profondo del paesaggio: un profumo d'erba, acuto ed umido, inondava l'aria, destando mille ricordi nell'anima di Regina.

Ma una «cosa» strana avveniva in lei. Ora che ella era giunta, che era nel luogo della sua nostalgia, nel rifugio sognato, l'anima le sfuggiva ancora. Come un tempo le era parso di portare a Roma solo la sua persona, e di aver lasciato sull'argine l'anima sua, simile a una

lucciola errante, ora le sembrava di aver riportato sull'argine solo il suo corpo stanco e sofferente. L'anima volava via, se ne andava a Roma! Che faceva Antonio a quell'ora? Soffriva molto? Sentiva egli l'anima di sua moglie stringerlo tenacemente più che non l'avessero mai stretto le sue braccia? Le aveva scritto? Antonio, Antonio! Attraverso l'odore dell'erba, cioè attraverso tutti i ricordi e tutte le senzazioni che quella fragranza le ridestava, ella sentiva il tenero, lo speciale profumo «come di fiori bruciati» che emanavano i capelli di *lui*. Lagrime ardenti le salivano agli occhi. Era allora che improvvisamente taceva, col pensiero smarrito in una lontananza triste.

Era già pentita della lettera, o almeno di averla scritta troppo presto. — Potevo in tutti i casi scriverla qui! Egli avrebbe meno sofferto — pensava, per nascondere a sè stessa il suo pentimento.

— E il maestro? E Gabri e Gabrie? — domandò, passando davanti a Fossa Caprara, la cui chiesetta bianca si distingueva nettamente, arrossata dalla luna, fra l'ombra dei platani. Al di là dell'argine, attraverso i salici argentei, il fiume brillava come un vetro antico leggermente ossidato.

Toscana e Gigi scoppiarono a ridere insieme, un po' goffamente, ma entrambi beffardi.

— Che c'è? Perchè ridete così?

Il giovinetto soffocò la sua risata, ma Toscana rise ancora più forte.

— Ma che c'è? Riprende forse moglie il maestro?

— *Lu el vorres, se, ma li doni li nal veul*

mia, corpu dla madosca. (Lui vorrebbe, sì, ma le donne non lo vogliono, corpo d...) — disse Pedrin, voltandosi un po' di fianco, e mischiandosi nei discorsi dei «ragassi».

— Vogliono venire a... a Roma, Gabri e Gabrie! — disse alfine Toscana. Il fratello ricominciò a ridere.

— Perchè vogliono venire a Roma?

— Gabri per cercare un impiego e aiutare negli studi Gabrie che vuol diventare professoressa...

— Ah, ah! ah!

Risero tutti e quattro, ora, e Regina dimenticò per un momento la sua angoscia, tanto la divertiva il pensiero dei due ragazzi che progettavano d'andare a Roma, così, senza soldi nè aiuti, come se si trattasse d'andare a Viadana.

— E il maestro cosa dice?

— Lui è matto, — intervenne ancora Pedrin, volgendo la sua faccia grande, rossa e tranquilla come la luna. — *El diss: chi vaga magari a pe: i dventarà na gran roba.* (Lui dice: vadano pure, anche a piedi: diventeranno gran cosa).

Gigi s'animò e cominciò ad imitare Gabri che aveva la voce nasale:

— Potremmo andare a Milano; ma là non c'è l'Università femminile, come c'è a Roma e a Firenze: andremo a Roma perchè è capitale d'Italia. Io farò il tipografo, e Gabrie studierà.

E Toscana imitò la voce di Gabrie:

— E mio fratello, poi, stamperà i miei libri!

— Ragazzi, mi pare che siate un po' invidiosetti! — disse Regina.

— Oh! — essi esclamarono, colpiti sul vivo.

Infatti Gigi voleva presto andare a Roma, per studiare, e Toscana, che aveva una bella vocina di mezzo-soprano, sognava anch'essa di recarsi presso la sorella per apprendere il canto!

Regina diventò pensierosa, indovinando i sogni dei fratelli e dei loro amici, e ricordando le sue illusioni. Ma volle scuotersi ancora dalla tristezza, dal rimorso e dal presentimento che sempre più l'opprimevano.

— E tu, Pedrin, non vuoi venire a Roma? Puoi condurre Gabri e Gabrie nel tuo carrozzino!

— Oh! io andrò a Parigi — rispose tranquillamente l'uomo, non più giovine.

— Già, mi ricordo, volevi andarci dall'anno scorso; dicevi che avevi i soldi.

— Li avevo e li ho; ma mi *fa fadiga* spenderli! C'è là mio zio che mi scrive sempre: e vieni, e vieni...

Regina non ascoltava più, còlta da una dolcezza, attesa eppure improvvisa, che le rammoliva il cuore malato, come un balsamo la piaga. Ecco là, in fondo, dietro gli alberi neri del *viassolin,* [1]) il villino bianco: un lume brillava ad una finestra. S'udiva già la voce «screpolata» delle rane che cantavano nel fosso davanti al viottolo .Le ombre di due persone, un uomo e una donna, s'allungarono sull'argine, e una voce, altissima, prolungata, risuonò echeggiando, come la voce d'un viandante che chiamasse il *portiner* dall'una riva all'altra, per tragittare il fiume nella sua barca.

[1]) Viottolo.

— Reginaaa! — chiamava.

— È quel matto di Adamo, — disse Gigi: — egli ti chiama sempre così, e dice che tu devi sentirlo fino a Roma. Ed anche questa qui! — aggiunse, pizzicando un ginocchio di Toscana.

— E anche tu! E anche tu!

La voce risuonava ancora, ripercossa dall'acqua, echeggiante fino all'altra riva. Regina volle scendere dal carrozzino, per andare incontro a piedi alle due ombre care. Una di queste si staccò dall'altra e si mise a correre vertiginosamente, e piombò addosso a Regina, la prese, la strinse e fece un tentativo per spingerla e farla rotolare sulla china dell'argine.

— Adamo! Sei matto? — gridò ella, resistendo. — Ci manca proprio questo per finire di fracassarmi le ossa!

Allora Adamo, i cui grandi occhi neri brillavano alla luna, ricordò che Regina aveva scritto d'essere sofferente, e diventò anch'egli timido verso di lei.

— Come ti sei fatto grande! — ella disse. — Ti ho lasciato più piccino di me; ora sei due dita più alto.

— Le male erbe crescono presto! — gridò Gigino.

Allora il fratello, che per i suoi quindici anni era davvero un colosso, gli si gettò sopra e tentò farlo rotolare sull'erba, dopo aver spinto anche Toscana. Grida, risate, esclamazioni, tutto uno scoppio di allegria e di spensieratezza giovanile, riempì il silenzio profumato dell'argine. Regina lasciò che i fratelli e la sorella si dimenticassero di lei per divertirsi in quella lotta astuta ed agile nella quale l'uno

cercava di spinger l'altro sulla china erbosa dell'argine, ed anch'essa si mise a correre incontro alla madre. Si abbracciarono senza parlare, poi la signora Tagliamari chiese notizie di Antonio.

— Credevo che venisse anche lui. Ma davvero, come stai tu? Non è nata alcuna questione tra di voi?

— Oh, no! — esclamò Regina. — Egli non è potuto venire ora, come vi scrissi. Io avevo un po' di palpitazione di cuore; perchè abbiamo più di cento gradini, da scendere e salire due e tre e quattro volte al giorno! Allora Antonio s'è messo in pensiero, per me, e mi ha condotto da uno specialista, un medicone che ha voluto dieci lire per mettermi un piccolo imbuto nero sul petto. «L'aria nativa!» ha subito detto. «Qualche mese d'aria nativa!» Ora però sto bene; m'è quasi passato. Starò qui un mese, due al più. Antonio verrà a riprendermi...

Madre e figlia parlavano in dialetto, e si guardavano intensamente in viso. La luna, ora alta e bianca sul cielo fattosi chiaro, le illuminava di fronte. La signora Caterina, che non aveva ancora quarantacinque anni, pareva la sorella maggiore di Regina, tanto le rassomigliava. Era anzi più rosea, più fresca, coi grandi occhi innocenti più sereni di quelli di Regina: tuttavia a questa parve molto invecchiata, e vestita in modo quasi ridicolo, con un vestito nero dalle maniche ancora sbuffanti sulle spalle, che un anno prima le sembrava molto elegante.

— Verrà a riprenderti, — ripetè la madre. — Così sono tranquilla.

Ma Regina si sentì stringere il cuore. Sarebbe venuto davvero Antonio? E se egli invece, offeso a morte, non veniva? Ma no, neppure a pensarci...

Prima di percorrere la breve *fuga* assiepata, che dal villino conduceva all'argine, ella si fermò a contemplare il bellissimo paesaggio fluviale illuminato dalla luna. Pareva che un velo si fosse sollevato: tutto ora appariva chiaro e puro; l'aria era diventata fresca e trasparente come un cristallo. Si distingueva il verde-nero dell'erba, il verde-grigio dei salici: l'acqua dei fossi rifletteva la luna e i tronchi chiari dei pioppi le cui foglie metalliche ricamavano lo sfondo vellutato del cielo. Il villino, bianco tra il verde ancora intenso del prato, intorno al quale pareva che la vite slanciasse i suoi festoni da un albero all'altro, inseguendosi e allacciandosi per una silenziosa danza notturna, apparve piccino piccino a colei che tornava dalla città delle case enormi. Ma il paesaggio, vasto e circolare come l'alto mare veduto da un piroscafo viaggiante, — e il grande fiume paterno, sparso di isolette fantastiche, chiuso da linee solenni di boschi, e l'orizzonte, in fondo, con qualche torre bianca sfumata nel vapore lunare, le allargarono l'anima con la loro pura immensità.

Gruppi di lucciole luminosissime attraversavano l'aria, simili a piccole stelle filanti: si udiva lo scroscio dei molini; si respirava la frescura e la dolcezza dell'acqua corrente. Tutto era pace, trasparenza, purezza. Eppure Regina trovò qualche cosa di mutato anche nel grande e sereno paesaggio, come nel viso di

sua madre, e nelle maniere dei suoi cari fratelli. No, *non era più quello* il paesaggio, e non *eran più quelle* le persone care.

Scese la *fuga*, fra il canto delle rane che raddoppiavano le loro strida quasi salutando il suo passaggio, e ricordò il giorno, la mattina umida e nebbiosa, in cui era partita con Antonio. Allora tutto era nebbia intorno, ma una gran luce le rischiarava l'anima: ora tutto brillava, il cielo, il fiume, le lucciole, le foglie, l'erba, l'acqua dei fossi; ma la nebbia era dentro di lei.

Anche l'interno del villino le parve *cambiato*. Troppo nude e disadorne le stanze. Oh, Dio mio, come era piccolo e invecchiato il quadro del Baratta sopra il camino del salotto da pranzo!

Non era *più quello*.

Visitò la cucina: il gattino nero guardava, davanti al focolare, una fetta di polenta *studia* (arrostita sulla brage), la domestica preparava le tagliatelle; niente era mutato, eppure tutto parve nuovo a Regina.

Dopo il pasto, abbastanza allegro e chiassoso, ella uscì, e nonostante la stanchezza che le fiaccava le membra, percorse un gran tratto dell'argine. Il fratello Adamo e la sorella l'accompagnavano, ma ella si sentiva sola e triste. *Egli* era lontano, e occorreva la sua presenza per riempire la solitudine meravigliosa di quella notte sempre più luminosa e pura. Che faceva egli a quell'ora? Anche le notti di Roma, agli ultimi di giugno, sono assai dolci e penetranti. Regina ripensava alle ultime passeggiate serotine fatte con Antonio su

per certe vie larghe e solitarie di Villa Ludovisi o del Macao: la luna spuntava dietro la cima d'un albero, e qualche volta Antonio era riuscito a fare uno scherzo a sua moglie, distratta, dicendole: «Ma guarda come è alta quella lampada elettrica!» Il profumo dei giardini fondevasi con la fragranza del fieno che veniva da lontano, e qualche trillo di mandolino inteneriva il cuore nostalgico di Regina. Sì, anche a Roma le notti son belle, quando il caldo non è ancora venuto e molta gente se n'è andata. Anch'ella se n'era andata, e chissà se sarebbe mai più ritornata laggiù: chi sa se Antonio la voleva più!

Vinta da questa paura infantile, a un tratto ella si fermò e quasi trasalì. Vedeva sul pendio dell'argine, abbandonata fra l'erba umida, la vecchia ruota di pietra, che aveva tante volte *veduta* nei suoi assalti di nostalgia. Ora, nel rivederla in realtà, si accorse di una cosa: precisamente in quel punto cominciava un sentierolino che attraverso un boschetto di giovani salici e di gaggie selvatiche conduceva al fiume: scendendo quella striscia molle e giallognola di sabbia, una sera dell'autunno scorso, nella penombra rossastra delle macchie, ella ed Antonio, che l'aveva quasi suggestionata cantandole la romanza dei *Pescatori di perle,* s'erano scampiati il primo bacio. Ed ora ella sentiva ancora la voce di lui vibrarle nell'anima:

Mi par d'udire ancora...

— Ecco forse perchè ricordavo sempre la

vecchia pietra — ella pensò, scendendo per il sentierolino pieno del ricordo di *lui*.

Si fermò un momento fra i salici esageratamente cresciuti, poi s'avvicinò all'acqua tutta d'un bianco azzurro lucente alla luna. Ma anche la riva, davanti alla quale il Po aveva deposta un'isoletta nuova, tenera e lavorata come un dolce di cioccolatta, anche la riva le parve cambiata.

Adamo e Toscana s'avvicinarono alla riva, e la fanciulla si mise a cantare: la sua voce tremolava nel silenzio lunare simile al gorgheggio d'un usignolo. Non seppe perchè, Regina ricordò la prima sera ch'era stata dalla principessa, e la voce della vecchia signora che cantava:

A te, o cara...

Come quel mondo era lontano! Tanto lontano, che ella forse non l'avrebbe riveduto mai più.

E ciò non la turbava, oramai; perchè in quell'ora lunare, davanti alla purezza del fiume e del paesaggio natìo, le pareva di essersi svegliata da un sogno dannoso di ubbriaca; ma ciò che la tormentava era il dubbio, la paura di non riveder mai più le figure del suo triste sogno, perchè Antonio non sarebbe mai più venuto a riprenderla e ricondurla in quel mondo lontano.

Mai più! Passerebbero i giorni, i mesi, gli anni. Egli non verrebbe mai. Mai, nè dopo i tre anni indicati da lei, nè dopo dieci, nè dopo venti anni.

Perchè non aveva ella mai pensato a ciò,

quando meditava sordamente la sua fuga come un uccello che anela di lasciare la gabbia senza preoccuparsi dei pericoli a cui si espone?

E chi lo sapeva? Sappiamo noi ciò che penseremo e sentiremo domani?

— La nostra vita è tutta un triste sogno, — pensava Regina, guardando come affascinata lo splendore dell'acqua corrente. — Io ho sognato, io sogno ancora: anche il mio crescente terrore, la paura dell'oblio o dell'odio di Antonio, è forse un sogno maligno. Che accadrà? Ne so niente, io? Ma... e se il mio timore s'avvèra?

— Che farò io? — Anche qui non c'è più posto per me. Tutto è mutato: ogni cosa ha una voce di diffidenza per me. Il mio vecchio mondo, che io ho tradito, ora mi respinge. Ed io... io non avevo preveduto ciò! Andiamo! — disse, scuotendosi e ritornando verso l'argine.

Camminò a testa china, pensando che certamente s'ingannava. No, il suo vecchio mondo non poteva tradirla; era troppo vecchio per commettere simile perfidia.

— Certo, qui la vita è diversa, ma mi abituerò ancora. Domani, alla luce del giorno, quando sarò riposata, rivedrò le cose nel loro dolce aspetto.

Ma intanto non osava sollevare gli occhi per non rivedere il salice che aveva protetto il *loro* primo bacio.

Toscana la seguiva cantando; Adamo, la cui macchietta nera si disegnava sullo sfondo luminoso del fiume, si divertiva a gridare:

— Antonio! Antonioooooo...

L'eco ripeteva la sua voce sonora. E Regina

affrettò il passo per nascondere alla sorella le sue lagrime cocenti. Ah, *egli* non rispondeva, egli non avrebbe risposto mai più!

*

Ma il sole dell'indomani dissipò le paure infantili, i terrori, i rimorsi di Regina.

— Oggi o domani riceverò la sua lettera, povero Antonio! — pensò ella svegliandosi nella sua antica camera, la cui finestra dava verso l'argine.

Una rondine, che usava dormire sul ferro delle tendine, svolazzò per la camera e andò a picchiare col becco sui vetri chiusi.

Regina sentì una gioia profonda nel riveder la rondine; si buttò dal letto, aprì la finestra e la visione del paesaggio accrebbe la sua gioia: allora ella, quasi spinta da un impulso irresistibile, scappò di casa e corse pei campi, immergendosi come in un bagno inebbriante di verde, di sole, di rugiada. Vagò pei viottoli coperti d'erba, al cui ingresso due pioppi giganteschi ergevano le colonne dei loro tronchi bianchi e mescolavano le cime in un culmine tremolante; e passò lungo i fossi popolati di famiglie d'anitre tranquille. Le chioccioline strisciavano, lasciando sull'erba le loro tracce argentee: i picchi, rifugiati sui pioppi, pareva segnassero col loro picchiettìo il batter del tempo nella serenità dello spazio e della solitudine.

Come la sera alla luna, ora ogni filo d'erba, ogni foglia, ogni sassolino brillava al sole: il fiume proseguiva il suo corso maestoso, sol-

cato da strade d'oro, punteggiato qua e là dal segno perlato dei vortici: le isole con la loro vegetazione evanescente, coi loro merletti di foglie tremule, pareva fluttuassero fra lo splendore dell'acqua e del cielo.

La primavera lussureggiava ancora nell'immensità della pianura; una primavera potente come una bella gigantessa accarezzata dall'alito del fiume suo amante e adornata dalle mille e mille mani dei lavoratori suoi servi.

Ma quando fu stanca, Regina si buttò a sedere sul trifoglio ancora umido di rugiada, e il suo pensiero volò lontano.

*

Nel pomeriggio, poi, ricominciò a rattristarsi ed inquietarsi.

Cominciarono le visite, curiose, noiose, interessate, di parenti, amici, persone che desideravano qualche favore. Tutti credevano che Regina fosse influente e potesse ottenere tutto, solo perchè viveva a Roma!

Ella dapprima sorrise, poi si seccò: e tutte le persone che ella conosceva e che venivano a salutarla o ad ossequiarla, le parevano cambiate, vecchie, semplici, quasi ridicole.

Venne anche il maestro con Gabriella, una piccola bionda dal visino pallido e paffuto, con due occhi metallici, d'un azzurro grigiastro, luminosi e scrutatori.

— E insomma, — disse il maestro, abbottonandosi la giacca sul petto sottile, incavato. — Ecco qui la nostra Regina. Oh, bravissima: ho ricevuto la cartolina illustrata col Colosseo.

Quello, sì, è un monumento! Oh, brava la nostra Regina: lei avrà visitato tutti i monumenti del paganesimo e del cristianesimo: avrà veduto le opere di Michelangelo Buonarroti. Oh, Roma! Sì, io voglio che i miei figli vadano nella Roma eterna...

— Papà! — disse Gabrie, che guardava Regina scrutando se ella si beffava del maestro.

Ma Regina restava un po' fredda, un po' indifferente, e questo contegno intimoriva alquanto la futura professoressa.

Più tardi venne anche una signorina nobile di Sabbioneta, dal viso pallido e i capelli neri acconciati alla Botticella; una bella figurina sottile, vestita elegantemente, in guanti bianchi e in scarpine chiare dal tacco altissimo. Gabrie, Toscana e questa signorina avevano circa la stessa età, — i diciotto anni acerbi ed esperti di tutte le studentesse, — ed erano amiche intime; ma Regina s'accorse subito che tutte e tre si invidiavano e quasi s'odiavano cordialmente. La signorina nobile si dava delle arie, e faceva della maldicenza in modo squisito.

— Che tacchi, Dio mio! — disse Gabrie, alla quale non sfuggiva niente. — Ora non usano più così.

— Nell'alta aristocrazia usano sempre, — rispose l'altra con degnazione.

Poi si parlò di un piccolo scandalo accaduto il giorno prima fra due signore di Sabbioneta, che s'erano ingiuriate per la strada.

— Mogli d'impiegati! — disse la signorina con disprezzo. — Due dame dell'alta aristocrazia certo non si sarebbero comportate così!

— Ma, — disse Regina, — dove le hai conosciute tu le dame dell'alta aristocrazia?

— Oh, se ne vedono dapertutto!

— Senti, se tu avvicinassi davvero una dama dell'alta aristocrazia ed essa si degnasse guardarti, tu resteresti gelata per il terrore e l'umiliazione.

Le altre ragazze cominciarono a ridere pazzamente: il maestro domandò:

— Dica, Regina, conosce lei la duchessa Colonna di San Pietro?

— E chi lo sa! Ci son tante duchesse a Roma!

— Per questa gran dama abbiamo una raccomandazione da una signora di Parma.

— Papà! — gridò Gabrie, rossa di collera e di fierezza. — Io non ho bisogno di raccomandazioni! Che possono farmi le grandi dame?

— Figliuola mia! — disse Regina con pietà ironica. — Son loro le padrone del mondo, e...

Qualcuno battè forte alla porta. Regina s'interruppe e impallidì lievemente, credendo fosse il fattorino biciclista che usava distribuire i telegrammi nei paesetti tra Viadana e Casalmaggiore. No, non era lui.

La sera cadeva; il cielo tingevasi d'un rosso ardente. Le tre amiche uscirono, e Regina rimase vicino alla finestra, scrutando le lontananze dell'argine in attesa del fattorino biciclista.

In fondo al salotto, il maestro e la signora Tagliamari chiacchieravano tranquillamente, ma di tanto in tanto rivolgevano uno sguardo a Regina, della quale vedevano l'inquietudine e la tristezza che ella, d'altronde, non cercava nascondere. Il maestro parlava ad alta voce

perchè ella udisse, raccontando i progetti e i sogni dei suoi figlinoli.

— Insomma, bisogna che lavorino e che si conquistino il mondo, giacchè vogliono conquistarselo. Che farebbero qui? La maestra? Il maestro? Grazie tante!

— Ma non le dispiace mandarli lontano?

— Queste non son domande da farsi, signora Caterina! Son le viscere che si distaccano, quando i figli si distaccano dai genitori. Ma i genitori hanno messo al mondo i figli per farli vivere e non per vederseli vegetare d'attorno. Andate, andate, figli miei, — aggiunse il maestro stendendo le braccia, con infinita tenerezza, — il nido resterà deserto, e il vecchio genitore finirà tristemente i suoi giorni, come del resto li ha cominciati; ma nel cuore, signora Caterina, ma nel cuore egli avrà l'immensa gioia di dire: io ho fatto il mio dovere, io ho insegnato ai miei figli a volare. Così avessero fatto con me i miei genitori! Ah!

Regina guardava sempre fuori; udiva le chiacchiere del maestro, udiva le risate e le voci fresche delle tre fanciulle che passeggiavano sull'argine, e vedeva il cielo impallidire, farsi diafano, roseo, poi quasi verdognolo, con piccole nuvole viaggianti che parevano uno stormo d'uccelli violacei. Ella cominciava a provare una irritazione sorda, indefinita, non sapeva perchè. Forse perchè le tre fanciulle ridevano e gridavano troppo, forse perchè il maestro diceva delle sciocchezze, forse perchè il fattorino non appariva nelle lontananze deserte dell'argine.

Il maestro trasse di tasca un taccuino e co-

minciò a leggere alcuni appunti di Gabrie, interrompendosi ogni tanto per avvertire che lo faceva all'insaputa della fanciulla dal cui tavolo aveva preso di nascosto il prezioso libretto.

— Senta questo, senta che spirito di osservazione. È il tipo d'un futuro racconto. La mia Gabrie raccoglie, raccoglie: vede un tipo, l'osserva, lo raccoglie. È come quelle buone massaie che mettono da parte tutto perchè tutto è buono... Senta questo: «Signorina diciottenne, nobile, anemica, di famiglia decaduta. Ipocrita, vana, invidiosa, ambiziosa, sa nascondere i suoi difetti sotto una dolcezza fredda, apparente, che sembra naturale. Parla sempre dell'alta aristocrazia. Qualcuno le ha detto che sembra una vergine del Botticelli e da quel giorno ella assume delle arie estatiche e sentimentali». Non è vero che è bello, signora Caterina?

— Oh, davvero bello! — disse la signora con dolce compiacenza. — Regina, senti, senti; senti come Gabrie scriverà i suoi romanzi. Bello davvero.

Regina pensava al romanzo che anch'ella voleva scrivere, e del quale quel giorno s'era perfettamente scordata. La sua irritazione crebbe, riconoscendo nel tipo tracciato da Gabrie la signorina di Sabbioneta: le parve di provar rabbia per le pretensioni, per i sogni, per l'ambizione della piccola figlia del maestro, e compassione per le illusioni del semplice «genitore», e si volse per dire a costui che la smettesse, che insegnasse a sua figlia a crearsi una vita reale, e non la mandasse per il mondo

dove i poveri sono inghiottiti come fuscellini dai vortici lucenti del fiume, — ma negli occhi scialbi dell'umile insegnante vide tanta luce di tenerezza, di sogni, di rimpianti, che ebbe pietà e non osò togliere al povero la sua unica ricchezza: l'illusione.

— È così brutto non illudersi più! — disse fra sè, mentre pensava che per quel giorno il telegramma d'Antonio non sarebbe più arrivato.

*

Col cader della sera la riprendevano i terrori puerili, i pensieri deformi: l'ombra l'avvolgeva, le creava intorno un'atmosfera glaciale ove tutto era tristezza, mistero, vertigine. Le pareva d'essere sospesa, così, sotto un cielo crepuscolare, diretta verso un paese introvabile, come le piccole nuvole che rassomigliavano ad uccelli violacei, migranti senza speranza di riposo. Il mondo antico, al quale era tornata, le appariva piccolo, triste, noioso. Non ci si stava più bene. Ma finalmente ella confessava a sè stessa una triste cosa: era lei che era cambiata, non il suo vecchio mondo.

II.

Quella notte sognò di trovarsi sull'argine, in compagnia di Marianna, la *signorina* di madame Makuline. Marianna era venuta a prenderla per ricondurla a Roma.

— Monsieur Antonio è terribilmente arrabbiato, — le diceva in francese: — è venuto da *madame* e le ha raccontato tutto, e si è fatto prestare diecimila lire per metter su un bell'appartamento. Poi mi ha mandato qui per persuadervi di ritornare: *vous reviendrez, n'est-ce pas?*

Nel sogno Regina tremava di rabbia contro sè stessa e di umiliazione: e camminava a passi rapidi, diretta a Viadana, donde voleva spedire ad Antonio un telegramma fulminante.

— Egli avrà ancora i denari, — diceva singhiozzando. — Voglio che li restituisca subito, subito, subito. Io non voglio niente; tornerò subito, tornerei anche se egli fosse più povero di prima, anche se dovessimo andare ad abitare una soffitta...

E camminava, camminava, come si cammina in sogno, sforzandosi inutilmente a correre, presa da un dolore indicibile. La notte calava, la nebbia copriva il fiume: Viadana sembrava sempre più lontana.

Marianna correva dietro Regina, raccontandole d'aver incontrato in via del Tritone quel pompiere che l'aveva salvata dall'incendio a Odessa.

— Era travestito da prete. Ma un civettone! Figuratevi, sotto la sottana aveva un *dessous* di seta con tre volanti, che facevano un fruscìo... — diceva ridendo. Il suo riso cattivo esasperava Regina fino allo spasimo. Le pareva che Marianna ridesse, non per il pompiere, ma per un'altra causa ignota, misteriosa, spaventosa. Si svegliò e l'impressione disgustosa le perdurò lunga ora.

Non potè riaddormentarsi. Era notte ancora, ma già si udivano, nel silenzio antelucano, i primi rumori, i primi segni della quieta vita campestre: un tintinnar di sonagli tremolava sull'argine, allontanandosi sempre più, e la nota argentina, insistente, infantile, pareva a Regina d'una infinita, infinita melanconia.

Mille ricordi le attraversavano la mente, insistenti, puerili e melanconici come quella piccola nota argentina.

— Tutta la mia vita è stata inutile, — pensava; — ed ora, ora che avrebbe potuto avere uno scopo, ora l'ho buttata via come uno straccio. Ma che scopo poteva avere? — si chiese poi. — Ebbene, e quello di creare una famiglia non è uno scopo? Tutto è relativo: la buona moglie, creando una buona famiglia, contribuisce alla perfezione della società quanto può contribuirvi un lavoratore o un moralista. Io ho fatto dei sogni vani, null'altro. Ricordo il sogno fatto la seconda notte del nostro arrivo... Madame Makuline mi aveva lasciato un castello...

Ad un tratto sentì un piccolo fruscìo e un gemito appena percettibile, ma tenero, emesso quasi in sogno da un essere minuscolo.

— È la rondine? Sogna anch'essa? Sognano e pensano gli uccelli? Credo di sì. Perchè anch'essa è sola? E *lui?*

Improvvisamente provò un impeto di gioia pensando che quel giorno le sarebbe arrivata la lettera di Antonio.

Le ore passarono. Passò anche l'ora nella quale soleva arrivare la posta, e la posta non arrivò. Regina se ne andò pei campi: voleva

nascondere il suo turbamento, dimenticare, sfuggire alle paure stravaganti che l'assalivano; e vagò ancora pel bosco, pei viottoli, lungo l'argine battuto dal sole; ma la paura l'inseguiva sempre come la sua ombra.

— Egli non mi perdona; egli non mi scrive. Al suo posto avrei fatto lo stesso. Vuol punirmi, col suo silenzio. O verrà egli stesso a riprendermi. Mi costringerà... La moglie deve seguire il marito. Altrimenti egli potrà chiedere la separazione legale. Che farò io, allora?

Per orgoglio ella non voleva ancora apertamente confessare a sè stessa che se Antonio la costringeva a ritornare immediatamente con lui, ella lo avrebbe seguito, pur di farsi perdonare; ma a misura che le ore passavano il suo orgoglio si piegava, si rammoliva: i ricordi la assalivano con tenerezza struggente; il pensiero di dover perdere senz'amore i più begli anni della sua giovinezza la rattristava quasi morbosamente.

— Ma perchè non ho pensato a tutto questo, prima? — si domandava. Ma poi ricordava di averci pensato, così vagamente, però, così leggermente che questi timori non le avevano impedito di commettere la sciocchezza commessa. D'altra parte ragionava così:

— È il mio carattere, formato di malcontento e di contraddizioni, che mi spinge e risospinge come un'onda... Perchè, dopo tutto, ho cambiato così presto parere? Se io ritorno a Roma mi pento subito di non aver compiuto il mio progetto, che forse è migliore di quanto io penso.

— Ecco, anch'egli forse lo ha trovato ragionevole, ma non osa ancora scrivermi che lo

accetta. Ecco là un quadrifoglio. Sì, è così, egli accetta...

Si curvò, ma non colse il quadrifoglio. Che doveva farsene? L'idea che Antonio non soffrisse e non cercasse in tutti i modi di riprenderla con sè, di rimproverarla, farla soffrire, accarezzarla, darle l'emozione di un dolore e di un amore disperati, la urtava e la rattristava.

— Egli non scrive, non scriverà, ma verrà, domani, posdomani; appena potrà. Che farò io rivedendolo?

La gioia di questo pensiero le faceva dimenticare ogni altra cosa.

*

Egli non scriveva, non veniva.

I giorni passavano; le ore passavano, lente e crudeli.

Nella sua attesa sempre più ansiosa, Regina si meravigliava del presentimento avuto fin dalla prima sera del suo arrivo: che Antonio non le scrivesse più. Poi si accorse che sua madre, non vedendo arrivare lettere di lui, la guardava con i begli occhi, di solito sereni, ora turbati e inquieti; e una mattina finse di andare incontro al postino, e di ricevere una lettera di Antonio.

— È indisposto: ha la febbre, — disse, rientrando in cucina con una busta in mano. La signora Caterina tagliava con le forbici il ventre argenteo di un pesce del Po; sollevò appena gli occhi, ma Regina si accorse subito che ella non credeva alla sua menzogna. Lo sguardo fugace e triste di sua madre la turbò fino al profondo dell'anima.

Il pesce argenteo, nelle cui viscere squarciate si scorgeva un altro pesciolino nerastro, le ricordava i progetti di Antonio: «andremo in barca, a pescare, nelle belle sere rosse rosse...» e tutta la tenerezza straziante dell'ultimo pomeriggio passato assieme.

Salì nella sua camera e scrisse a suo marito una lettera, nella quale l'orgoglio non le permise di esprimere il suo vero pensiero, ma fra le cui righe si leggeva tutta l'inquietudine, la paura, il pentimento che la pungevano.

Egli non rispose.

Che fosse malato davvero? Che faceva? Era ritornato presso la sua famiglia? Una sera Regina pensò di scrivere ad Arduina per aver notizie di Antonio; ma subito ebbe vergogna di quest'idea. No, tutta *quella gente,* tutta quella gente che Antonio aveva avuto l'infelice idea di mettere fra loro nei primi giorni del loro arrivo, tutta *quella gente,* forse causa prima della loro presente infelicità, le ripugnava e le era odiosa.

Gli scrisse ancora; Antonio non rispose.

*

Allora Regina sentì qualche cosa scattare violentemente entro di lei: era il suo orgoglio.

Le parve che Antonio avesse indovinato il suo intimo dramma di rimpianto e di rimorso, e oltrepassasse i limiti nel castigarla.

— Egli abusa di me; ma vedremo chi è il più forte.

«Antonio, — gli scrisse, — son qui da due settimane che aspetto e soffro. Non capisco il

tuo silenzio, poichè se tu non avessi capito la lettera che ti lasciai a Roma, non mi avresti perdonato e mi avresti scritto (chi non perdona non può non dirlo) — e se l'avessi capita e mi avresti perdonato, o meglio avresti acconsentito a quanto io ti dicevo, mi avresti scritto lo stesso. Non credo poi che tu possa esser malato, perchè qualcuno dei tuoi me ne avrebbe avvertito. Il tuo procedere è assai strano, ed oramai più che addolorarmi mi offende. Sono forse una bambina, che vuoi castigarmi così puerilmente? Il mio è stato forse un capriccio, ma bada, non un capriccio da bambina; è stato uno di quei capricci che castigati troppo severamente possono diventar fatali. Antonio, non credere poi che il tuo silenzio mi induca a ritornare presso di te come un cane frustato; se credi ciò, se, avendo capito la mia passione per te, credi di poterne abusare, ti sbagli.

« Io non tornerò mai presso di te senza un tuo richiamo, e che questo ritorno sia prossimo o lontano dobbiamo deciderlo assieme. O scrivimi o vieni. Se fra otto giorni non mi avrai risposto io non ti scriverò più; più, finchè non mi avrai scritto tu. Ma non so se *allora* la mia risposta potrà essere come *potrebbe essere ora*. Dopo tutto, Antonio, siamo marito e moglie, non siamo due amanti che posson permettersi tutti i giochi e le sorprese di una passione forse destinata a perire e a diventare per loro un ricordo. Noi siamo legati da doveri e da vincoli più serî, più profondi e più tragici, forse, di una passione. Se sono stata (ammettiamolo pure) leggera o romantica io, non è una ragione perchè debba esserlo anche tu. E se vuoi

esserlo tu, non voglio esserlo più io. Perciò ti scrivo questa lettera, e aspetto. Ti ripeto: o scrivi o vieni. Decideremo assieme. E oramai dipende da te che il torto stia tutto dalla mia o dalla tua parte o un po' da entrambe. Aspetto.

« REGINA ».

*

Due giorni dopo Antonio rispose con un telegramma:

« Parto domani mattina: vienimi incontro a Casalmaggiore. Saluti e baci ».

Saluti e baci. Egli dunque perdonava, veniva, dimenticava. Parve a Regina di destarsi da un cupo sogno; e ricordò sempre la dolcezza profonda, forse un po' melanconica, provata durante quel giorno. Le pareva di aver vinto una battaglia intima: dopo tutto era lei che, pur salvando le apparenze, aveva richiamato Antonio. Sembrava egli, il vinto; ma veramente era lei, era lei. E con questa prima vittoria ella credeva d'aver sperimentato le sue forze occulte, e di averle trovate così potenti, così abbondanti da poter oramai muovere sicura contro tutte le insidie della vita.

— La vita è dei forti, — pensò, — e chissà? forse anch'io riuscirò ad avere la mia parte di fortuna! Oramai sono un'altra.

— Mi pare di essere un'altra, — pensava, passeggiando lungo l'argine, sola come una innamorata. — L'anima nostra è così piena di strane incoerenze e di contraddizioni! Chi diceva che il vero carattere dell'uomo è la contraddizione? Certo, molte delle nostre sventure

provengono dai puntigli, dall'orgoglio di non volerci contraddire, come dovremmo e come spesso vorremmo.

— Eppure! — continuava a pensare, un po' stupita di sè stessa. — È strano. Un mese fa, quindici giorni fa io ero un'altra! Perchè, come ho mutato così? Eccomi pronta a lasciare senza rimpianti questo mondo che mi attirava tanto: eccomi pronta a seguire mio marito ed a riprender con lui una vita monotona e modesta che odiavo e che ora non mi spaventa più. E l'amore per Antonio? Sì, è ciò; ma è anche *qualche altra cosa,* che non riesco a capire. E non voglio capirla; non voglio tormentarmi oltre: voglio convincermi solamente che la felicità è nell'amore, nella pace domestica, nel quadro della vita, non nella cornice di questo quadro. Ma come sono mutata! Se leggiamo in un romanzo questi misteriosi, rapidi cambiamenti di spirito, ci sembrano inverosimili; eppure sono così veri. Che cosa strana è l'anima nostra! Basta, non pensiamoci più. *Egli* viene; ecco tutto.

Camminava, camminava, analizzando e nello stesso tempo godendo la sua gioia. Con tenerezza soave ricordava gli occhi, la bocca, le mani di Antonio. Suo! Suo! Suo l'uomo giovane, amante, suo anima e corpo: ed ella non aveva mai capito questa grande, questa unica felicità.

Cammina, cammina, venne il tramonto. Sebbene fosse a metà luglio, la terra rimaneva ancora fresca, qualche nuvola chiara velava di tanto in tanto il sole.

Sull'argine bianco orlato d'erba e di trifo-

glio, passava qualche gabbia [1]: il carrettiere biondo cantava sereno come un bambino, le ruote sollevavano diafane nuvole di polvere di un color lilla acceso dal tramonto.

Il gran fiume veniva dall'orizzonte tranquillo, svaniva nell'orizzonte tranquillo; passava calmo, luminoso, solenne, e pareva anch'esso felice e buono nella coscienza della sua forza onnipotente. La sua pace rallegrava la sua grande amante: la valle immensa. E la pace della valle immensa, la dolcezza degli orizzonti, tutta la grandiosa soavità dei paesaggi, dei boschi, delle rive, tutta l'emanazione di grazia di quello che a Regina dava l'idea di un Dio trasformato in fiume, compenetravano l'anima di lei. Le sembrava d'esser ridiventata bambina. Tutto, dentro e fuori di lei, tutto era bello, puro, poetico: il male ed il dolore eran migrati lontano, portati via dalle acque, fuggiti al di là dell'orizzonte.

Ad ovest il cielo colorivasi di un roseo vellutato fosco ed ardente: il Po veniva di là sempre più rosso e splendente, e sulle rive, verde e violaceo; i boschi s'allineavano neri su quello sfondo colorato, l'erba odorava.

Tutto ciò era bello, troppo bello; Regina se ne sentiva quasi triste, e fermandosi presso la riva per guardare una barca carica di gente che veniva giù da Cicognara, si domandava se tutto quell'incantesimo di pace non nascondesse qualche insidia, o se non fosse come le isole fittizie coperte da boschetti evanescenti, che il fiume cingeva amorosamente, pur riser-

(1) Carro speciale in uso nel Mantovano per trasportare i covoni di grano e le pannocchie di granoturco.

vandosi di ingoiarle alla prima piena: a vederle sembravano isole incantate e a metterci il piede ci si sprofondava nel fango.

Pochi distanti dalla riva, ove s'era fermata Regina, galleggiavano tre molini di legno annerito dall'acqua e dal tempo: uno di questi molini, aveva spesso richiamato l'attenzione di lei per le rozze decorazioni delle pareti esteriori: pitture preistoriche, rossastre e turchinicce, raffiguranti una Madonna, un San Giacomo, un cespuglio, una barca. L'acqua verde-argentea lo circondava, frangendosi contro la ruota lucente. Barche cariche di sacchi bianchi andavano e venivano: sulla piattaforma del molino appariva la figura bianca del mugnaio e qualche volta quella d'una giovine donna.

Regina aveva veduto spesso quelle due figure: il mugnaio vecchiotto, ma ancora molto dritto, col viso sbarbato, scarno e grigiastro, gli occhi verdognoli socchiusi con malizia; la giovine donna pur essa con gli occhi chiari socchiusi, alta e agile, molto graziosa nonostante il viso troppo rosso e i capelli troppo rossi, aruffati.

— Deve essere la figlia del mugnaio, — aveva pensato Regina. — Deve fare l'amore col giovane del molino; e la vita lassù deve essere semplice e felice.

Ma poi aveva saputo che la giovine era moglie del mugnaio, un beone geloso, il quale teneva la sposa sempre con sè sul molino; ed aveva immaginato un fosco dramma svolgentesi nell'interno di quell'abitazione che ricordava le palafitte preistoriche, tra il fragore della ruota che girava, girava, raccontando la eterna storia del dolore umano: il vecchio ge-

loso, beone, ripugnante; la giovine donna, ardente come i suoi capelli, intenta a pensieri ribelli e peccaminosi...

La barca carica di gente sfiorò la riva ed allora Regina riconobbe nella comitiva alcuni suoi conoscenti che la invitarono ad andare con loro nel molino a mangiare li gnocchi. Ella accettò.

L'acqua, rifletteva l'occidente rosso, le grandi nuvole d'oro, i boschi capovolti: un paese incantato pareva sommerso nel fiume. Regina ammirava, e taceva, ascoltando le chiacchiere originali della comitiva. Si parlava di spiriti. Il vecchio Joachin, ricco negoziante di grano, un omone dal viso pavonazzo e gli occhi tondi azzurri, una notte, mentre attraversava l'argine in carretto, aveva visto un cane bianco sbucare da un cespuglio e mettersi a seguirlo silenziosamente, ostinatamente.

Oh, chi poteva credere che quel cane bianco fosse un cane bianco? Era uno spirito.

E Petrin il barcaiuolo, una notte di luna, dal Po, aveva veduto passare volando sull'argine uno strano animale tutto lucente.

— Sarà stata una bicicletta, — disse il vecchio Joachin, battendo la pipa vuota sulla palma della mano.

— Sì, allora il cane era un cane!

Intanto la barca arrivò sotto il molino; il mugnaio s'affacciò tutto sorridente, e porse la mano a Regina.

— Ma benissimo! Che onore, signora Regina! Io la conosco benissimo, e questa è mia moglie che la conosce benissimo anch'ella.

La giovine rossa si tirò timidamente indietro con aria spaventata.

— Come stai? — le chiese Regina, guardandola curiosamente.

Vedeva che il mugnaio non era poi tanto vecchio, nè la mugnaia tanto giovane, come sembravano da lontano. L'interno del molino era pulitissimo; ai piedi del letto di assi bene inchiodate ardeva il focolare; rozze stoviglie, che parevano scavate in qualche terramara, s'allineavano nell'armadio. Il meccanismo del molino era poi quanto di più primitivo: due grandi pietre livide, rotonde, giravano una sull'altra, mosse dalla ruota: la farina scivolava lenta, dorata, cadendo entro un sacco. E la ruota correva, correva, inseguita, sbattuta, frustata dall'acqua rumorosa: ruota ed acqua sembrava giocassero ad una lotta scherzosa in apparenza, crudele e spietata in realtà.

Il vecchio Joachin prese la mugnaia per le spalle e la scosse tutta.

— Presto, fa li gnocchi, mugnaia, falli grandi come le tue dita.

Ella rise stupidamente, guardandosi le dita, davvero enormi; e subito dopo prese la farina e l'impastò con acqua del Po.

Regina, accorgendosi che la sua presenza impacciava la mugnaia, uscì nella piattaforma, sedette sopra un sacco di farina e s'immerse nella contemplazione del tramonto meraviglioso. Il sole sfiorava già il fiume, versandovi dentro una grande colonna d'oro: ma verso il molino l'acqua cominciava a perdere i riflessi, e svaniva giù, ad oriente, con pallori di madreperla bianca. Regina vedeva i vortici del fiume aggirarsi luminosi, simili ad enormi conchiglie perlate; la ruota d'un molino vicino sventolava

nell'acqua d'oro un grande ventaglio metallico e le gocce che stillava, rifrante dal sole obliquo, riflettevano tutti i colori dell'iride.

Il mugnaio s'avvicinò alla giovane signora e le si chinò sopra. Era scalzo, con le gambe sottili ignude, le braccia scoperte. I suoi occhietti verdi ridevano maliziosi:

— Se mi permette le dico due parole, — mormorò rispettosamente.

— Dite, dite.

Allora egli le raccontò molte cose interessanti: per esempio, che aveva tutti i denti, che pagava cento lire di ricchezza mobile, che la ruota si fermava con una corda, che la mugnaia era una donna timida, paurosa, e che era lei a voler star sempre attaccata alle costole del marito. Regina ascoltava, un po' spiacente che il dramma da lei immaginato esistesse solo nella sua fantasia.

— Ecco, — disse il mugnaio, mentre non cessava di palparsi le braccia e di grattarsi un piede con l'altro, — io magari vorrei che la mugnaia stesse una quindicina di giorni, o un mesetto, lontana...

— Perchè? — chiese ingenuamente Regina.

— Ma... signora Regina... — proseguì l'altro, un po' imbarazzato, grattandosi forte forte il piede. — Lei, anche lei, non ha figliuoli, vero? E ne desidera anche lei? E ne avrà, vedrà. Vedrà, ora, dopo un mesetto che è stata lontana dal suo sposo... Via, venga con me: le farò vedere come si ferma la ruota, — disse poi accorgendosi che s'era preso troppa libertà.

Regina lo seguì; il vecchiotto fermò la ruota con la corda: pregò l'ospite di toccare la farina,

la mola, il sacco; e nell'improvviso silenzio della ruota si mise a ridere, senza un perchè.

Un denso fumo avvolgeva ogni cosa; la mugnaia, rossa paonazza, cuoceva li gnocchi, istupidita dalla presenza di Regina; le altre figure si delineavano nere sullo sfondo dorato della piattaforma.

Il mugnaio guardava Regina e rideva; e anch'essa, ad un tratto, senza saper perchè, si mise a ridere forte.

*

Il carrozzino sempre più sgangherato di Petrin *il Gliglo* roteava per l'argine silenzioso. La notte era buia, calda ed umida.

Dopo aver chiacchierato di cose indifferenti, Antonio e Regina tacevano, quasi vinti dal silenzio della pianura e della notte.

Tacevano; ma Regina parlava con sè stessa, come le accadeva spesso.

— Antonio è mutato! No, questa volta io davvero non m'inganno: egli è mutato. Appena è sceso dal treno mi ha abbracciato quasi freneticamente. Pareva avesse avuto paura di non ritrovarmi più. Ma poi ha cambiato aspetto. C'è qualcosa di tetro e di diffidente nei suoi occhi. Non ha più fede in me? Qualche cosa ci divide, ora. Ma del resto doveva esser così. Eh, domani sarà tutto passato. Però...

Il cuore le batteva un po' troppo forte. A un tratto ella prese la mano di Antonio, e sentendola fredda ed inerte, provò di nuovo un timore misterioso.

— Che ha egli? Non mi perdona? — pensò.

— Senti, — disse, mettendosi sul cuore la mano del marito.

La mano si animò subito.

— Ti fa ancora male, il cuore? — egli domandò, come ricordandosi.

— Ma no! Batte di gioja, — ella rispose, e si rimise a chiacchierare.

— Senti, ieri sono stata al molino *dipinto*, a mangiare li gnocchi. Ci siamo divertiti tanto. Si godeva un tramonto meraviglioso. Che bel tipo quel mugnaio!...

Raccontò la profezia del mugnaio; poi disse che era stata a far visita alla famiglia del maestro.

— Un altro! Ma sai che è matto? E non vuol mandare i figli a Roma; la donna perchè studi e diventi... celebre; il maschio perchè si trovi un impiego?... Egli dice... — E imitò la voce e i discorsi del maestro.

Antonio rise; ma un riso freddo, beffardo, che pareva venir da lontano.

— Ma che ha egli? — pensò Regina, sopraffatta da un improvviso dolore. Le sembrava che Antonio, con quel riso schernitore, nuovo in lui, si beffasse sopratutto di lei.

Fantasmi! Sciocchezze!

— Appena siamo soli lo prendo per gli omeri, lo scuoto, gli grido: Ma dì, tu, che hai? Non mi perdoni? Non facciamo altre sciocchezze, eh? Bastano quelle fatte!

Tacquero ancora. Il carrozzino andava, nella notte umida e tiepida, tra il profumo penetrante della vegetazione immobile nell'oscurità. I giovani boschi della riva si delineavano neri nel buio, più neri del buio stesso: tutto taceva

e tutto olezzava. Anche dalla terra calda, dalla sabbia umida, dai viottoli bagnati di rugiada, saliva un profumo eccitante, un alito silenzioso e voluttuoso. Pareva che dietro ogni siepe vigilasse una donna in attesa dell'amante, e che il suo desiderio e la sua gioia riempissero il vuoto della notte calda e vellutata.

— Domani si *farà la luna,* — disse Regina, che non poteva assolutamente star zitta: — così potremo godercela un po'. Quando sono arrivata io c'era una bella luna. Non è vero, Petrin?

Il carrozziere non rispose.

— Dorme! Faremo un capitombolo, se Dio vuole! — disse Antonio, seccato.

— Ma no; il cavallo è abituato — assicurò Regina. E certa che ora Petrin non la udiva, disse, con voce tenera: — Com'ero triste quella sera!

— Perchè? — chiese Antonio, quasi non ricordasse più nulla di quanto era accaduto.

Regina si volse di fianco, meravigliata, fremente: non ne poteva più.

— Antonio, — mormorò con un soffio anelante, cingendogli il collo con un braccio, — perchè sei *così?* Che hai? Che hai?

— E me lo domandi? — egli mormorò, senza voltarsi. Era appena un soffio, la sua voce, ma un soffio dove Regina sentì imperversare un uragano di rancore.

— Tu non mi vuoi perdonare, — disse, staccandosi da lui. Ma egli si era già voltato, e la stringeva nuovamente a sè, baciandola con un impeto che a Regina pareva, più che di passione, di disperazione.

In quel momento, la voce di Adamo risuonò sull'argine:

— Antoniooo! Reginaaa!

Il poderoso dorso di Petrin dondolò da destra a sinistra, e la frusta fischiò.

— Quel *ragass,* — disse il vetturino, con voce assonnata, parlando fra sè. — M'ha fatto *ciappar pagura.*

Antonio e Regina si divisero, ed ella arrossì nell'ombra, come un'innamorata. Il cuore le batteva forte forte, ma fra i suoi rintocchi di gioia v'erano vibrazioni di dolore.

*

Dopo cena, come la sera in cui Regina era arrivata, tutti, tranne la signora Caterina, uscirono sull'argine. Toscana e i fratelli cominciarono i soliti giuochi, le solite corse, e lasciarono indietro la sorella ed Antonio.

— Sì, — disse Regina, — mia madre ha ragione. Hai un viso! Hai avuto davvero la febbre?

Egli non rispose subito: pensava, pareva cercasse il principio di un discorso e non riuscisse a trovarlo.

— Anche tua madre, però, mi sembra patita, — disse alfine. — Che dispiacere devi averle dato, Regina!

— Io? Ma se non le ho detto mai niente!

— Proprio?

— Come, non mi credi? Ma se per scusare il tuo silenzio le dicevo appunto che tu eri malato!

— Proprio? — egli ripetè, incredulo. — Ed

io credevo che fossero stati i suoi consigli a renderti... meno aspra.

— Meno aspra! Cosa vuoi dire? — ella chiese freddamente.

Antonio dovette, a sua volta, aver paura, dovette credere d'essersi ingannato supponendo Regina pentita e pronta a seguirlo, perchè finalmente s'animò, e trovò il principio del discorso che cercava.

L'ora delle spiegazioni era giunta.

Regina non chiedeva di meglio, ma provava una strana impressione, o meglio s'accorgeva di non provare tutta la commozione, la gioia, la tenerezza che s'era attesa da quell'ora. Soffriva invece; sentiva che Antonio le aveva perdonato, che aveva sofferto, ed era venuto deciso di riprendersela a tutti i costi; che l'amava più di prima, con vera passione, attaccato a lei con tutta la potenza del suo cuore e dei suoi sensi; eppure non era contenta. *Qualche* cosa li divideva oramai, più di prima, inesorabilmente.

Come un tempo, camminavano stretti al braccio, con le dita intrecciate, eppure tutto uno spazio era fra loro, tutto un immenso fiume perfidamente silenzioso, come il fiume che intravedevano al di là del bosco nero nella notte nera.

Però Regina, che senza dubbio era la più perspicace dei due, s'accorgeva benissimo di una cosa misteriosa: un tempo era l'anima sua che sfuggiva a quella di Antonio, frapponendo tra loro tutto un mondo di piccolezze, di vanità, di desiderî e d'ambizioni; ora invece era l'anima di lui che spinta da una forza occulta s'allontanava da lei.

— Egli mi ama, mi ha perdonato, ma diffida, ha paura di me, — ella diceva a sè stessa, per spiegarsi questo mistero.

— Regina, — cominciò dunque Antonio, — quali sono le tue intenzioni?

— Le sai già!

— Niente affatto; io non le so bene ancora... La tua ultima lettera era ancora più brutta e cattiva della prima. Non voglio farti dei rimproveri... tanto — tu stessa lo dici — sarebbero inutili; ma un altro uomo al mio posto... Basta, più di mille volte tu mi hai detto che io non ti capivo: ora, per dimostrarti almeno la mia buona volontà, ti prego di spiegarti bene...

— Non te l'ho scritto? — ella disse, un po' impertinente, un po' umile. — Ti ho scritto: tutto dipende da te.

— Insomma, come dice il tuo maestro, vuoi tornare con me a Roma?

— Sì.

— Oh, va bene! Ti ripeto che io ho una gran volontà di dimenticare ciò che è stato; ma dimmi una cosa, ora. Perchè hai cambiato idea così presto? Dico *idea* e non capriccio, perchè la cosa m'è parsa ed era troppo seria...

— Chi lo sa? Possiamo noi spiegare le nostre *idee,* chiamiamole così, i nostri capricci? Tu non ti sei contraddettó mai in vita tua? Oggi si pensa in un modo, domani in un altro. Siamo forse padroni di noi stessi, noi? Poco fa tu dicevi: se fossi stato un altro uomo... Capisco quello che volevi dire. Mi avresti maltrattato, mi avresti insultato. Invece mi vuoi bene lo stesso, forse anzi mi vuoi più bene di prima. Ti spieghi tu forse perchè, invece di odiarmi, per

il brutto scherzo che ti ho fatto, mi vuoi più bene di prima?

Ella parlava senza troppa convinzione, ma voleva un po' suggestionare Antonio. Le parve di riuscirvi perchè egli diventò pensieroso, quasi ripetesse a sè stesso la domanda di lei.

— Eh, — egli disse poi con un lieve sogghigno, — tu hai ragione... forse.

— Non parliamone più! È stato un capriccio, un errore di giovinezza, — continuò Regina, imitando la voce del maestro. — Gettiamo un velo sul passato.

Ma come non parlarne più?

— Mi hai umiliato, sai, però... — insistè Antonio. — Mi hai dato un colpo, e a tradimento, poi...

— Chi non commette degli errori? E le altre, tante altre donne? E quelle che tradiscono davvero, che tradiscono i mariti?

— Sì, — egli disse allora vivacemente, — ma ci sono anche i mariti che tradiscono le mogli! Per lo più sono i cattivi mariti che fanno cattive le mogli; mentre io credo di non averti mai dato un dipiacere. Che non ero un signore, tu lo sapevi, ma ti avevo forse promesso quello che non potevo darti? Eppoi... bisognava aver pazienza, aver confidenza. Chissà, tante volte le condizioni di un uomo, d'una famiglia, possono migliorare da un momento all'altro. Ricco io non diventerò, ma certo la mia posizione migliorerà...

— Basta, basta, — pregò Regina. — Possibile, però, che tu non t'immaginassi che il mio capriccio sarebbe presto passato?

— E tu, te lo immaginavi, quando scrivevi?

Cara mia, le cose fatte sul serio toccano sul serio. Basta, cancelliamo il passato, come dice il maestro. Del resto, devo dirti una cosa. Forse la tua epistola ci ha fatto anche del bene. Io ho capito subito che, in qualche modo, tu avevi ragione: tutti si *arrangiano* meglio che possono: tutti brigano, tutti spingono... «Va via tu, chè ci voglio star io!» Aspetta, dissi fra me, possibile che anch'io non riesca a far qualche cosa? Allora comincio a brigare: metto su Arduina, la faccio galoppare tutto il giorno, la mando dal senatore, dalla principessa, dai suoi amici giornalisti e deputati...

— Non ti farò il torto di credere che tu le abbi detto... — interruppe Regina.

— Io non le dissi che questo: «Bisogna che io entri nel gabinetto di qualche ministro: cammina. Procurerò sei abbonati al tuo giornale, fra i miei colleghi». Essa rise e si mise in marcia. Mossi anche altre pedine; ma tutto fu inutile. Tutti i posti erano occupati. Però Arduina mi suggerì un'idea. Se ricordi, una sera la principessa mi mandò a chiamare per chiedermi certe informazioni di Borsa. Io capii benissimo che *madame* dubitava del cav. R***, il quale gioca da tanti anni per conto di lei. Ora, Arduina, che in fondo non è una stupida, aveva capito che io avevo assoluto bisogno di migliorare la nostra condizione. Cosa fa? *Esplora* Marianna, e mi conferma che *madame* ha davvero dei dubbi sull'onestà del cav. R*** e che vorrebbe mettergli qualcuno alle spalle per sorvegliarlo. «Perchè non cerchi di diventare l'*uomo di fiducia* di *madame?*» dice Arduina. Allora vado io stesso dalla principessa e le

offro i miei servigi. Essa doveva partire il dodici, avantieri: io sono andata da lei il cinque. Io le ho parlato chiaro; le dissi che l'azione di *sorvegliante* non mi sembrava molto delicata, ma che accettavo perchè costrettovi da imprescindibili bisogni. Ella mi convinse che, se mai, l'indelicatezza era da parte del R***, e mi disse che se io riuscivo a esserle utile me ne sarebbe stata gratissima. Questo il giorno cinque. Il giorno nove io ho le prove che realmente il cav. R*** giocava coi denari di *madame,* più per conto suo che per conto di lei.

— Come hai fatto? — domandò Regina, alla quale il racconto di Antonio dava un vago malessere.

— Ora ti spiegherò... Devi sapere che *madame,* per quanto parecchie volte milionaria, non capisce nulla di operazioni di Banca, di Borsa, d'amministrazione e di contabilità. Naturalmente deve rimettere tutti i suoi affari nelle mani di persone fidate, o, per dir meglio, di persone delle quali ha illimitata fiducia, ed accettare tutte le loro proposte ed i risultati delle loro operazioni senza alcun controllo. Il cav. R*** da molti anni serviva la principessa e certo nei primi tempi deve essere stato scrupoloso nelle operazioni finanziarie che faceva e nella resa dei conti, ma poi, accortosi che ella accettava ad occhi chiusi tutti i suoi rendiconti, avrà pensato d'approfittarne. Marianna però da qualche tempo osservava che i profitti delle operazioni finanziarie andavano sempre più diminuendo, ciò che il cav. R*** giustificava per le speciali condizioni dei mercati esteri, per la crisi monetaria, per la rottura di trattati di

commercio, per la guerra. Però, messa una volta sull'attenti, *madame* cominciò a sospettare e mi fece la proposta che ti ho detto. Le dissi senz'altro di passare a me le distinte delle operazioni finanziarie giornaliere che il cavaliere avrebbe compiuto per di lei conto: le avrei controllate spassionatamente. La mattina dopo *madame* mi mandò la distinta nella quale, fra altre operazioni, figurava: scontata cambiale di marchi 10,000 a lire 123,20, acquistato 8 azioni dell'Acqua Marcia a lire 1465. All'ufficio consultai i prezzi di Borsa riportati dalla *Gazzetta Ufficiale* e mi accorsi che differenziavano da quelli della distinta; non contento di questo, all'ora della colazione, corsi alla Camera di commercio, mi feci dare un listino di Borsa del giorno precedente e constatai vere le differenze già rilevate. Il cambio su Berlino era di lire 123,37 e le azioni dell'Acqua Marcia erano quotate in Borsa a lire 1460. Dopo un breve calcolo accertai che il cav. R*** aveva approfittato sulla differenza dei prezzi per lire 57. Allora mi feci dare da *madame* la distinta delle operazioni di riporto alla fine del mese di giugno, che essa teneva confusa in mezzo a carte inutili e giornali, e colla scorta dei bollettini di Borsa e di altre notizie procuratemi da un agente di cambio mio amico, potei dimostrarle che in tale operazioni il cav. R*** aveva approfittato per oltre un centinaio di lire.

— E poi?

— E poi? *Madame* mi ringraziò caldamente; mi disse che coglieva ora l'occasione della sua partenza per esonerare il cav. R*** dai suoi segnalati servigi. Al ritorno, almeno così mi ha

lasciato capire, giocherò io per conto suo. Intanto mi ha lasciato un cumulo di cose da sbrigare. Bisogna anzi che io mi rimetta a studiare il tedesco, che ho quasi dimenticato, perchè ella ha molti affari in Germania.

Quasi istintivamente Regina ritirò la sua mano dalla mano di Antonio, e ripetè la domanda:

— E poi?

— E poi?

— Cosa ti dà?

— Cento lire al mese, per ora. Più in là, vedrai, io diventerò il suo *factotum*... Ma bisogna che riprenda a studiare il tedesco...

Egli pareva molto preoccupato per la questione delle lingue, e specialmente per il tedesco; ne parlò per buon tratto, ma Regina non lo ascoltava più.

— Torniamo indietro, — ella disse improvvisamente. — Sarai stanco. Toscana? Gigi? Andiamo? — gridò. — Verranno. Sai, è curiosa: ho sognato così e così, una sera, la seconda del mio arrivo, mi pare.

Raccontò il sogno delle dieci mila lire, di Marianna, del pompiere.

— Ebbene, qualche volta i sogni sono proprio strani.

Egli non rispose.

— E perchè, — domandò Regina, dopo un momento di esitazione, — perchè non mi scrivevi?

— Che dovevo scriverti? Tu avevi già risolto da te la questione: io volevo risolverla in altro modo, e una discussione per lettera mi pareva inutile. Eppoi, ero deciso di venire qui.

Regina non insistè, sebbene la spiegazione di Antonio non le sembrasse molto soddisfacente.

Egli riprese a esporle i suoi progetti per l'avvenire:

— L'anno venturo, poi, farò il concorso, e lo vincerò, perdinci! Al più tardi in ottobre, l'anno venturo, passerò segretario. Intanto possiamo contare su trecentoventicinque lire al mese, nette e sicure. Vedi che già un po' la nostra posizione è migliorata. Ho già trovato da subaffittare l'appartamentino: ho veduto uno splendido mezzanino in via Balbo: ottanta lire mensili. Tre stanze, bellissime, dànno sulla via; una, grande, dà sul cortile, ma è piena di luce, ci batte il sole. Potremo fare due salotti...

Regina ascoltava: ascoltava, e provava un sentimento che non era di gioia. Le notizie che le dava Antonio non la rallegravano punto, mentre la voce di lui le sembrava più che mai mutata; era la voce monotona e lontana di uno che non era più l'Antonio allegro e felice di prima.

Due salotti! Sì, ella capiva la preoccupazione di lui. Egli voleva darle qualche cosa di quanto ella aveva stoltamente sognato e più stoltamente ancora chiesto: voleva darle almeno una illusione di signorilità, di benessere, di vita elegante. E le faceva la sua offerta quasi umilmente: pareva egli il colpevole, pronto a tutte le debolezze pur di essere perdonato.

Ella avrebbe preferito un colloquio tragico di rimproveri, e poi dolce di perdono: un uragano che lasciasse il loro cielo domestico più puro di prima.

Ma d'altronde s'accorgeva che l'amore di An-

tonio per lei era ben cieco e ben vile, e in fondo all'anima ne provava una triste soddisfazione.

Camminavano sempre, riavvicinandosi al villino, così attratti dal loro colloquio meschino, che non s'accorgevano più del mistero della notte calda e dolce, del paesaggio attraversato dal fiume incolore, dell'orizzonte scuro, sul quale il bosco si profilava immobile e nero come in un bassorilievo di bronzo.

Di tanto in tanto brillava solo il lume violetto di qualche bicicletta, che passava silenziosa, preceduta da una enorme farfalla d'ombra; e solo qualche voce, a intervalli, vibrava nel silenzio e nell'immobilità delle cose dormenti: nell'aria scura, tiepida e molle come un velluto, aleggiava l'incanto d'un sogno di dolcezza, di voluttà; ma i due giovani sposi non sentivano più quell'incanto, Antonio tutto infervorato nei suoi piccoli progetti per l'avvenire, Regina vinta da un senso di pietà per l'uomo che il suo capriccio aveva così meschinamente, così profondamente mutato.

III.

Ritornarono a Roma verso la metà d'agosto, e cambiarono appartamento: il mezzanino era veramente splendido, ma uno dei salotti rimase per un po' di tempo sprovvisto di mobili.

— Affittiamo una camera, — propose Regina.

Antonio si stizzì.

— Ecco, ora sei tu che diventi una borghesuccia!

— Eh, nella vita si muta! — ella disse, non senza amarezza. — S'invecchia, si diventa frolli, ci si adatto a tutto.

Ella infatti si adattàva: non sapeva perchè, ma si adattava; qualche volta sentiva entro di sè, intorno a sè, nella vita tranquilla che ella ed Antonio avevano ripreso, un po' di vuoto, come nel nuovo appartamento, ma non si ribellava più.

Dopo pranzo, marito e moglie uscivano assieme a braccetto, borghesemente tranquilli, andando a soffocare la noia della loro esistenza al caffè Aragno, o in piazza Colonna, o specialmente pei viali intorno alla piazza della Stazione.

Davanti al Gambrinus ed al Morteo i tavolini erano sempre circondati da gente che sembrava molto allegra; una vera folla, pigiavasi nei viali illuminati dalla luce elettrica e dalla luna, e molte carrozze attraversavano la gran piazza bianca, dove i binarî dei tram scintillavano come fili d'acqua.

Dopo i lunghi silenzii e le solitudini del Po, a Regina pareva di sognare nel ritrovarsi tra la folla, nello splendore freddo e acuto delle lampade elettriche, nascoste come piccole lune fra gli elci. Dai caffè sgorgavano fasci di luce: il marmo dei tavolini aveva riflessi lividi; sotto gli alberi illuminati dalla luna si stendevano ombre e chiaroscuri strani. La folla passava e guardava dentro i caffè, animati da altra folla riflessa e moltiplicata dagli specchi: ora sì,

ora no, balzava nello sfondo un po' fumoso del Morteo la figura volante e strillante di una canzonettista, i cui strilli animaleschi si confondevano con le vocine melanconiche dei violini e il brusìo della folla. Centinaia di volti, beffardi, eppure animati da un piacere impulsivo e brutale, guardavano la canzonettista.

Senza saper precisamente perchè, Regina provava uno strano piacere nel guardare la folla, i volti lividi, le vesti chiare delle donne, le fisonomie degli uomini che fissavano la canzonettista, le braccia commiserevoli di questa commiserevole creatura.

Una sera distinse tra la folla una ragazza vestita di verde, coi folti capelli cadenti in un quadrato rossastro sulle spalle magre; il vestito corto lasciava vedere due gambe sottili, nude, e due piedi enormi calzati di scarpine gialle. A Regina parve un uccello palustre, e improvvisamente, sotto quegli alberi che sembravano anneriti e bruciati dal colore di mille aliti ardenti, ella ripensò al suo gran fiume, ai pioppi bianchi come ceri accesi dalla luna, al diametro dell'argine nel circolo immenso della pianura; ma si meravigliò di non sentire più la tristezza e la nostalgia d'un tempo.

Antonio proponeva di sedersi al caffè; ma ella preferiva aggirarsi tra la folla, avanzandosi fin verso via Volturno, dove le voci dei venditori e delle venditrici di cocomeri s'incrociavano, si inseguivano, si rispondevano dispettose, simili a canti di galli.

— *Favorischino*, signori, *favorischino!*

Alla luce delle fiammelle tremolanti sui tavoli neri ed umidi, i cocomeri spaccati rosseg-

giavano, spandevano un odore fresco e piacevole. Bimbi, operai, qualche studentello, qualche donnina, curvi sotto la luce tremolante, affondavano il volto nella polpa rosea delle fette di cocomero.

— *Favorischino,* signori! Che bella roba! Sangue vero. Vuole, signora?

Nell'angolo del viale, davanti al piccolo bazar addossato al muro, un venditore ambulante guardava con degnazione i banchi dei cocomeri e la gente che li attorniava; e i suoi occhi bianchi e la sua bocca storta avevano un sorriso di superiorità ironica, ma se vedeva qualcuno sfiorare e guardare le sue cassette, si volgeva premuroso e prendeva un'aria solenne.

— Vuole, signora?

E dalla tromba rossa del grammofono d'un suonatore ambulante, sgorgava una musica strana, rauca, una risata metallica e rabbiosa, or lontana or vicina, che veniva da una profondità ignota ed esprimeva una falsa gioia, un grido di miseria, di dolore, di peccato, di pietà e di tristezza; voce beffarda e implorante, incosciente e supremamente melanconica.

A Regina pareva la voce della folla là intorno sparsa; la voce della giovane cortigiana pallida, dai capelli rosseggianti sotto il gran cappello nero, seduta sola e pensosa davanti a un tavolino del Morteo; la voce della bimba che pareva un uccello palustre, della canzonettista affamata, della donnaccia che vendeva i cocomeri, del vecchio dalla camicia color rosa e dagli occhi lucenti, del signore con le labbra grosse e lo sguardo brutale, del grassone melanconico, della signora che sollevava l'abito

rosso fino a metà gamba, della balia dal profilo ebreo, del bimbo giallognolo che questa teneva fra le braccia, della donnina vestita di nero, col velo svolazzante, che correva dietro il tram, della coppia d'amanti scemi appoggiati romanticamente alla cancellata del giardino...

— Ed anche la mia, ed anche la voce di Antonio! — pensava Regina; e sentiva talvolta risalirle dal profondo dell'anima il disgusto per la folla; ma un disgusto raddolcito da un sentimento di pietà.

Tornando indietro, ella guardava con pietà il venditore ambulante, la donnaccia, il grassone melanconico, la balia, la donnina dal vestito rosso; ma sopratutto la canzonettista magra che forse aveva fame, e la cortigiana dal viso pensoso e quasi puro. Sembrandole che anche Antonio guardasse quest'ultima con un certo interesse, pensava:

— Chissà che un tempo non si sieno conosciuti! — ma non ne provava rancore: provava solo una grande, una suprema pietà per la donna perduta, per Antonio, per sè, per tutti gl'incoscienti, per tutti i ricchi e per tutti i miseri, per tutta la tristezza e per tutta la noia umana.

Qualche volta marito e moglie sedevano su una panchina in fondo al viale, all'ombra, e mentre il giovine pareva anch'egli colto da un senso di melanconia e di stanchezza, gli occhi di lei seguivano, incantati da un triste sogno, i grandi occhi verdi e rossi dei tram, la corsa delle vetture dei giornali che trasportavano alla stazione il loro carico di pettegolezzi e di

gloria, il via vai delle gente, le ombre degli alberi, le nuvole che salivano sullo sfondo argenteo dell'orizzonte.

La luna guardava dal cielo, bianca e tenera: intorno vibrava la musica dei mandolini e dei violini: s'udiva il suono di una campana vicina, lo squillo d'una tromba lontana.

— Tutti suonano, — osservò una sera Regina; — pare che tutto il mondo sia in festa, che tutto il mondo sia allegro.

— E invece è triste, secondo te, — disse Antonio non senza ironia.

— No, è qualcosa di peggio: è misero, ed io ne provo una grande pietà.

Egli non replicò: pareva, dopo il loro ritorno, che egli sdegnasse ribattere le osservazioni melanconiche di sua moglie, quando ella si lasciava cogliere dal malumore, il che del resto ora accadeva di rado.

*

In settembre Regina s'accorse che la profezia del vecchio mugnaio s'era avverata. Ella era madre.

Questo avvenimento non commosse, ma neppure dispiacque nè a lei nè ad Antonio. Solo causò una piccola disputa fra loro, perchè Antonio dichiarò subito che si doveva prender la balia, mentre Regina voleva allattare lei.

— Non voglio — egli disse quasi rudemente.

— Se i mezzi basteranno!

— Basteranno! — egli affermò.

*

Un anno passò: nulla di straordinario, in apparenza, avvenne. Durante quell'inverno Regina non frequentò la società; non volle veder nessuno: non andò più neppure dalla suocera, con la scusa che le scale la facevano soffrire; e se Arduina veniva a trovarla, ella ordinava alla domestica di dirle che in casa non c'era nessuno! Riconosceva la sua ingratitudine, perchè dopo tutto era ad Arduina che Antonio doveva il suo posto presso la principessa, ma Regina non poteva vincere la ripugnanza e l'antipatia che tutti i parenti del marito le destavano.

Durante la gravidanza ella cadde in una specie di letargo morale; non le dispiaceva il suo stato, nonostante i suoi continui disturbi fisici, ma l'idea della maternità non la esaltava. Lungo l'inverno ella divorò una enorme quantità di romanzi, che suo marito le portava dalle biblioteche: stava ore ed ore accanto al caminetto mobile che Antonio aveva fatto collocare in uno dei salotti, sola e tranquilla.

Antonio usciva la mattina, spesso mentre ella dormiva ancora; rientrava appena a colazione, usciva di nuovo, ritornava verso sera, dopo essere stato qualche ora a studiare nel suo ufficio, od a sbrigare gli affari della principessa. Regina aveva finito con l'abituarsi alla sua solitudine.

Tutto procedeva bene, troppo bene forse. Oltre il suo doppio stipendio, Antonio diceva di guadagnare anche qualche cosa dai lavori stra-

ordinari d'ufficio; una sera, poi, verso la metà di aprile, quando era già vicina la nascita del figlio, egli raccontò a Regina una storia alquanto strana.

— Se non mi sgridi, — le disse, — ti confesso un mio peccato.

— Se l'hai già fatto e te ne sei pentito, è inutile che ti sgridi.

— Pentito? No; è questo il grave, non me ne sono pentito. Senti: la sera del giorno in cui tu sei partita, l'anno scorso, io sono stato trascinato da un mio amico in una casa da gioco...

— Ah! — fece Regina.

— Non spaventarti; è stata l'unica volta. Ero naturalmente irritato, arrabbiato... quasi disperato. Ma, vedi, — non ne abbiamo parlato mai; però bisogna che te lo dica almeno una volta, — io ero irritato più contro me stesso che contro di te. Chissà! Tu forse avevi ragione: io ero stato imprudente, o imprevidente... non ti avevo bene spiegato le piccole miserie della vita mediocre delle grandi città... Basta, non parliamone. Io ero dunque irritato contro me stesso, che non ero buono a sollevarmi dalla mia piccola posizione, mentre tanti altri brigano, fanno, disfanno, spingono, si cacciano dapertutto. «Levati tu, chè mi ci metto io». Andai, dunque, giocai. Avevo cento lire, se ricordi; le misi tutte sul tappeto verde. Vedi, — ora ti dirò tra parentesi, — quella sera mi accorsi che io ero ancora un gran fanciullone. Credevo di conoscer gli altri e me stesso, ed invece... Trovai là tre o quattro miei colleghi; mi accorsi che uno barava: un altro

aveva in quei giorni fatto il cambio del suo posto al Ministero con un segretario d'Intendenza, dal quale aveva in compenso ricevuto duemila lire. Aveva, il mio collega, tre bambini e la moglie incinta; la moglie che non usciva di casa da due mesi per mancanza di vestiti. Egli aveva fatto il cambio perchè voleva andar via da Roma, pagare i debiti, provvedere al parto della moglie: quella notte egli teneva in tasca le duemila lire e le perdette tutte. Io guadagnai da principio: arrivai a mille ottocento lire; poi perdetti; rimasi con cinquanta lire; guadagnai e perdetti ancora; sai, succede sempre così; verso le tre del mattino mi trovai con circi duemila lire davanti. Ero stanco, assonnato, nauseato. Pensavo a te; pensavo: se lo sapesse Regina! A un tratto scoppiò una lite fra un giocatore ed il mio collega baro. Si presero a schiaffi, intervenne il padrone della bisca; accadde un pandemonio. Io mi alzai e me ne andai con le mie brave duemila lire.

Regina ascoltava, seduta accanto alla finestra, contro la quale stava appoggiato Antonio. Era quasi notte; dalla bella via silenziosa, ove i fanali brillavano nell'ultimo barlume roseo del lungo crepuscolo, dai giardini dei villini di fronte, da vicino, da lontano, arrivava quel profumo tiepido e grato delle sere primaverili romane. Nello sfondo della via, al di sopra delle case già nere, sul cielo d'un rosa violaceo, la luna nuova calava, verdolina, simile a uno spicchio di arancia acerba. Regina ricordava la sera in cui ella, affacciata alla finestra dell'altro appartamento, s'era lamentata di non

scorgere le stelle. Quale cambiamento, dentro di lei, intorno a lei!

Quella sera ella aveva rivelato a sè stessa il progetto, prima informe e vago, della fuga e della separazione. Ora... ora tutto ciò che era accaduto le pareva un sogno. Perchè nella vita si muta così? Anche Antonio non era più lo stesso: egli medesimo lo confessava.

«Ero un fanciullo, e non lo sapevo». Ora... ora egli raccontava una storia, ma Regina, ascoltandolo, provava una inesplicabile impressione: le sembrava che egli mentisse. Perchè mentiva? Ella non sapeva... non sapeva... e neppur cercava di spiegarsi la sua diffidenza, ma *sentiva* che la storia narrata da Antonio non era vera. E ne provava una vaga angoscia. Avrebbe preferito che Antonio avesse davvero giocato, e avesse perduto o vinto — poco importava — purchè ora non mentisse.

Egli proseguì:

— Il bello viene ora, senti. Quando mi trovai con le duemila lire formai altrettanti progetti. Volevo venire a raggiungerti, volevo giocare ancora; le misi a disposizione di Arduina perchè, come ti dissi, mi procurasse un posto di segretario di gabinetto. Poi, nei giorni in cui andai alla Borsa per l'affare della principessa, comprai cinque azioni della Società del carburo italiano: allora valevano trecento lire l'una; oggi, sai quanto valgono? Sai?

Suo malgrado Regina si turbò. Antonio s'era alquanto curvato sopra di lei, e sebbene la sua voce risuonasse calma, quasi indifferente, ella sentiva qualche cosa d'insolito fremere in lui.

Ella dimenticò l'impressione di diffidenza che

poco prima la dominava: no, Antonio non mentiva più; l'espressione dei suoi occhi, fissi sul viso intento di lei, era veramente un'espressione sincera ed ardente di audacia; lo sguardo di quegli occhi, già così amorosi, già così mollemente voluttuosi, era lo sguardo d'un uomo che vuol tentare la fortuna a tutti i costi.

— Sai? — egli ripetè.

— Cosa ne so io?

— E indovina, così!

— Cinquecento lire, — ella arrischiò.

— Di più.

— Seicento...

— Di più... di più...

— Mille? — ella disse timidamente.

— Di più ancora...

— Allora siamo ricchi! — ella esclamò con ironia forzata, ribellandosi alla sua commozione.

— Non lo siamo, ma potremo diventarlo! Tutto sta nel cominciare, mia cara! Le *nostre* cinque azioni ora valgono mille e duecento lire l'una. Possono salire ancora; ma io domani stesso le vendo; la metà della somma la do a te; con l'altra metà tento ancora! La fortuna, spesso, è di chi la vuole... Ma non spaventarti, poi!...

Regina infatti era diventata pallida.

— Perchè non me ne hai parlato?

— A che serviva? E se le azioni calavano?

Come in quella sera ormai lontana che Regina ostinavasi a ricordare, la serva annunziò il pranzo, e i due giovani passarono nel salotto attiguo: alla luce della lampada Antonio s'accorse che Regina era pallidissima, ma si mise a scherzare.

— Non montare sul cavallo di Pegaso, ora!

Discussero alquanto sulla moralità e sulla opportunità dei giochi di borsa, d'azzardo, di lotto.

— Storie! — disse Antonio. — La vita stessa è un gioco: bisogna o giocare o morire. Ed ora andiamo a fare un passeggino.

*

Nei giorni seguenti egli vendette le azioni, — dopo averle fatte vedere a sua moglie, — e le diede tremila lire. Duemila Regina volle deporle nella Cassa di risparmio; con le altre mille comprò una fornitura da salotto e provvide a tutte le spese del parto e del battesimo.

— Forse morrò, — ella diceva negli ultimi giorni d'attesa. — Vedrai, ora che abbiamo un po' di fortuna, morrò...

— Non dire sciocchezze, — rispondeva Antonio, quasi adirandosi.

Ella non morì, ma diede alla luce una creatura esile, moribonda, una bambina che pareva un gattino, nera, pelosa, con la testa enorme.

Nei primi giorni, vedendo quel mostricino, la giovane puerpera piangeva di ripugnanza e di dolore.

— Almeno morisse! — diceva crudelmente. — Perchè, perchè l'ho fatta nascere?

— Signorina, — le rispose un giorno la balia, un monumento di donna dal viso di bronzo circondato dall'aureola turchina dell'acconciatura di prammatica, — lasci fare a me. Lei l'ha fatta; non ci pensi più! Lasci fare a me, *signurì*.

E siccome Regina dimostrava poca fiducia, la donnona si offendeva, faceva il muso, litigava con la serva che sosteneva la prossima inevitabile morte della bambina. Un giorno poi la balia se la prese con Marianna, la quale era venuta a chieder notizie di Regina e aveva detto che la bambina pareva una gattina.

— La lasci crescere allora, e le salterà addosso, perchè se la signorina Caterina pare una gattina, lei pare un topo.

*

Verso la metà di maggio Regina era già ristabilita. Era diventata quasi bella, e si sentiva forte, felice.

La balia manteneva le sue promesse: col suo forte latte agreste dava vita e bellezza alla misera creaturina cittadina: il piccolo volto nero e deforme si schiariva, si profilava; i grandi occhi lattiginosi prendevano, diceva Regina, *parvenza umana.*

Qualche volta pareva che la bimba sorridesse, fra sè e sè; ed allora tutto il suo piccolo viso si animava, e Regina provava una strana impressione: le sembrava che sua figlia fosse bella, ma nello stesso tempo credeva di illudersi, di essere invasa già dalle manìe quasi morbose di tutte le madri. Del resto ella si sentiva felice; felice di esser libera, sana, viva. Dopo le prime, deliziose passeggiatine fatte a braccio di Antonio, cominciò ad uscire con la balia e la bimba; le mattinate erano splendide, tiepide ondate di vento profumato davano all'aria dolcezze vellicanti: striscie di vivo argento solcavano le luminose altezze del cielo.

Che diversità con la primavera dell'anno scorso! Regina provava impeti di tenerezza per tutto e per tutti; i tiepidi soffî di quel vento che veniva dalle pianure già calde del sud e andava verso il patrio nord ancora avvolto nella fresca primavera, le rapivano l'anima, lanciandogliela a volo come un uccello ebbro di luce e di spazio.

Un giorno uscì sola: le parve di essere simile a quell'eroe di una novella del Dostojewski, il quale, pur abitando una grande città e non conoscendola, costretto una volta ad attraversarne le vie principali, gli sembrò d'esser rinato a nuova vita.

Scendendo per via Nazionale, Regina si guardava attorno con curiosità infantile. Per la prima voltà s'avvide che l'Hôtel Quirinale era grigiastro, mentre le era parso sempre giallo; vide il campanile della chiesa anglicana, rigato come un vestito da signora; ammirò lo sfondo magnifico della via delle Quattro Fontane, si fermò sul tappeto di sole che copriva la gradinata dell'Esposizione. Un cocchiere rosso, dagli occhietti verdi, sollevò due dita, credendola una straniera in cerca di una vettura; un moro vestito all'europea le passò vicino guardandola intensamente; una ciociara le offrì dei fiori. Tutto ciò le parve interessante, mentre un anno prima l'avrebbe infastidita. Scese per via dei Serpenti, ed a misura che s'inoltrava vedeva gli archi del Colosseo, aperti sul cielo profondo, e le pareva la guardassero come immensi occhi azzurri pieni d'un eterno sogno. Si trovò quasi sola davanti alla grande sfinge morta; soltanto un ragazzo roseo e biondo, vestito di

verde, ritto fra due cestini d'arancie, vigilava l'ingresso. I tronchi delle colonne coricati al sole avevano riflessi metallici; dagli alberi del Palatino, sfumati sulle pennellate d'argento che solcavano il cielo, venivano soffi di fragranze campestri, gridi di uccelli in amore.

Regina scese giù correndo, penetrò sotto un arco e si fermò colpita da un freddo improvviso; un prete le passò vicino, nero e svolazzante come un melanconico uccello. Ella s'avanzò, aprì la Guida, ma non lesse. Giochi di sole e d'ombra chiazzavano l'immensità vuota e deserta del Colosseo; i muri screziati d'erbe selvatiche e di fiori gialli davano l'impressione di lembi di montagna; certi angoli ombrosi, verdi di musco freddo, parevano piccole pianure umide; misteriose caverne spalancavano le grandi bocche nere; rauchi lamenti di corvi stridevano dietro le muraglie. Tutto era sogno, rovina, morte: anche l'azzurro del cielo, troppo intenso, guardato da quel luogo, dava un'impressione di tristezza.

— Io non ho mai amato la storia, — pensava Regina. — C'è della gente che viene da lontano per entusiasmarsi davanti ad una pietra sulla quale, supponiamo, si posò il piede sporco di un guerriero romano. Ciò mi sembra stupido; perchè? La pietra per me non è che una pietra: le cose tutte non mi parlano per il loro passato, ma per la loro parvenza presente. Il passato è la morte: il presente è la vita. Qui io guardo: qui han lavorato dodicimila schiavi... o quanti? (riaprì la Guida, ma non lesse); i leoni hanno sbranato i cristiani; occhi crudeli d'imperatori, di donne, di plebei più incoscienti

degli stessi leoni, gioirono dello spettacolo orrendo: ma tutto ciò è passato, e non mi commuove più. Sento solo il terrore del tempo che distrugge tutto. Oh, ecco i cari stranieri, che si gettano in questo sogno di morte, ciangottando come anitre nell'acqua triste d'uno stagno! Andiamocene.

Se ne andò. Sul cielo sempre più luminoso gli alberi del Palatino tremavano al vento; il campanile di Santa Francesca Romana s'intagliava nitido e scuro; l'arco di Costantino incorniciava il fresco quadro del viale che aveva uno sfondo di nuvole d'argento verdognolo.

Regina attraversò il viale e sedette sul gradino più alto della scalinata di San Gregorio: tutto davanti a lei, dal pino fremente di uccelli alla visione rosea di qualche lembo della città, tutto era luce, vita, gioia; dietro di lei, nel chiostro verde di musco umido, nel portico vigilato da sepolcri, nel giardino selvatico e abbandonato, tutto era silenzio e tristezza. Sempre il grande contrasto. Eppure ella entrò, vibrante di vita, in quel luogo di morte, e si lasciò condurre da un fraticello che pareva uno scheletro vestito d'una tonaca gialla. Visitò le cappelle, nel cui silenzio le belle immagini del Domenichino e del Reni si scolorivano come persone costrette a vivere nella solitudine; attraversò l'orticello selvatico, e guardò con profonda pietà il fraticello che camminava eppure era già morto alla vita.

Ella pensava alla sua bimba, alla piccola Caterina, alla quale voleva insegnare ad apprezzare, a godere, ad adorare la vita. Quanta gente morta vive nel mondo! — pensava. — Anch'io

sono stata un'anima morta fino a pochi mesi fa; ora rivivo un po', ma non sono viva come lo sarà la mia bambina; sono appena una risuscitata che ha ancora nell'anima il ricordo del sepolcro.

Nell'uscire mise una monetina sulla palma gialla della mano del frate: e dal modo col quale egli intascò il denaro e guardò la visitatrice, ella s'accorse che era ancora un pochino vivo, il pallido fraticello ischeletrito.

Poi uscì quasi fuggendo dal portico vigilato di sepolcri, avida di sole, di rumore, d'immensità.

PARTE TERZA.

I.

La sera del Natale ortodosso Regina ed Antonio andarono dalla principessa. Li accompagnava una piccola signorina bionda, modestamente vestita di nero. Era Gabrie, la figlia del maestro, che aveva raggiunto il suo sogno di frequentare la Scuola di Magistero.

Coraggiosamente, da due mesi ella viveva di studio e di privazioni, in una cameretta in via San Lorenzo, presso la famiglia d'un suonatore ambulante, il quale un tempo era stato organista nel paese di Regina.

Per dire il vero ella aveva rifiutato l'ospitalità offertale dai Venutelli; solo frequentava la loro casa, si lasciava qualche volta condurre a teatro, e quella sera aveva accondisceso di recarsi da *madame* Makuline, così, per curiosità più che per altro. Voleva veder da vicino una ricca signora e descriverla poi alla sua amica nobile di Sabbioneta. Ingenuamente, o ironicamente (Regina non riusciva ancora a capire se Gabrie era ingenua o maligna) diceva:

— Voglio far stizzire quella signorina; le ho già mandato delle cartoline illustrate con fotografie della caccia alla volpe: la caccia alla volpe, sopratutto, gli automobili e le grandi dame, ecco gli ideali di *quella ragazza*.

Ella disse *quella ragazza* con disprezzo e compassione.

— E di tante altre! — disse Antonio, come fra sè.

Egli precedeva di pochi passi le due amiche, e pareva assorto nei suoi pensieri, tutto rigido ed elegante entro un larghissimo *raglan* nero.

— Vuol dire per me? — chiese Gabrie, dopo un momento di silenzio. Poi, subito, senza attender risposta, anzi quasi pentita della domanda, aggiunse: — Dio mio, non le pesa quel paltò, signor Antonio? C'è il professore di storia che ne ha uno simile, e le mie compagne dicono che quando egli va fuori, dopo un po' deve tornare a casa per riposarsi, tanto il paltò gli pesa.

— Oh, oh, — disse Antonio distratto.

Arrivarono davanti al villino Makuline. La sera era tiepida, calma; lo splendore azzurrognolo della luna piena vinceva la luce dei fanali. La via era deserta: Regina ricordò la prima volta che era andata da *madame*, e sospirò e sorrise, senza saper perchè.

La gran porta lucente si aprì: il domestico non sorrise, tuttavia il suo viso pallido impassibile s'illuminò amabilmente alla vista dei nuovi venuti.

— C'è molta gente? — chiese Antonio, mentre il domestico aiutava Regina a levarsi il mantello.

— Poca, — rispose a voce bassa il giovinotto.

Regina guardava Gabrie; Gabrie, dopo aver dato una rapida occhiata ai lupi dell'ingresso, guardava alla sfuggita il cameriere; il cameriere portò le mantelline delle signore in un

salotto attiguo, ed Antonio aprì famigliarmente l'uscio a destra.

— Aspetta, — disse Regina, che si accomodava i capelli davanti allo specchio. Era ben pettinata, rosea, un pochino ingrassata. L'abito chiaro, dal colletto alto di crespo bianco, la rendeva giovanissima e quasi bella. Ella se ne accorse ed entrò tutta soddisfatta nel salotto della principessa.

— Come sta la piccina? — le chiese subito *madame*.

— Benissimo, grazie. Le presento la mia amica.

Gabrie chinò la testa davanti alla principessa che le badò appena; poi sedette nell'angolo di un divano, e stette là tutta la sera, tranquilla, timida e silenziosa.

Le solite vecchie signore e i soliti vecchi gentiluomini animavano il salotto, intensamente riscaldato.

Una signora bionda, l'unica che non fosse troppo vecchia, vestita d'azzurro come una bambina, con due grandi occhi chiari, dalle lunghe ciglia d'oro abbassate, stava seduta vicino alla principessa, intorno alla quale facevano corona altre due vecchie e tre vecchi, fra cui il signore dal cranio di porcellana rosea.

Madame taceva e tendeva l'orecchio ai racconti di un signore tedesco, reduce appena dall'India: ancor più grassa, più pallida, più cascante del solito, col suo goffo abito di velluto nero guarnito di merletti bianchi, ella pareva una di quelle tante vecchie dame medioevali la cui bruttezza è immortalata dai grandi pittori dell'epoca: solo gli occhi vivevano nel suo viso di cadavere gonfio.

La signora vestita d'azzurro chiese al tedesco se aveva letto gli articoli di Pierre Loti sull'India (senza gli inglesi) apparsi sulla *Revue des deux mondes.*

— Esagera, al solito. Il seppellimento, chiamiamolo così, dei cadaveri nel Gange, a legger Loti parrebbe un poema. Invece è una gran...

— Una gran *saleté* — disse Marianna sedendosi poco distante da Gabrie, e parlando piano per non essere udita da *madame,* la quale le rimproverava spesso il suo linguaggio poco corretto.

Gabrie, che dalla sua amica nobile aveva appreso come le grandi dame non dicono mai brutte parole, guardò un po' Marianna, poi abbassò ancora gli occhi, tranquilla e quieta nel suo cantuccio.

— Ma tutte le cose di Loti son false, — disse ancora il tedesco. — Una scrittrice giapponese, madame Ciansahma, mi disse un giorno, che quando vuol divertirsi legge un libro di Loti.

— Ma anche noi ridiamo quando madame Ciansahma ci scimmiotta, camuffandosi da signora europea, — disse la signora vestita di azzurro.

— Come mai può accorgersi di quello che fa madame Ciansahma? — domandò piano Marianna, sporgendosi un po' in avanti.

Anche Regina, seduta a fianco di Gabrie, si sporse alquanto e accennò con gli occhi la signora bionda.

— È cieca, non è vero? — domandò.

— Perfettamente cieca. Del resto, — soggiunse subito Marianna, — qualche volta i ciechi vedono più di chi ci vede.

Gabrie, rigida e tranquilla fra le due giovani

signore, guardava e ascoltava. Tutti parlavano, ella sola taceva, tutta piccina, bionda e bianca nel suo vestitino nero: oggetto della sua attenzione divenne specialmente la signora cieca, che si muoveva e parlava continuamente.

Anche la principessa parlava più del solito. Antonio, bellissimo ma serio oltre il necessario, chiaccherava con una vecchia signorina che aveva una mezza parrucca bionda su un residuo di capelli rossi. Brani di frasi, parole, risate, giungevano fra il brusìo generale fino all'angolo dove stavano Regina, Gabrie e Marianna.

— Sapete la storia di quella signora? — chiese Marianna. — Ha tentato di uccidere il marito, così cieca, perchè è stato lui la causa della sua infermità.

— Come?

— Ve lo racconterò poi; ora vado di là...

Balzò in piedi e s'avviò, con un gran fruscìo di sottane; ma ad un tratto si volse, tornò verso Regina e le disse:

— Ho visto la vostra bambina con quel demonio della balia. L'ho fatta ancora arrabbiare, quel donnone; le ho detto che fra giorni avremo il terremoto.

— Sì, lo so, — disse Regina, sollevandosi e ridendo. — Ed ora ha paura.

— Ha paura? Non le guasterà il latte? — chiese l'altra, seria. — Davvero, però, ho letto che avremo il terremoto.

— Davvero? — disse finalmente Gabrie. — Che piacere!

Marianna la guardò e solo allora parve accorgersi di lei. Domandò a Regina:

— È vostra parente, la signorina?

— Un po'.

— Si vede. Ma, Dio mio, io mi dimentico...

Fece un altro salto, s'avviò; poi si volse e si avvicinò ancora a Regina.

— Oh, volevo dirvi una cosa, signora: venite di là, ve la dirò di là... Come siete elegante, stasera! Fate proprio al mio caso...

— Che c'è?

— Venite di là, — disse Marianna, prendendola per la mano.

— Vieni anche te, Gabrie.

La piccola bionda si mosse per alzarsi; ma subito pensò che forse Marianna voleva dire a Regina qualche cosa in segreto, e pregò di lasciarla lì.

— Ti annoi? — chiese Regina.

— No, davvero! — ella esclamò. — Va.

Regina uscì ma tornò poco dopo e pregò Gabrie di seguirla nella sala da pranzo, ove Marianna serviva il thè. In piedi, attorno al tavolo coperto di vassoi, i signori e le signore bevevano e mangiavano. Marianna, seduta davanti al *samovar,* versava nelle tazzine giapponesi, fini e trasparenti come fiori, il thè rossastro fumante; Antonio portava le tazze alle signore.

Ne porse una anche a Gabrie, rimasta dietro la principessa che parlava in tedesco col signore reduce dalle Indie: e la fanciulla gli sorrise col suo sorriso ancora infantile.

— Si diverte? — chiese Antonio.

— Sì. Molto. Sebbene non capisca tanto quel che dicono. Anche Regina parla francese: lo parla bene.

Antonio guardò sua moglie, così bianca, de-

licata, elegante. Regina s'accorse che egli la guardava; s'avvicinò e domandò:

— Perchè mi guardavi?

— Oh, bella, non posso guardar mia moglie? Sei però un po' pallida; eri più rosea quando siamo venuti: cos'hai?

— Io? Niente. È vero che son pallida, Gabrie?

— Un po', ma stai bene così; sei più bella... — rispose Gabrie.

— Oh, grazie!

— Sei la più bella di tutte, — riprese la fanciulla, guardandosi attorno. — Non è vero, signor Antonio?

— La più bella e la più elegante.

— Volete confondermi, voi! — disse Regina. — Siete due adulatori, ecco che cosa siete!

— S'è ingrassata, però, Regina, non è vero? — chiese Antonio, rivolto a Gabrie. — Si ricorda com'era magra, prima? Oh, Dio, com'era brutta!

— Grazie, caro! — disse Regina, con le labbra umide di thè.

— No, non era brutta. Era magra, sì. Ma anche quando venne *lassù,* l'anno scorso, era ancora così magra! E verde, era. E sempre di malumore, ti ricordi? Aveva paura che lei la tradisse! Stava sempre ad aspettare il portalettere...

— Come? Chi te lo ha detto? — chiese Regina, meravigliata.

— Io me ne sono accorta! Poi quando giunse il signor Antonio...

— In verità, se davvero vuoi *farti* scrittrice non ti manca lo spirito di osservazione, cara mia...

I Venutelli e Gabrie chiacchieravano poco di-

stanti dalla principessa. Ad un tratto questa si volse verso di loro. Teneva fra le piccole mani coperte di brillanti un piattino e un forchettino d'argento; mangiava lentamente, anzi ruminava una fetta di torta; un pezzetto di cioccolatte le era rimasto sopra il labbro superiore e pareva un neo deforme. Mai ella era apparsa più brutta.

— La signorina è di Viadana? — chiese guardando Antonio e accennando Gabrie col forchettino.

— No, è del mio paese, — rispose Regina, guardando con affetto la fanciulla. E le parve che il piccolo viso di Gabrie esprimesse un invincibile disgusto.

*

Passarono i giorni, passarono i mesi.

Una mattina, svegliandosi, Regina vide un filo d'oro attraversare l'angolo della camera, dalle imposte socchiuse alla parete azzurrognola. Era il sole che batteva alla finestra.

Nel silenzio della casa si sentivano tintinnare i vetri, scossi dal roteare d'una vettura nella via.

Regina sentì che la primavera era arrivata, e ne provò una gioia profonda. Il tempo passava, passava; ed ella non se ne accorgeva, tanto credeva di esser felice. Qualche volta aveva paura; la sua felicità le pareva un'illusione: ed anche quella mattina, dopo la gioia provata nel rivedere il sole alla finestra, ella guardò Antonio, che dormiva ancora, e pensò:

— E se egli fosse morto? Io, o lui, o Caterina, possiamo morire da un momento all'altro;

questa grande luce che mi illumina l'anima può spegnersi da un momento all'altro...

Si sollevò alquanto e guardò il marito. La bella testa, immobile sul cuscino, illuminata dalla mezza luce dorata della finestra, aveva una purezza rigida di statua. Sulle grandi palpebre chiuse si scorgevano le vene azzurrognole; su tutto il viso era una impronta di dolcezza.

La notte prima egli era rientrato tardi, più tardi del solito; poichè quasi tutte le notti rientrava tardi. Ma Regina non era gelosa. Egli lavorava tutto il giorno, con un'attività quasi febbrile: solo alla sera poteva divagarsi, camminare, vivere per conto suo: e Regina non gli chiedeva conto di quelle ore. D'altronde egli le raccontava sempre dove era stato.

V'erano dei giorni in cui si vedevano appena alla mattina, quando si svegliavano; e qualche volta, anzi, se si svegliava un po' tardi, Antonio doveva balzare subito dal letto, lavarsi in fretta, prendere il caffè e correre all'ufficio.

Con tutto ciò, o forse per ciò, la vita coniugale scorreva limpida e tranquilla come un ruscello limpido e tranquillo.

Balia, che raccontava sempre di aver vissuto anni prima presso due sposi che si bastonavano anche stando a letto (... e quando volevo far la paciera le prendevo anch'io, mannaggia al paolo!) diceva spesso:

— Ma così non può andare, padrona! Si bisticci un po', col padrone, altrimenti vedrà che accadrà una disgrazia!

— Crepi l'astrologo!

— Mi lasci prima finire di allevare questa pupetta: guardi quant'è carina!

*

Antonio si svegliò, e ancor prima di aprire gli occhi sentì che Regina lo guardava e le sorrise.

— Dev'esser tardi! — disse, accorgendosi anch'egli del raggio di sole.

— No, è il sole che comincia a visitarci; son le otto meno un quarto. Faccio portar la bambina?

— Aspetta, — egli implorò. — Fammi prima un abbraccino. Non ci vediamo quasi mai.

Egli si avvicinò e l'abbracciò, rannicchiandosi tutto contro di lei come un bambino. Ella lo baciò sulla fronte liscia, sui capelli che emanavano sempre quel profumo speciale di fiori secchi; e sentendolo così tutto suo, dolce e tenero, così giovane, così bello, così confidente, ne provò una tenerezza intensa che rasentava la sofferenza. Rimasero così abbracciati per parecchi minuti, nel silenzio, nella penombra della camera tiepida e azzurrognola.

Fuori la via s'animava, ma i rumori avevano una vibrazione soave, quasi sfumati nella serenità intensa dell'aria.

— Chissà perchè, — disse Antonio, — provo una impressione come se ci trovassimo coricati in un bosco. Ho ancora sonno; dormirei così chissà fino a quando.

— È la primavera, — disse Regina. — Anch'io *rivedo* il bosco e attraverso il bosco il fiume, e tanti fiori.

— Vai al Pincio, oggi?

— No; vado a trovar Gabrie che è a letto da tre giorni, povera figliuola.

Antonio non disse niente: egli non chiedeva conto a sua moglie di ciò che faceva quando usciva, come ella non lo chiedeva a lui. Ma per associazione d'idee egli in quel momento dovette ricordarsi che Regina voleva andar al suo paese in giugno, perchè domandò:

— Quando fa gli esami?

— Chi, Gabrie? In luglio, credo.

— Allora non partirete assieme, come diceva l'altra sera.

— No.

Tacquero. Tanto tempo era trascorso, tante cose s'erano mutate, altre due volte Regina era partita e ritornata, e il capriccio della sua prima partenza sembrava oramai un capriccio d'infanzia, lontano, velato dagli avvenimenti; eppure ogni volta che parlavano di partenza, anche se ciò, come in quella mattina, avveniva nei momenti più dolci ed intimi della loro vita, i due giovani si sentivano imbarazzati, separati, buttati via lontano l'uno dall'altra da una forza strana. Ma ciò durava poco. Quella mattina poi la primavera batteva alla finestra; era tempo di sole, non di nuvole, e Regina e Antonio erano troppo giovani, troppo sani, troppo amanti per non dimenticare, come gli uccelli, il recente inverno e cantare un inno di letizia. Egli la chiamò la sua Reginotta, e le prodigò, senza avarizia, mille aurei nomignoli: ella lo adulò, in buona fede del resto, dicendogli che era il più «bell'omino del mondo».

Dalla parete l'occhio di sole pareva guardasse placido e compiacente.

*

Regina accompagnò la balia e la bimba al giardino della stazione, poi andò a trovar Gabrie. Le portava un libro, un mazzolino di viole e un pacchettino di biscotti, e camminava agile e lieta, con l'illusione in cuore di andar a fare un'opera di carità. Guardò l'orologio della stazione: segnava le dieci. Nell'aria, così immobile che gli alberi dei viali non avevano un fremito, passava un profumo di narcisi e d'erba: nello sfondo, dietro la stazione, le montagne in colore di fior di lino si delineavano appena, come attraverso una trasparenza di lago.

Un venditore d'uccelli precedeva Regina di pochi passi; e la festa della primavera era così intensa e invadente che persino i piccoli passeri ancora senz'ale, i pettirossi macchiati di sangue, i canarini gialli come giunchiglie, entro le due gabbie dondolanti tenute dall'uomo melanconico, pigolavano di gioia. Regina ebbe la idea di comprare un passerino per la bimba; ma che ne avrebbe fatto Caterina? L'avrebbe soffocato senza neppure divertirsi. No; Regina non voleva abituar la sua bimba a dei piaceri inutili, a dei capricci crudeli. «Ma, pensò, comprando l'uccellino, do un momento di gioia a questo venditore melanconico, che oggi non deve ancora aver venduto».

— Ma no, — pensò poi, — perchè mi pare sia melanconico quest'uomo? Forse anch'egli è felice. Siamo noi che amiamo figurarci che il nostro prossimo soffra, mentre spesso è più felice di noi. Un tempo tutta la gente mi sembrava

infelice; ora... ora mi accorgo che allora mi ingannavo.

*

La primavera penetrava persino nel casone ove abitava Gabrie; le scale che Regina aveva già visto umide, viscide, fangose, erano asciutte; i pianerottoli puliti; per una porta spalancata si scorgeva un andito col pavimento lucente. La gente povera, dal primo piano che rappresentava il lusso d'un ufficiale di scrittura, al quarto piano abitato dall'ex-organista decaduto fino a suonatore ambulante, aveva pulito la casa per ricevere la Pasqua tiepida, la nemica del nemico dei poveri: il freddo. Regina provava una strana impressione di piacere nel sentire la sua sottana di taffetà verde frusciare nel silenzio della scala. Ella non pensava alla sua sottana di seta, come in quel momento non ricordava precisamente il benessere della sua vita, le poche scale bene illuminate della sua abitazione, i suoi due salotti, i libretti della Cassa di risparmio, l'abbonamento al *Costanzi;* ma la certezza del possesso di tutte queste cose le rallegrava il cuore, e la rendeva un po' sentimentale. Le pareva d'essere una signora; le pareva di salire, tiepida di sole come la Pasqua, col mazzolino di viole in mano, portando il soffio della primavera su quella scala della casa dei poveri, dei lavoratori, degli studiosi, degli sfruttati. Avrebbe voluto lasciare una violetta sulla soglia di ogni appartamento; ricordava di aver veduto un giorno uscire dal n. 8 un giovine studente anemico dalle labbra

grigie e gli occhi paliidi come due giacinti sciupati, stretto in un soprabito consunto ma pulitissimo; e desiderò incontrarlo ancora per salutarlo e fargli così capire che ella amava i poveri, un tempo da lei tanto disprezzati.

Ma il giovine non uscì, ed ella continuò a salire fino a una porta, sulla quale un cartoncino fissato con quattro bollette annunziava ai visitatori che l'appartamento aveva la fortuna di ospitare:

MARIO ENNIO COLORNI
ex-organista e orfeonista
maestro di violino

Questo cartoncino non impressionò Regina, che lo conosceva già. Ella era stata parecchie volte da Gabrie, anche perchè il padre della studentessa le aveva scritto pregandola di «scrutare se l'ambiente era equivoco e pericoloso, come si diceva fossero tutte le abitazioni del quartiere così detto di San Lorenzo».

Aprì la porta la signora Colorni, una donnina con una cuffia nera e un paio d'occhiali turchini, che pareva una bimba mascherata da vecchietta: non riconoscendo subito la visitatrice la lasciò entrare con una certa diffidenza infantile; ma Regina le fece odorar le viole e le disse in mantovano:

— Non mi riconosce? Come sta Gabrie?

La donnina, convalescente da un tifo che l'aveva lasciata calva, muta e quasi cieca, sorrise dolcemente, e si scostò.

Regina penetrò senz'altro nell'appartamento; attraversò l'andito pulitissimo, dove si span-

deva un grato odore d'arrosto; entrò nella stanzetta da pranzo, la cui finestra socchiusa era velata da una tendina di crespo giallognolo, e per l'uscio aperto vide che la cameretta di Gabrie, appena riordinata dalla signora Colorni, era vuota.

Si volse; la muta sorrise ancora attraverso i suoi occhiali azzurri e scosse una mano verso la finestra.

— Come, è uscita? Ma se mi scrisse che era a letto malata? — chiese Regina, entrando nella cameretta.

La donnina scosse la testina camuffata, tossì e si toccò la fronte, per significare che veramente Gabrie era stata malata; ma poi sorrise ancora, accennò di nuovo la finestra, prese una sedia e la pose davanti a Regina.

— Tornerà presto? Dov'è andata?

La donnina prese una busta dal tavolino di Gabrie e l'avvicinò alla parete.

— A impostare una lettera? Sì? Siedo un po' perchè sono stanca. E il signor Ennio?

La donnina sorrise ancora, fece l'atto di suonare un violino, poi aprì le braccia forse per significare che il marito era lontano, e che il suo strumento parlava teneramente a qualche coppia di sposi tedeschi, in quell'ora di sole, nella poesia di un'osteria suburbana animata di galline e fiorita di peschi rosei.

Regina sedette; la donnina andò via.

Per qualche momento un silenzio profondo regnò nell'appartamentino pulito, pieno di pace e d'odor d'arrosto: la cameretta di Gabrie, con la carta gialla a fiori rosei, il lettuccio bianco, il tavolino coperto di libri e di quaderni, la fi-

nestra aperta sul cielo d'un azzurro perlato, diede a Regina l'idea d'un nido in cima ad un pioppo. Sì, la vita era bella anche pei poveri. Tutto era relativo. Quel suonatore ambulante che alla sera portava due, tre e qualche volta persino cinque lire alla mogliettina muta e laboriosa, e trovava la casetta pulita e un buon arrosto di *abbacchio*, era felice più di molti milionari!

E Gabrie coi suoi sogni e il suo coraggio, che doveva veder la vita davanti a sè, pura e luminosa come quello sfondo di cielo della sua finestra, chissà quanto era felice!

— La felicità è in noi, non nelle cose che ci attorniano, — pensò Regina. — Chissà! Un tempo io mi credevo infelice perchè abitavo al quinto piano, in una casa che tuttavia era nel quartiere dei benestanti; ora mi pare che sarei felice anche qui, in questa casa dei poveri, alle porte del regno dei più miserabili.

Ma Gabrie non tornava. Tanto meglio s'era guarita. Regina guardò il suo minuscolo orologio; erano le dieci e mezza: poteva aspettare ancora un momento.

S'alzò e s'avvicinò alla finestra: a destra, a manca, in alto, quel cielo abbagliante; sotto, la linea ferroviaria, le case immense, gialle al sole; il palpito enorme di un treno lontano, lembi di verde, il soffio indefinibile della primavera e della vita.

E tutto era bello.

Gabrie non tornava; Regina si levò dalla finestra e s'avvicinò al tavolino, per deporvi le viole che teneva ancora in mano. La sua sottana frusciava forte nel silenzio della cameretta.

Sì, tutto era bello, e specialmente quel tavolino sparso di quaderni e di cartelle che rappresentavano l'essenza, il sogno, l'orma di un'anima limpida e profonda come uno specchio. Regina prese in mano un quaderno aperto.

Ricordò che un tempo ella aveva avuto l'idea di farsi scrittrice; non era riuscita mai neppure a scrivere una prima parola su un primo quaderno. Dove sarebbe arrivata Gabrie? Più lontano di Arduina, spèriamo! Regina pensò in quel momento ai parenti di Antonio; spariti, o almeno impalliditi, nella sua vita, come figure che appaiono nei primi capitoli d'un romanzo, e poi non trovano più opportunità di ricomparire. Regina lasciava che Balia portasse la bimba dalla nonna, e ascoltava Antonio quando egli parlava dei suoi; ma ella vedeva di rado i parenti, e benchè oramai li considerasse nè più simpatici, nè più antipatici di mille altre persone che aveva incontrato e che l'avevano lasciata indifferente, non poteva vincere un senso di rancore quando si trovava con loro.

Ma perchè pensava a loro in quel momento, sfogliando il quaderno di Gabrie? Cercò la concatenazione delle idee. Ecco. Confusamente ella aveva pensato che se Antonio, invece di condurla dai suoi parenti in quell'appartamento odioso, ingombro di oggetti e di figure antipatiche a guisa di un quadro brutto e mal fatto, l'avesse condotta in un appartamentino silenzioso e luminoso, anche se umile come quello dell'ex-organista, ella non avrebbe sofferto durante la luna di miele.

Depose il quaderno, ne prese un altro; in

quest'attimo le sue idee mutarono aspetto, come nuvole spinte dal vento.

— No; avrei sofferto forse di più: dovevo soffrire, passare attraverso una crisi. Credo la passino tutte le spose intelligenti. Ed ora... ora m'è facile veder tutto bello perchè sono felice, perchè la mia vita è facile.

— Oh!

« Signorina sedicenne, nobile, anemica, di famiglia decaduta. Ipocrita, vana, invidiosa, ambiziosa, sa nascondere i suoi difetti sotto una dolcezza fredda, apparentemente naturale. Parla sempre dell'alta aristocrazia. Qualcuno le ha detto che sembra una vergine del Botticelli e da qualche giorno assume delle arie estatiche e sentimentali. Ciò non le impedisce di essere ignobilmente innamorata di un pittore d'insegne... »

Regina ricordò con che entusiasmo il maestro aveva letto alla signora Caterina un brano di questa *figurina* tracciata da Gabrie; rivide il salotto invaso dalla luce del crepuscolo ardente, le nuvole che viaggiavano come uccelli violacei, su nel cielo verdognolo, giù nel fiume verdognolo...

— Senta, senta che spirito di osservazione: è il tipo d'un futuro racconto, cara signora Caterina. La mia Gabrie raccoglie, raccoglie: vede un tipo, l'osserva, lo raccoglie. È come quelle buone massaie che mettono da parte tutto, perchè tutto è buono...

Il maestro parlava; ella lo compassionava: il maestro leggeva; ella riconosceva nella figurina tracciata da Gabrie con evidenza fotografica la signorina nobile di Sabbioneta.

Il quadernetto di Gabrie era quasi tutto pieno di queste *figurine*. Regina lo sfogliò senza scrupolo, e nelle ultime pagine trovò tipi di professori, di studentesse, e quello di Claretta «civetta, isterica, corrotta» che pochi giorni prima Gabrie aveva incontrato da lei.

Era terribile, quella futura scrittrice; non era uno specchio, era un apparecchio Röntgen.

Regina continuò a sfogliare ed a leggere, ritta davanti al piccolo tavolo: una certa curiosità la pungeva.

«Giovane signora miope, bruna, tutta bocca e tutta occhi; intelligentissima, un po' strana, un po' enigmatica. Nobile decaduta, finge di non pensare al colore azzurro del suo sangue, e forse non ci pensa davvero; ma il suo sangue è azzurro, ed ella lo sente e *vuol essere* aristocratica. Ama il lusso, la gente ricca: ha sposato un marito povero ed è riuscita a fargli *guadagnare* molto...»

— Perdinci, questa sono io! — pensò Regina, che si divertiva ma provava anche una certa irritazione. — Mi tratta poco benevolmente questa ragazza. Che ha voluto dire con le ultime due righe?

Improvvisamente ricordò che un giorno Gabrie le aveva raccontato delle storie udite da altre signorine sue compagne di scuola.

— Ma è un focolare di maldicenza, il vostro magistero, — aveva protestato Regina.

— Un focolare? Un forno! — aveva risposto Gabrie.

«Scrittrice, alta, magra, gialla, piccoli occhi lattei, piccola bocca dai denti neri, capelli gialli, naso adunco. Fa compassione a guardarla, a

sentirla: quando vede uomini fa anch'essa la civetta».

— Questa è Arduina: è bell'e ammazzata in tre righe! — pensò Regina.

Poi trovò Massimo, Marianna — «piccola, con visetto olivastro, maligno, occhietti neri: pretende di dire sempre la verità, ma uno scultore la intitolerebbe: statuetta di bronzo rappresentante la *pazzia maligna*», — la signora cieca, altre figure che frequentavano il salotto di madame Makuline, dove Regina aveva condotto parecchie volte Gabrie, e infine «una dama straniera; ricca: alta e grassa; capelli nerissimi, tinti: due grossa labbra d'un lividore pallido; piccoli occhi vivi e misteriosi come gli occhi d'un gatto cattivo. Non ride mai: più vecchia che giovane; è sorda, parla sempre d'una sua amica di George Sand. Tipo di donna sensuale: ha un amante giovane».

E subito dopo:

«Impiegato: segretario d'una vecchia principessa. È giovane, biondo, molto bello; alto, svelto: lunghi occhi affascinanti, bocca fresca, così rossa che sembra tinta. Carattere allegro. È buono, innamoratissimo della moglie; tuttavia è l'amante della principessa».

II.

Una volta Regina aveva sognato un'eclisse di sole. In quel momento, nel leggere la paginetta di Gabrie, ella ricordò quel sogno, perchè si riprodusse in lei la stessa impressione di crepuscolo pauroso, di silenzio terribile e di aspettazione.

Fu un attimo. E passato l'attimo ella rivide la luce del sole, sentì ancora la vibrazione della vita, s'accorse che ogni cosa al mondo aveva conservato il proprio aspetto, la medesima posizione, e che nulla infine era mutato. Ma ella non era più la stessa: intorno a lei, da vicino e da lontano, era riapparsa la luce: entro di lei restava il crepuscolo.

Rimise il quadernetto sul tavolo, riprese le violette, l'involtino, il libro e se ne andò. Più tardi s'accorse che ella se n'era andata per sfuggire alla tentazione volgare di interrogare Gabrie, e di costringerla magari con la violenza a dire come aveva intuito o da chi aveva sentito parlare dell'orrendo segreto. In quel momento, come sempre, l'orgoglio la sostenne, rigido e gelato come il ferro che sostiene la creta delle statue.

La donnina muta corse dietro la visitatrice che se ne andava, e le fece dei cenni che l'altra non capì. Quella figurina da bimba mascherata destò in Regina una specie di ripulsione feroce.

Perchè viveva quell'essere? perchè la natura o la società stessa non sopprimeva tutta la gente deforme, inutile, debole?

Per tutto il resto della sua vita Regina ricordò con disgusto profondo, come se là dentro le fossero apparse tutte le cose più turpi e più miserabili della vita, l'appartamentino quieto del suonatore, le scale aspre, i pianerottoli equivoci, l'atrio polveroso del casone di via San Lorenzo. Non ci tornò mai più.

Ripercorse la via piena di sole, la piazza, i viali, automaticamente, come una sonnambula.

— Ne parlerò subito con Antonio, rideremo assieme, — pensava. Ma intanto si accorgeva che un turbamento profondo la dominava, e invece di rientrare nel giardino, ove l'aspettava la balia, si sedette nella prima panchina del viale a destra, in faccia alle Terme.

Perchè non rientrava nel giardino? Perchè non richiamava subito la balia, per ritornare assieme a casa? *Non poteva.*

Ad un tratto le parve di udire un rombo lontano, come un treno che passasse, col suo palpito enorme, in una via remota ed invisibile.

— Dio mio, Dio mio, che è?

Una signora con una gran treccia rossa attortigliata sulla nuca le passò davanti, guardandola intensamente, e si voltò prima d'allontanarsi.

Regina si passò una mano sul viso, e capì che era pallida e stravolta: e s'accorse che il rombo lontano e il palpito ansante venivano dal suo mondo interiore, dal suo cuore agitato.

Allora si scosse tutta, come un uccello appena destato, e volle tornare alla realtà. Si trovò sul

grembo il mazzolino, il libro, il pacchettino. Perchè li aveva ripresi? Ebbene, sì, per una istintiva vendetta verso Gabrie, che le aveva messo quella spina nel cuore.

— Come sono piccola! — pensò. — Che colpa ne ha lei se... *ciò* è vero? Ma *può* esser vero? E perchè? E perchè non mi son domandata subito questo perchè?

Ah, perchè era inutile domandarselo!

Ella lo sapeva questo terribile perchè: ancor prima che l'inutile domanda venisse formulata dalle sue labbra, il *perchè* era echeggiato nel suo sangue, di vena in vena, fino agli abissi rombanti del cuore.

Egli si era venduto. Regina non ne dubitò un solo istante, come non le passò neppure in mente il pensiero assurdo che *egli* potesse essere stato, prima di sposarsi, l'amante disinteressato della vecchia ricca.

Egli si era venduto. Si era venduto per lei, come e per quello che si vendono le donne: per ottener denaro, per procurarle una casa bella, e la luce, e il sole, e i pezzi di stoffa, e gingilli, e guanti, e sottane di seta... e tutte le cose che ella gli aveva domandato; tutte le cose che ella gli aveva rimproverato di non saperle dare.

— Oh, miserabile! Fanciullo stupido, essere debole e vile... io tornerò a casa, ora, e ti prenderò a schiaffi, come si fa coi bambini cattivi. Tu dovevi capirmi... tu dovevi capirmi...

Ma mentre ella singhiozzava fra sè queste ed altre recriminazioni, sentiva che le sue recriminazioni erano vane e sciocche: ben altre parole di verità le risuonavano in fondo al cuore, travolgendolo in un turbine minaccioso,

Era lei l'essere debole e vile. Lei che non aveva capito la serietà e la fatalità della vita: ed ora la vita la schiaffeggiava come una bambina cattiva ch'ella era stata.

La testa le ardeva e le pulsava, quasi realmente qualcuno l'avesse schiaffeggiata. Quanto tempo stette seduta sulla panchina? La gente passava e la guardava: i giovanotti si voltavano, uno le sorrise, dopo aver ammirato le sue scarpette verdoline e l'orlo della sottana emergente fra i volanti della gonna.

Ella pensava che dentro il giardino la balia l'aspettava, ma non poteva muoversi. Attraverso il velo della sua angoscia vedeva la gente che passava, gli alberi, le rovine rivestite di verzura; e una tenda gialla fra le rovine, e due colombi coperti di macchie grigie, che si baciavano fra l'edera, ed i fili telegrafici che intagliavano l'azzurro vivido del cielo; vedeva gli annunzi che coprivano l'angolo delle Terme, distingueva una scena di caccia su una *réclame* enorme, leggeva delle parole inutili — Odol, Odol, Odol — che poi le rimasero impresse stranamente nella memoria, vedeva degli operai che lavoravano nello sfondo della piazza, e di cui non dimenticò mai più il color rosa terreo delle camicie; seguiva con lo sguardo lo scintillìo delle ruote delle vetture... Questa scena semplice, alla quale ella aveva assistito centinaia di volte, le destava un'inquietudine profonda, l'attirava, l'assorbiva: ma ad un tratto le parve che quest'interessamento strano se lo creasse lei, per indugiarsi, per non rientrare nel giardino ed allontanare l'ora del ritorno a casa,

Aveva paura di rientrare nella casa il cui ricordo le destava una specie di raccapriccio: tutto era lurido là dentro, tutto, tutto, tutto...

Ecco, ella avrebbe voluto spogliarsi; avrebbe voluto strappare dal morbido corpicino della sua bimba, puro come una rosa appena sbocciata, i vestiti della vergogna e della prostituzione; poi prendersela così, nuda sul seno ignudo, e fuggire con lei, fuggire, fuggire...

Fuggire! L'idea antica tornava: ma questa volta Regina avrebbe voluto fuggire in un luogo molto più lontano del suo paese, al di là di un fiume che non si rivarca mai più.

*

Ella rimase più di mezz'ora seduta sulla panchina. La gente passava sempre più frettolosa; i bambini abbandonavano il giardino: anche la balia di Caterina doveva essersene andata. L'erba odorava; nell'aria passava un alito caldo e snervante. Quell'odore d'erba, quel tepore voluttuoso che ondulava nell'aria profumata, acuivano in Regina, come li acuisce una musica flebile, i ricordi e le sensazioni. Nella mente turbata i pensieri passavano a ondate, quasi inafferrabili eppure tutti pungenti. Un solo ricordo insisteva, spariva e tornava, più chiaro degli altri, ardente e triste. Ed era tutto una rivelazione, anzi la sola rivelazione plausibile, perchè gli altri ricordi, per quanto Regina li richiamasse e cercasse di afferrarli e di interrogarli, non le rivelavano ciò che ella desiderava e temeva di conoscere.

Ella si domandava come Gabrie avesse potuto penetrare il segreto: non bastava l'intui-

zione d'una mente osservatrice, nè lo sguardo di due occhi sani e maligni. Qual segno palese era apparso a Gabrie? Dove aveva ella scoperto il segreto? Nel viso impassibile di *madame*, o nel viso di Antonio? O negli occhi di Marianna? O era una cosa già pubblica? Regina non aveva mai potuto neppur dubitare, e non ricordava il minimo segno rivelatore. Solo qualche parola, qualche frase le ritornava ora nella memoria, e prendeva una forma che ella stessa, nel suo turbamento, giudicava esagerata.

— Tutto è possibile! — le aveva detto un giorno Marianna, col suo cattivo sorriso.

— Anche i ciechi talvolta vedono.

Ed ella era stata più cieca d'un cieco. Ella non aveva veduto, forse perchè non aveva mai dubitato e non s'era mai guardata attorno. Ricordava ora il disgusto quasi fisico che madame Makuline le aveva destato fin dal primo momento della loro conoscenza: rivedeva il salottino disordinato e triste di Arduina, il cielo umido, la sera melanconica: la vecchierella vestita di nero, riparata sotto una porta, col cestellino di limoni di un giallo verdolino. Nell'ombra, densa come una nebbia fuligginosa, il profilo di Antonio spiccava nero e quasi misterioso. Il viso pallido ed immobile della principessa, con le grosse labbra grigiastre, appariva in quello sfondo di ombra come una luna scialba fra le nuvole d'un sogno. Chissà da quanto tempo la vecchia sensuale, il vecchio corpo d'astro morto, attirava nella sua orbita fatale, nella sua atmosfera torbida, l'uccello allegro e amoroso che le volteggiava attorno incoscientemente!

Incoscientemente? No. Antonio s'era rattristato, quella sera, vedendo la donna: egli doveva allora sentire tutto il disgusto del desiderio di lei. Ma un giorno abbominevole era poi giunto... La moglie era fuggita, rimproverandogli la sua povertà, ed egli, cieco, umiliato e vinto, si era venduto.

Ed il ricordo più insistente di Regina, quello che meglio le rivelava l'orrore del *fatto compiuto,* era appunto l'arrivo di Antonio a Casalmaggiore, il viaggio lungo l'argine, l'impressione strana da lei provata nel rivedere il marito.

Tutto ora le appariva chiaro. Ecco perchè *egli* era mutato; ecco perchè i suoi baci erano disperati, quasi crudeli. Egli tornava a lei contaminato, fremente di angoscia come una fanciulla che s'è appena venduta a un lurido vecchione. *Egli* l'aveva baciata così per amore e per vendetta; per contaminarla dell'infamia ch'ella gli faceva commettere, e per dimenticare la stessa infamia.

Dopo... Dopo egli s'era forse abituato. Ci si abitua a tutto: anch'ella s'era abituata... S'abituerebbe ancora? Una frustata non l'avrebbe scossa di più di quest'idea. Balzò in piedi, percorse il viale ed entrò nel giardinetto quasi deserto, già sonnolento, ombreggiato appena dal velo delicato degli alberi rinascenti. La balia non c'era più. Automaticamente Regina uscì dall'altro cancello e si fermò sotto gli elci tutti spruzzati dall'oro pallido delle foglie nuove. Era quasi mezzogiorno. Doveva tornare a casa? Non era veramente questo il momento e il caso di fuggire sul serio, di non rientrare nella

casa contaminata, di richiamare Antonio in un altro luogo e dirgli: poichè l'errore è stato comune perdoniamoci a vicenda, ma ricominciamo la nostra vita?

Sciocchezze; roba da romanzo! Nella vita reale certe cose non possono accadere, o non accadono mai a proposito.

Regina era fuggita una volta, abbandonando il nido puro che le sembrava troppo stretto; la sua fuga era stata un capriccio ridicolo, e perciò s'era compiuta. Ora invece, ora che la sua dignità e il suo onore le imponevano di non rimetter piede nella casa insozzata dalla vergogna più bassa, ora le riusciva impossibile ripetere la scena!

*

Affrettò il passo. La sua sottana frusciava, susurrava, ed ella provava una lieve irritazione nel sentire quel sospiro di seta che la circondava e la seguiva. Ma i suoi pensieri si schiarivano. A misura che scendeva per via Viminale le sembrava di ritornare completamente calma.

Bisognava vedere, esaminare, aspettare. Il mondo è maligno, le gente vive di calunnie o almeno di maldicenze. Non si condanna un uomo, solo perchè una studentessa pettegola ha raccolto sul suo quadernetto una malignità morbosa.

Era una piccolezza.

*

Eppure...

*

Benchè le sembri di esser ritornata calma, a momenti Regina si ferma, quasi colpita da un dolore fisico. Non può più avanzare: qualche cosa la tira indietro.

Ma poi il fascino o l'attrazione della casa la costringe ad affrettare il passo: ella va, va, quasi istintivamente, come i cavalli che *sentono* il luogo dove li aspetta il riposo ed il fieno.

Nell'angolo tra via Viminale e via Principe Amedeo ella si ferma, al solito, per guardare i cappelli esposti in una vetrina: ha bisogno di un cappello di mezza stagione e là appunto ce n'è uno, di paglia verde-argentea con un tralcio di cardi biancastri teneri, che è tutto un poema primaverile.

Ma un'ombra cupa le passa negli occhi appena ella s'accorge di essersi fermata. Per i cappelli... per le sottane di seta... per tutte queste cose miserabili, splendide e putride come l'involucro d'un serpente... per queste cose... *egli*.... Ma l'idea s'interrompe. No; non è vero niente! Bisogna prima accertarsi, prima di calunniare così! Cammina, Regina, fa presto. È mezzogiorno; egli deve essere tornato; la tavola è già apparecchiata. E se non fosse vero niente? S'accorgerà egli del turbamento di lei? Potrà ella nascondergli il suo turbamento? E se non è vero? Egli soffrirà: ella lo farà soffrire ancora, inutilmente. Ecco, ella prova per lui una pietà infinita; sia colpevole o no, egli è degno di pietà: ed intanto ella non si avvede che ella ha pietà di lui perchè la colpa risale a lei...

Via Torino. Via Balbo, obliqua, deserta, macchiata dall'ombra degli alberi dei giardinetti pieni d'uccelli, con lo sfondo azzurro dipinto di case lontane. Una nuvola d'un grigio-roseo, un frammento di madreperla, passa sull'alto del cielo. Come tutto ciò è dolce!

Regina scende rapidamente la via, sale rapidamente le scale: il cuore le batte forte, la sottana fruscia, ma ella non sente più alcun fastidio per tutto ciò.

Antonio non è ancora rientrato. La bimba dorme. Regina ha caldo: entra nella sua camera da letto, tutta azzurra, grande e fresca; e mentre si spoglia sente il cuore batterle forte, ma non più di dolore. Finalmente le pare di essersi svegliata da un brutto sogno, o d'aver avuto un forte dolore fisico che ora è cessato.

Ecco il passo d'Antonio su per le scale. Ella lo sente, e come sempre, quel rumore di passi le dà un sentimento di gioia. Ecco il noto rumore della chiavetta nella serratura, ecco il soffio di vita che pare animi tutta la casa quando *egli* rientra.

— Sei tornata ora? Che bella giornata! E Caterina?

— Dorme.

Egli si leva il cappello, si toglie il soprabito corto e lo butta sul letto: Regina raccatta le sue sottane e mentre le appende all'attaccapanni sente Antonio passarle vicino e sfiorarla con quell'alito di vita, di gioventù e di bellezza, ch'egli lascia sempre intorno a sè.

— Dio santo, ho fatto proprio un brutto sogno, — ella pensa, lavandosi il viso ardente, prima di mettersi a tavola.

*

Antonio uscì appena ebbe finito di mangiare: disse che doveva andare alla Borsa. E appena egli fu uscito Regina corse alla finestra, spinta da un dubbio oscuro, da un istinto incosciente e cieco. Vide il marito scendere col suo passo agile verso via Depretis, e allora si ritrasse vivacemente, colpita non dall'assurdità del suo dubbio, ma dal dubbio stesso.

No, a quell'ora egli non poteva andare dall'*altra;* e d'altronde, se fosse andato l'avrebbe detto.

Ma oramai il dubbio scorreva nel sangue di Regina; e accorgendosene, ella sentì un'oppressione cupa, mille volte più angosciosa, perchè più cosciente, dell'oppressione provata fino ad un'ora prima.

Allora si pentì di non aver trattenuto Antonio e di non avergli detto tutto.

— Ma a che? — pensò subito. — Egli mentirà, egli non vorrà certo dirmi niente.

Che fare, dunque, che fare?

Ella sedette sulla poltroncina ai piedi del letto e *cercò* di pensare, di calcolare freddamente.

Le appariva in tutta la sua puerilità la causa del suo dubbio: un foglietto scritto da una bambina maligna.

Ma ella sapeva che la verità talvolta si diverte a rivelarsi così per mezzo di scherzi crudeli: la legge occulta che guida il destino umano ha decreti strani ed incomprensibili.

In quell'ora Regina non sentiva voglia di fi-

losofare, ma suo malgrado si rivolgeva qualche domanda.

Perchè accadeva tutto ciò che le accadeva? Perchè s'era ella un giorno ribellata contro il suo buon destino, e lasciata trasportare da un capriccio, e perchè questo capriccio, questa leggerezza femminile, da lei commessa quasi incoscientemente, aveva generato un dramma vero?

— Perchè dobbiamo soffrire — ella si rispose. — Perchè il dolore è lo stato normale dell'uomo. Ma io non *voglio* soffrire: voglio ribellarmi ancora. Anzitutto voglio vincere questo dubbio che ora mi avvelena, voglio conoscere la verità: e quando l'avrò conosciuta... che cosa farò?

Ella ragionava ed aveva coscienza di ragionare: questo le serviva di qualche conforto, od almeno le faceva sperare di non commettere più sciocchezze. Ma a momenti ella si domandava se non era già una sciocchezza il suo dubbio.

— Eravamo, *siamo* così felici ora! Ma io ho bisogno sempre di tormentarmi. Mi sembra di ragionare, ma il mio dubbio stesso è una pazzia. Però, forse io penso così per convincermi che niente è vero, mentre *sento* che tutto è vero...

— Forse ho paura di perdere la mia felicità, e voglio conservarla a tutti i costi, anche con una transazione vile della mia coscienza.

Ah, questo sì, questo pensiero le faceva perdere la ragione: allora ella diventava come l'ultima delle donne che si fosse trovata nel suo caso: non discuteva più.

Un tremito nervoso la scosse, le contrasse i

nervi delle braccia, costringendola a chiudere i pugni.

— Tutto, tutto, tutto... la miseria, il dolore, lo scandalo... tutto, anche l'abbandono di Antonio... tutto, ma non l'infamia.

Gettò le braccia sul letto, nascose il viso, morsicò la coperta e pianse.

Piangeva e ricordava. Un'altra volta si era gettata sul letto e aveva pianto di rabbia e di dolore: poi Antonio era tornato, ed ella lo aveva baciato col tradimento nel cuore.

Era lei che aveva reso infame l'uomo debole ed amante, la conquista, la preda della sua forza superiore.

Egli si era degradato per lei, ed ora ella lo degradava maggiormente, dubitando di lui.

— No, se io gli dico: «io non voglio ciò che tu mi dài: solleviamoci dal fango, rifacciamo la nostra vita»; no, egli non esita un solo momento.

— E se egli mentirà, mentirà ancora per me; per non perdermi. Egli è un frutto bacato; ma il verme che lo rode sono io.

*

Ma, se ella s'ingannava? Se niente era vero?

A momenti questo lampo di gioia balenava nella sua mente; poi tutto ritornava più tenebroso di prima.

*

— Sapere, sapere, prima. Perchè dargli ancora un dispiacere inutile? Bisogna che prima mi assicuri; poi... vedrò.

*

Il pianto le fece bene: fu come una pioggia di estate; le rischiarò e le rinfrescò la mente. Si alzò, si lavò, si mise a leggere un giornale.

Qualche cosa bisognava pur fare. Ma le prime parole che la colpirono e richiamarono veramente la sua attenzione furono queste: «*L'arresto di un prete straniero*».

Queste parole di cui ella non lesse il seguito, le ricordarono qualche cosa di lontano, di opprimente; un fatto oramai dimenticato che però si rilegava in qualche modo al dramma svolgentesi ora nell'anima sua.

— Che cosa, che cosa? Quando? Come? Ah, ecco, quel sogno!...

Chiudendo gli occhi le parve di *rivedere* un suo sogno lontano. Marianna le correva appresso, sull'argine nebbioso, raccontandole come Antonio aveva preso in prestito dei denari da *madame* per «metter su un bell'appartamento». Un'angoscia profonda, fatta di rabbia e di umiliazione, spingeva Regina, la costringeva a singhiozzare, a correre, a sfuggire la compagnia di Marianna... E Marianna le correva appresso, raccontandole di aver incontrato il pompiere suo salvatore.

— Il pompiere era travestito da prete; ma un civettone! — diceva la signorina, e rideva. Rideva, ma non per il pompiere; rideva pensando ad una cosa misteriosa, spaventosa...

Regina riaprì gli occhi; si passò una mano sul viso ancora deformato dal pianto, e sentì la sua mente ottenebrarsi ancora. In quel mo-

mento il ricordo del sogno aveva per lei una significazione solenne: dal fondo dell'incosciente le risaliva nitida l'impressione angosciosa di quell'ora lontana. Che cosa era accaduto, allora? Quale fenomeno patologico, presentimento o suggestione, l'aveva dominata? Forse, nell'ora del sogno, era avvenuto il *fatto* abbominevole?

Ella ricordava d'aver letto esempi in qualche modo rassomiglianti al suo.

Senza dubbio Antonio aveva pensato a lei nel corteggiare la vecchia signora: e il disgusto, la vergogna, il rancore di lui erano stati così violenti da riflettersi, attraverso lo spazio, nelle profondità incoscienti di lei. Da questa profondità ora risorgeva il ricordo, e le induzioni che lo accompagnavano servivano di qualche conforto a Regina.

*

Ma che miserabile conforto!

Fosse pure con tutto il disgusto, la vergogna, il rancore del mondo, egli si era venduto. Fosse pure per amore di lei, egli si era venduto. E si era venduto perchè ne era dunque capace.

Regina provava pietà di lui, perchè questa pietà risaliva a lei, ma sentiva che oramai nella sua vita non v'era posto ad altro sentimento.

Tutto era rovinato: e fra i ruderi grigi tremolava solo il fiore giallognolo della pietà. Troppo poco per vivere fra le rovine.

*

E se niente era vero? Nelle ore buie l'anima più forte diventa superstiziosa. Il sogno era

stato soltanto un sogno. Ad ogni modo si riallacciava stranamente alla realtà, con le sue diecimila lire, il «bell'appartamento», il riso diabolico di Marianna.

Marianna! Ella doveva senza alcun dubbio *sapere*. Per qualche istante Regina pensò di farla venire subito da lei.

— La costringerò a parlare. Anche con la violenza, se occorre. Manderò fuori la balia e la donna. Sono più forte di Marianna, io!

Strinse i pugni, se li guardò, come per assicurarsi della sua forza.

— Se non parla la schiaccio. Le griderò: «Oh, voi, che avete sempre detto la verità, parlate, ora... ».

Le pareva d'udir la sua voce risuonare nel silenzio tiepido del salotto.

Che avrebbe risposto Marianna? Avrebbe riso, forse.

E se niente era vero?

D'altronde, subito, un impeto d'orgoglio stravolse e portò via il progetto indecoroso e insensato.

— Nè Marianna, nè alcuno. Saprò da me.

*

Ma dopo un momento ricominciò a dubitare di sè stessa, ed a progettare cose romantiche od almeno irragionevoli.

Fra le altre pensava di pedinare Antonio. Una bella notte egli usciva e dopo aver vagato un po' qua e là andava ad aprire il cancelletto di ferro del giardinetto di *madame*, quel cancelletto che aveva fatto dire a Massimo, in una sera memorabile per Regina:

— Qui entrano gli amanti...

Ecco dunque che Antonio entrava: Regina aspettava, fuori, nella via deserta, nell'ombra dell'angolo: qualcuno passava e la guardava con occhi brutali, scambiandola per una cercatrice notturna, ma ella non si offendeva. Perchè doveva offendersi? Non era al di sotto dell'ultima delle cercatrici notturne? Le sue vesti non erano intessute di vergogna?

Ben altro tormento le irrigidiva l'anima: ore di muta tortura passavano.

Egli era là, dentro, nel caldo opprimente di quelle sale coperte di pelliccie, voluttuose e feline come vecchie tigri in amore. Quello che avveniva là dentro era così orribile per Regina che ella non voleva pensarci neppure nel suo sogno insensato.

Rivedeva solo la principessa col suo vestito di velluto nero, il collo grasso coperto di perle, il viso di luna, le piccole mani scintillanti... E le piccole mani scintillanti accarezzavano la bella testa di Antonio... Ed egli taceva, egli... s'era abituato a quella carezza.

Questa sola idea produceva in Regina un tale scoppio di dolore che subito dopo avveniva la reazione. Ella si destava dal suo delirio e credeva di vedere tutta la pazzìa del suo dubbio. Niente era vero: non era possibile, del resto, che, come nei romanzi, Antonio penetrasse furtivamente dalla vecchia dama, e sua moglie potesse attenderlo fuori, nell'ombra dell'angolo, e fargli una scena da commedia, quando egli usciva... Roba da ridere.

*

Così passarono le ore: una specie di male che, come un dolore fisico, era più o meno forte secondo i momenti, e spesso spariva completamente, ma lasciava il ricordo della sua puntura od il timore del suo ritorno, oppresse tutto il giorno Regina.

Fuori continuava la festa del sole, del cielo azzurro, degli uccelli felici: di tanto in tanto una carrozza pienava con un fragore di torrente il silenzio della via, poi tutto taceva ancora; e solo in lontananza il rombo della città risuonava come il mareggiare d'una immensa conchiglia.

Verso le due Caterina si svegliò e si mise a piangere. Regina udì quel pianto senza lagrime e senza perchè, ed entrò. La camera di Caterina era tappezzata di bianco; e su quello sfondo chiaro la figura bronzea e pesante della balia, con la bimba nuda tutta rosea fra le mani, destò in Regina una nuova impressione. Le parve di vedere un quadro, che le significasse qualche cosa. Oramai tutto per lei aveva un significato di rimprovero. Quella figura di madre paesana, nera, rozza e dolce come una madonna primitiva, le ricordava ciò che avrebbe dovuto essere stata lei. Neppure madre, come l'ultima delle paesane, ella aveva saputo essere. Niente. Parassita e niente altro che parassita.

La balia vestiva la bimba, e le parlava un linguaggio speciale.

— Questo pianto, ora, perchè? E *pecchè quetto*

pianto? Che c'è? Avete freddo, *signori?* Ora mettiamo la bella camicina, e poi le belle calzine, e poi anche le scarpettine. Oh, che belle scarpettine, guardate, che belle scarpettine! Su, dentro, piedino. E che, non volete andar dentro, piedino? Ohè, signor piedino, fate da bravo... dentro!...

Caterina, in camicino, grassa e rosea, coi capelli arruffati, continuava a piangere, ma guardava con interesse le scarpine bianche e spingeva il piedino.

— E una! Ora quest'altra. Vediamo se questo signor piedino è cattivo come l'altro. Su, su; no, questo è buono, e gli diamo un bacino. Su!

Caterina rise: il suo visino, i suoi occhi dal bianco azzurrognolo, tutta la sua figurina parve illuminarsi.

Regina la prese fra le braccia, la sollevò in alto in alto, la riprese sul seno, la fece volteggiare, volteggiò e rise con lei.

— Mia, mia, mia... piccinina, *scagarottina!* [1])

— Bah, — disse con umore la balia, — perchè la chiama così? Me la dia; non vede che ha freddo?...

— Andate al Pincio, — disse Regina, rimettendole la bimba in braccio: ma Caterina si era attaccata a lei con le braccine e non voleva la balia.

— Al Pincio c'è vento — disse questa, sempre più di malagrazia. — Su, piccina, eh, che non mi vuoi più?

Ma Regina non fece caso del malumore della balia, che era stata sempre gelosa di lei!

[1]) *Scagarottin*, il più piccino e prediletto, l'ultimo nato d'una nidiata.

*

Uscita la balia, Regina vagò un po' qua e là per l'appartamento silenzioso. Che fare? che fare? Ella non sapeva cosa fare. Avrebbe dovuto uscire, far visita a una signora che aveva conosciuto da madame Makuline; ma la sola idea di vestirsi, di andare in un salotto ove le signore si sedevano in circolo e discutevano a lungo, gravemente, sulla forma allarmante che assumevano le maniche degli ultimi figurini, la riempiva di tristezza.

Che fare? Che fare? La noia, o almeno un sentimento che ella voleva far credere a sè stessa fosse noia, cominciò ad opprimerla. Ella non ricordava più che cosa aveva fatto fino al giorno innanzi per non annoiarsi, ma ricordava che una volta, nel primo anno di matrimonio, si annoiava così.

Come era passato quel tempo? Quali grate occupazioni le avevano fatto dimenticare il trascorrere della vita? Nulla; soltanto era stata felice.

— Ma che, sono forse infelice, ora? Per una sciocchezza! — pensò, sedendosi presso la finestra della sua camera, e prendendo a cucire una sottanina della bimba. — Ma anche *allora* mi rattristavo per delle sciocchezze.

Cucì per cinque o sei minuti. Il silenzio della camera, la luce quieta e un po' melanconica del meriggio, e quello stesso rumoreggiare lontano di conchiglia immensa che arrivava nel tepore dell'aria, le diedero una dolcezza vaga di sogno. Il male pareva cessato. Altri minuti passarono.

Ma ad un tratto risuonò il campanello della porta, ed ella balzò su scossa dalla vibrazione elettrica che le si comunicò ai nervi.

— Non sono a casa! — disse correndo verso la serva che andava ad aprire.

Rientrò in camera e chiuse l'uscio; neppure voleva sapere chi poteva cercarla. In quel momento, in quel giorno, odiava e disprezzava tutto il genere umano.

Ma quando la serva venne a dirle, dietro l'uscio, che la visitatrice era la signorina Gabrie, Regina si precipitò alla finestra e chiamò la fanciulla che in quel momento usciva dal portone.

Gabrie rientrò: Regina si pentì subito di averla chiamata, accorgendosi di essere stata spinta da un impulso di curiosità disperata.

Forse la studentessa, trovando i suoi quaderni smossi, dubitava che Regina li avesse letti: e veniva, spinta dalla paura, per scusarsi, per discolparsi. Bastava interrogarla per sapere...

Ma Regina ritrovò subito la sua orgogliosa dignità.

No, mai! Nè a Gabrie, nè a nessuno ella avrebbe fatto domanda di quanto le premeva sapere.

Gabrie entrò, bionda e bianca nel suo vestitino nero a sacco: era sofferente, tossiva; solo gli occhi conservavano tutto il loro fulgore di malizia, acuti e lucenti come aghi. Null'altro.

Non seppe perchè, Regina ebbe quasi timore di quella bambina terribile; le parve che la futura scrittrice, già padrona d'una possanza divinatrice, superiore ad ogni altra possanza

umana, leggesse attraverso la sua fronte. Ma fu un momento. Gabrie non era che una piccola pettegola: ella la disprezzava.

— Stavo per uscire: ecco perchè ti ha detto che non c'ero. Sei guarita? Son venuta da te stamattina.

— Sì, lo so, grazie. Sto meglio. No, non seggo. Vestiti pure. E Caterina?

— È uscita, — disse Regina, accomodandosi i capelli davanti all'armadio a specchio.

— Vestiti pure, — ripetè Gabrie; — mi dispiace d'esser venuta a disturbarti.

Regina cominciò a cambiarsi; non sapeva dove sarebbe andata, ma voleva uscire, anche per liberarsi di Gabrie.

— Vuoi aiuto? — chiese la fanciulla.

— Sì, fa il piacere, allacciami il colletto: oh, questi colletti, chè noia! Bisogna aver la cameriera, per questi signori colletti!

— E non l'hai? — disse tranquillamente Gabrie, allacciandole il colletto.

— Quella è una servaccia!

— Pazienza! Aspetta un momentino: come puoi portare questo colletto? Ah, davvero, le donne *sono* vittime della moda!

Regina sentiva sulla nuca le piccole dita sottili e fredde di Gabrie: il colletto ricamato in oro, alto fino alle orecchie, la soffocava. Improvvisamente si volse, rossa in viso, adirata... contro chi? contro Gabrie o contro il colletto? Non sapeva neppur lei. Se la prese però con Gabrie.

— Le donne *sono*... E tu non sei donna? Fammi il piacere, non prendere più questo tono; mi sei antipatica.

— Lo so, — disse l'altra con tristezza. — Ma che colpa ne ho io?

Regina la guardò, mentre ratteneva il respiro per potersi allacciare la gonna troppo stretta. Che voleva dire Gabrie? Avevano le sue parole un significato?

— Quanti anni hai?

— Perchè? Venti. Perchè?

— Proprio, proprio?

— Proprio. Perchè dovrei nasconderli? Tanto io non troverò mai marito!...

— No, credevo ne avessi di meno, — disse Regina. — Non assumere quell'accento patetico, ora! Sei antipatica lo stesso.

— Lo so. Che colpa ne ho io?

— Quando pubblicherai il tuo primo romanzo?

— Prima di quanto tu creda, — disse Gabrie, animandosi e tossendo forte.

— Metterai il mio *tipo?* — proseguì Regina, incipriandosi dispettosamente. La polvere bianca andava a velare persino lo specchio. Regina pensava:

— Gabrie deve trovarmi mutata a suo riguardo e ne indovina la ragione.

E sentiva d'esser cattiva, e s'indispettiva contro sè stessa che voleva e non sapeva dominarsi.

Ma Gabrie tossiva e non le rispose oltre. Uscirono assieme.

— Dove vai? — chiese Regina.

— A casa, a studiare.

— Vieni con me, ci sarà anche là da studiare, per una futura scrittrice. Figurati un salotto, con dieci persone mortalmente nemiche

fra loro perchè ognuna ha paura di essere meno ben vestita delle altre!

— Nei miei romanzi, se ne scriverò, non ci saranno di queste cose orribili. È inutile che tu mi prenda in giro!

La frase a doppio senso le fece ridere entrambe, ma parve a Regina che in quel riso vibrasse un tintinnìo di moneta falsa. D'altronde non le riuscì mai di sapere se Gabrie dubitasse o no che ella aveva letto il suo quaderno.

— Addio, — dissero, senza stringersi la mano.

Gabrie s'avviò verso via Torino e Regina scese verso via Depretis. Nel silenzio del marciapiedi, chiaro e solitario, il fruscìo della sua sottana pareva un susurrìo di foglie secche.

Ella pensava a Gabrie, che se ne tornava al suo buco come l'ape all'alveare, ed aveva uno scopo in questa stupida vita. Ella camminava, ma non sapeva dove andava.

*

Camminò a lungo, senza scopo: scese e risalì per via Nazionale; poi quasi senza accorgersene si trovò in via Sistina, diretta al Pincio.

I suoi pensieri molesti la seguivano come il fruscìo della sua sottana. Al Pincio ritrovò la balia con Caterina, e sedette assieme a loro su una panchina della terrazza. Non c'era musica, ma la bella giornata aveva attirato una folla di stranieri e di vetture nei viali del Pincio. Mentre la bimba, curva fra le braccia della balia china, raccattava sassolini che esaminava attentamente e poi porgeva con serietà ad un altro bambino, Regina guardava le vetture che

passavano nello sfondo dei viali. Una specie di fascino la vinceva. Il quadro del Pincio, quel giorno, era troppo luminoso, troppo bello: un cielo perlato, alberi violetti fra alberi verdi, figure ben vestite di persone sfaccendate, profili e figurine da pittura su porcellana.

I bei cavalli lucenti, le carrozze piene di signore eleganti, passavano e ripassavano, come nello sfondo di un palcoscenico, con una specie di corsa ritmica che affascinava, ma di un fascino sonnolento simile a quello che desta l'acqua corrente.

Un tempo Regina aveva invidiato quelle signore, fino all'odio, fino all'errore: ora le pareva di compassionarle, per la loro noia, per la loro inutilità, per la loro corsa ritmica, sempre la stessa, sempre eguale, come nei viali così nella vita.

— Vogliamo andare? Comincia a far fresco, — disse la balia.

Regina si scosse: il sole era tramontato, limpido in un cielo limpido che si tingeva appena d'un lieve rosa-verdognolo: sul quadro calava ora una luce cenerina, d'una soave tristezza.

Regina s'alzò docilmente, e seguì la donnona il cui volto di bronzo spiccava nell'aureola d'oro della cuffia della balia.

*

Cammina, cammina, Caterina s'addormentò sulla spalla possente della balia, ed il crepuscolo roseo-cinereo gettò il suo velo sulla via Sistina. La balia precedeva, grave ed ondeggiante come una barca carica; Regina, sottile e

frusciante come un giovine pioppo, seguiva, automaticamente, quasi rimorchiata dalla donnona; e quando questa si fermava, — e si fermava davanti a tutte le vetrine di collane e di anellini, — anche lei si fermava, con lo sguardo vago e velato.

Alla lunga, tormentosa eccitazione, succedeva in lei un indefinibile torpore: le pareva di camminare in sogno, e che anni ed anni fossero trascorsi dopo che era passata in via San Lorenzo, seguendo il venditore d'uccelli.

Di tutte le sensazioni provate le rimaneva solo una vaga tristezza: le sembrava di non dubitare più, d'essersi finalmente convinta della mostruosa sciocchezza del suo dubbio; ma non ritrovava la solita serenità.

Tre suonatori storpi, fermi davanti ad una casa dipinta lugubremente, piangevano coi loro vecchi strumenti un lamento di suprema melanconia; i marciapiedi erano pieni di vecchie straniere, dai cappelli gretti e ridicoli; da ogni sbocco di via scaturivano urli di automobili. Regina, forse a causa della sua miopia, aveva sempre paura delle automobili, specialmente nell'ora del crepuscolo, quando l'estrema luce del giorno si fonde col chiarore incerto dei fanali, in un barbaglio pericoloso. Quella sera si spaventava più che mai: le pareva che dei mostri si fossero scatenati per la città, ed urlassero per avvertire del loro passaggio. Un bel momento qualcuno di questi mostri si avventava contro di lei, contro la bimba, contro quella cosa semovente ch'era la balia, e le stritolava come granelli d'orzo.

*

Verso piazza Barberini un vecchio signore un po' curvo, con un soprabito d'antica forma tutto abbottonato nonostante la sera quasi calda, passò vicino a Regina. Ella riconobbe il Senatore parente d'Arduina, e si volse, salutandolo; ma egli guardava davanti a sè, con gli occhi chiari ironici eppur dolci, e non vedeva nessuno.

Ella l'aveva riveduto parecchie volte; un giorno egli era stato anche a farle visita; ed ogni volta egli aveva parlato dell'Inghilterra, delle leggi inglesi, delle donne inglesi, ripetendo sempre il ritornello della sua vecchia canzone sulla vita:

— Lavorare! Lavorare, ecco il segreto per viver bene.

Regina aveva finito col trovarlo noioso come tutti i vecchi monomaniaci. Si viveva bene anche senza lavorare: anzi! Ma quella sera ella seguì con gli occhi la figurina curva e saltellante, e la trovò più del solito ridicola; ma le parve che, come nelle favole, quella figurina quasi di gnomo le fosse apparsa per ricordarle la morale della sua triste storiella.

*

Insomma, per dirla col maestro, la vita era tutta una triste storiella, a pensarci bene. Non era uno sconfortante segno dei tempi che un fanciulla di venti anni, la quale mai prima d'allora aveva varcato la linea verde dell'argine

natìo, andasse a raccogliere nel suo quaderno le cose più brutte della vita, fossero pure calunnie?

*

Antonio rientrò verso le sette.

Come in una sera lontana, la tavola apparecchiata attendeva; l'andito era tutto fragrande d'odore di carciofi fritti, e Regina, appena spogliatasi, segnava la lista della spesa per l'indomani.

Antonio andò subito verso Caterina che s'era svegliata, la prese fra le braccia e sedette con lei vicino alla finestra. Di sera, al lume delle lampade, Caterina era sempre più vispa e lieta del solito.

— Come i gattini, — diceva la balia.

Quella sera la bambina, che pareva nutrisse una grande ammirazione per il padre, stette a guardarlo lungamente, poi gli mostrò un piedino ancora calzato con la scarpetta nuova.

Antonio capì l'intenzione della bimba.

— Siamo già civettuole, eh! Abbiamo le belle scarpine e le facciamo vedere? — disse, scuotendo la testa e prendendo il piedino entro la sua mano.

Ma Caterina s'annuvolò, aggrottò terribilmente le sopracciglia d'oro, e fece uno sforzo per liberare il piedino: vi riuscì, ma la scarpina si slacciò e cadde. Allora il giovane padre si curvò, e non senza molte difficoltà rimise il piedino caldo e palpitante entro la scarpetta, rivolgendo alla bimba delle frasi che, direbbe Balzac, a leggerle sono ridicole, ma in bocca

d'un padre sono sublimi. Caterina rispondeva a modo suo.

Quando Regina s'avvicinò, Antonio e la bimba continuavano la loro interessante conversazione; gli occhi del giovine erano limpidi e lieti ed ella si convinse ancora una volta d'aver fatto un brutto sogno.

III.

E giorni e giorni seguirono, se non in tutto, in parte eguali a quello.

*

Un aprile caldissimo bruciava già la città. Verso sera il cielo si infocava, ardente e luminoso come un metallo incandescente: l'odore dell'estate, odore di polvere e di erbe secche, rendeva l'aria quasi soffocante.

Una di quelle sere Regina stava nel salotto della principessa, che due giorno dopo, a causa del caldo eccezionale, doveva partire per Albano.

— Starete molto tempo lassù? — domandava in francese il vecchio signore dal cranio di porcellana, facendo uno sforzo per parlare.

Ma come egli non parlava abbastanza forte, *madame* volse lentamente il gran viso scialbo.

— Scusate?

— Vi tratterrete molto ad Albano?

— Tre settimane.

— Dove andrete dopo? — insistè l'altro con serietà quasi tragica.

— A Viareggio, *monsieur*. E voi?

— Non so ancora. Forse a Vichy: ma sono ancora indeciso. E voi non andrete all'estero?

— Forse no, quest'anno. Non mi sento molto bene e non voglio stancarmi. Ah, come fa già caldo! Ho dovuto far mettere i materassi di crine; ma non si può più dormire.

Madame sospirò; *monsieur* sospirò più forte. Sembravano entrambi infelicissimi, ella per il caldo, egli perchè non sapeva ancora dove andare a passar l'estate.

— Io credo venga il terremoto, — disse Marianna per confortarli, portando una tazza di thè.

Ma il vecchio signore, che da qualche tempo s'inteneriva nel veder Marianna, la guardò fisso coi suoi occhietti violacei, e le disse:

— Quante tazze di thè avete distribuite in vita vostra, *mademoiselle?* Ecco, quando vi vedo senza la tazza di thè in mano, la vostra figurina mi sembra incompleta.

Ma *mademoiselle* era di cattivo umore, e perciò non diceva nè voleva sentire sciocchezze. Il caldo opprimeva anche lei. Passando vicino a Regina disse abbastanza forte:

— Ad ogni tazza di thè che io ho distribuito egli ha perduto un capello.

Ma anche Regina era di pessimo umore e non le badò.

Insomma, il caldo rendeva la gente cattiva ed anche stupida. Regina, poi, si sentiva al-

l'estremo delle sue forze: il suo orgoglio e la sua dignità si piegavano sempre più, d'ora in ora.

E quel giorno ella aspettava quasi con ansietà che venisse Antonio. Forse avrebbe finalmente colto un segno: quale non sapeva, ma aspettava. Aspettava, ma si vergognava di trovarsi là, davanti alla vecchia impassibile come una sfinge sorda, ed aveva vergogna di questa sua vergogna.

E ricordava. Oramai bastava il minimo segno perchè ella ritornasse nel passato, e rievocasse con intensità e nitidezza ogni atto ed ogni parola che potessero avere un significato ambiguo. Quel giorno era il profumo amarognolo delle lille, di cui era pieno il salotto, che le ricordava un'altra visita fatta due anni prima, e le parole amare come quel profumo, pronunziate da lei, e la terribile risposta di Marianna.

— Il povero, a Roma, è un mendicante che rosicchia un osso davanti alla porta chiusa di un palazzo.

— E qualche volta passa il cane del ricco e strappa di mano al mendicante anche quell'osso...

Eh, *mademoiselle* conosceva la vita! Mentre Regina rievocava lo sguardo triste ed ironico che la principessa le aveva rivolto quel giorno, quando ella era venuta a congedersi prima della sua fuga, Marianna le porse una tazza di thè e cominciò a raccontarle delle infamie su di un signore molto elegante che frequentava il salotto di *madame*.

— Dicono che egli si faccia mantenere dalle

sue amanti, e dopo averle sfruttate le butti come limoni spremuti... Si dice così?

— Peggio per loro, — disse Regina con dispetto. — Dopo tutto egli è il più forte e...

— Ah, mi dimenticavo che anche voi siete una superdonna... — disse Marianna, a voce bassa. Poi subito rise. — Volete un'altra tazza di thè?

Rapido e terribile come il fulmine, un pensiero attraversò la mente di Regina.

— Marianna è partecipe del segreto di Antonio e di *madame,* e ritiene partecipe e consenziente anche me! — Una vampa le incendiò il viso. E mai dimenticò il senso di vergogna che questo rossore le destò. Fu un attimo. Guardò Marianna con disprezzo; poi subito pensò che la signorina potesse aver detto senza intenzione una delle sue solite sciocchezze insolenti. Ma le rimase un lieve tremito ai polsi.

— Bisogna uscire da quest'incubo, a tutti i costi, — pensò.

Non era la prima, nè la seconda, nè la millesima volta che pensava così: ma in quel momento ella sentì che il suo male, — vero o immaginario, — era giunto alla crisi e doveva risolversi. O la salute o la morte.

Le vecchie signore ed i vecchi signori s'erano stretti intorno alla principessa, che in quel circolo scintillante emergeva, così bianca e scialba, come la falsa perla lattiginosa in un anello pesto. Tutti parlavano del suicidio d'un grande personaggio russo, un mecenate conosciutissimo in tutta Europa.

Un russo aveva assistito pochi giorni prima, a Parigi, ad un banchetto offerto da artisti e

signore al ricco suicida; ed ora raccontava tutte le perfidie, i dietroscena, la diplomazia malvagia di quel simposio, accennando ai legami più o meno vergognosi che univano fra loro taluni dei convitati, e per gli adulterî delle loro mogli, e per le concessioni delle loro coscienze di cittadini e d'artisti.

Regina ascoltava, e si ricordava di aver cento volte assistito a conversazioni simili, ma ciò che ora la colpiva era la semplicità con la quale il russo parlava, e l'interesse con cui gli altri ascoltavano. Nessuno si stupiva: anzi alcuni approvavano con cenni della testa e delle mani. e dimostravano piacere nell'udire cose che essi già da molto sapevano.

Il mondo era fatto così! Ed ella si meravigliava che uno di quei fatti, a quanto pareva, comuni a quasi tutti gli uomini e le donne di questa terra, fosse capitato a lei! Ci fu un momento nel quale ella si domandò se non era una sciocca a tormentarsi tanto; ma subito ebbe orrore della sua domanda. Credette di soffocare: il caldo di quel salotto, ancora coperto di pelliccie, le dava realmente un senso di oppressione e di soffocamento. Ecco, ecco: le bestie feline s'animavano; le loro pelli si riempivano, si muovevano, s'avvicinavano, le soffiavano sul volto un alito pregno di profumi amarognoli e voluttuosi; i loro occhi di vetro giallo l'affascinavano; le loro zampe pelose si sollevavano, lentamente, morbidamente, e le stringevano il collo e la soffocavano. Aria! Aria! Liberarsi o morire; ancora un momento ed ella, la Regina sia pure cattiva, ma non impura, che lungo il fiume natìo aveva sognato tutto ciò che v'è an-

cora nella vita degno di sopportare la vita, ancora un momento e moriva asfissiata.

Istintivamente s'alzò e uscì nel piccolo terrazzino di marmo, dal quale si scendeva per una scaletta al giardino. Un uomo lavorava intorno ad un'aiuola rotonda, molle d'erba vellutata, ornata di fiori, simile ad una torta. Tutto era molle ed artificiale nel piccolo giardino verde e viola, cosparso di petali di glicinie. Una luce rossa di tramonto insanguinava una ghirlanda di rose bianche, pendente dal lauro che sovrastava il cancello in quell'ora socchiuso.

Regina non provava ancora alcun sollievo nel respirare l'aria calda e troppo odorosa del giardino, quando vide il cancello aprirsi ed Antonio entrare. Ella sentì un velo sanguigno calarle sugli occhi, e per un momento non vide più neppure la figura che si avanzava fino a lei. Ma Antonio salì tranquillamente la scaletta, si fermò vicino a lei e le chiese:

— Che fai qui?

Era come sempre elegante, ma non in abito da visita.

— Perchè sei venuto così? — gli disse Regina, toccandogli la giacca. — C'è tanta gente, tanto caldo. Non entrare, tanto non ti hanno visto. Anch'io me ne vado ora.

— Aspetta un momento, — egli rispose, tranquillo, — perchè vuoi andartene?

— Non entrare di qui, almeno! Antonio! — ella disse, eccitata.

— Ma perchè? — egli ripetè semplicemente. E spinse la porta vetrata.

Regina rimase sul terrazzino, guardando senza vederlo l'uomo che lavorava intorno al-

l'aiuola. Nel primo momento le parve ancòra una volta di concepire tutta la mostruosa sciocchezza del suo dubbio. No, un uomo colpevole non agisce come aveva agito Antonio in quel momento.

Ma subito dopo ella pensò che se Antonio era colpevole doveva comportarsi come si era comportato, fingendo di non capire, se pure lo capiva, ciò che passava nell'anima di lei. Ma no, ancora no. Se egli fosse stato colpevole avrebbe finto meglio: non sarebbe entrato famigliarmente per il cancello, non si sarebbe presa tanta libertà, sapendo sua moglie in casa dell'*altra*. Ella però sapeva che i delinquenti più astuti fingono talvolta di obliarsi e commettono apposta delle imprudenze per sviare appunto i sospetti.

*

E ciò che più la colpì, in quel momento, fu l'accorgersi come oramai ella riteneva Antonio non solo colpevole, ma partecipe del sospetto di lei e deciso a continuare l'inganno.

*

Rientrò nel salotto: continuavano a discutere sul suicidio dello straniero: questa discussione le parve stucchevole: un pettegolezzo da provincia.

Marianna portava una tazza di thè ad Antonio, ed anche Antonio, rosicchiando coi suoi bei denti da bambino un biscottino giallo, diceva tranquillamente la sua opinione sulla tragedia. *Madame* tendeva l'orecchio e si faceva

vento con un piccolo ventaglio giapponese che pareva di vetro smerigliato: gli anelli delle sue piccole mani scintillavano nella luce sempre più tenue e rosea del salotto.

Null'altro. Come sempre, nessun segno; nessuna rivelazione del segreto. Antonio non badava a *madame*, e questa, più cascante ed impassibile del solito, tendeva l'orecchio verso la persona che parlava in ultimo, e di tanto in tanto rispondeva con parole garbate, ma aveva negli occhi metallici quello splendore vago, un po' languido, di chi pensa a cose lontane tutte sue.

Dopo un po' Regina s'alzò, Antonio la seguì: si congedarono e se ne andarono. Marianna li rincorse fino all'anticamera e baciò Regina su ambe le guancie, dicendole addio.

— Anche a me — disse Antonio, tendendo la guancia.

— A voi domani — ella rispose, proseguendo lo scherzo. Poi, seria: — Venite verso le sette, perchè prima dobbiamo uscire.

— Ah, — aggiunse poi, accompagnandoli fino alla porta, — è tornato poi quel signore. Vuol dare trecento lire, o una pelliccia nuova; ma *madame* si ostina a voler la sua. Dice che bisognerà citarlo in pretura.

— Citiamolo pure: per me! — disse Antonio. — Ma era poi buona la pelliccia vecchia?

— Eh, nuova costava novecento lire!

— Vedremo; arrivederci.

— Addio: verrete ad Albano, Regina?

— Se *madame* c'invita! — rispose Antonio, allontanandosi.

Regina non disse nè sì, nè no: camminò un

pezzo silenziosa, fino a piazza dell' Indipendenza, poi parve ricordarsi di qualche cosa, sollevò il viso e domandò:

— Cos'è, quella pelliccia?

— Oh, Dio, non me ne parlare: è un mese che *madame* m'affligge con questa storia: ha dato ad accomodare una pelliccia e pare gliela abbiano scambiata; non so, un pasticcio.

— Andrai ad Albano, tu?

— Se ci invita... una domenica...

— Io non ci vengo, — disse Regina, forte.

— Perchè?

— Perchè fa caldo, — ella rispose, abbassando la voce.

— Figurati se lassù ci sarà caldo: ha preso in affitto un villino in riva al lago; ci sono tante rose sulla terrazza; quando si sfogliano cadono sull'acqua.

Regina lo sapeva: Antonio, che era stato a cercare il villino qualche giorno prima, glielo aveva già descritto. Camminarono ancora, senza più dirsi niente. Nel crepuscolo rosso i fanali brillavano gialli e melanconici e il loro chiarore aumentava l'inquietudine di Regina. Il progetto insensato di pedinare Antonio durante la notte, la riassaliva. Ella si vedeva, ombra vagante sotto quella luce gialla e melanconica, seguìta a sua volta da qualche nottambulo in cerca di avventure. Ma d'un tratto sollevò fieramente la testa.

— No, mai più. Questa è l'ultima volta che io vado in *quella casa*: e neppure lui ci deve tornare... È tempo di finirla.

Appena rientrata nella sua camera si levò il soprabito di taffetà e lo sbattè sul letto.

— Fa già tanto caldo! Una bellissima estate avremo! Oh, come Roma è orribile, d'estate: e *loro* se ne vanno già. Hanno ragione, poverini, sono così delicati! E noi... Sì, l'osso rosicchiato... quando ce lo lasciano...

— Che cosa borbotti? — domandò Antonio; ma subito parve pensare ad altro: — non è ancora tornata Caterina...

Regina si spogliava, buttando qua e là i vestiti che si toglieva, e continuando ad inveire contro i signori, i ricchi che abbandonavano Roma ai primi caldi. Antonio s'affacciò alla finestra. Ad un tratto Regina ebbe un pensiero maligno, l'ultimo, il supremo dei pensieri perversi, che non la lasciavano più in pace.

— Egli non si irrita più quando io mi stizzisco; pare abbia paura di provocare in me uno scoppio d'ira. Egli indovina che io *so;* e crede che io tolleri... fino a un certo punto?

— Chiudi la finestra, — disse irritata.

Egli chiuse la finestra, pazientemente.

— Vado a prender l'*Avanti;* fa apparecchiare, sono le sette e mezzo — disse, uscendo.

Rimasta sola Regina fu assalita da una specie di crisi simile a quella provata due anni prima al ritorno dal Grand Hôtel.

— Ah, — pensava, rivestendo l'abito da casa — appena rientra glielo dirò: è tempo di finirla, o io me ne vado, e questa volta me ne vado davvero. Non voglio che tu vada ad Albano; non voglio che tu ritorni più in quella casa: io non ci tornerò più. Finiscila, Antonio, finiscila, finiscila! Non vedi, non t'accorgi che io mi rodo ferocemente, o te ne accorgi e mi lasci consumare così? Perchè, dimmi almeno per-

chè? Perchè fai così? Io non so che farmene dei gingilli, delle sottane, degli stracci che tu mi procuri con quel denaro. Ecco, io butto tutto, butto tutto via; mi basta una soffitta, un sacco per vestito, un pane nero... ma l'onore, Antonio, l'onore, l'onore... Ah, anche questo ci tolgono; anche quest'osso rosicchiato. Ma la farete con me, *madame*, vecchia luna viscida, rappresentante bolsa e losca d'una razza di vampiri notturni... Non vi basta d'aver passato una vita dolce, sul tepore delle vostre pelliccie, una vita molle che vi ha infracidito l'anima e il corpo, volete divertirvi anche nella vecchiaia, e volete l'amore dei bei giovani poveri, come i vostri vecchi amici ricchi vogliono le belle fanciulle povere, poveri e teneri, questi giovani e queste fanciulle, teneri di lagrime, di fatica e di dolore come voi siete molli di sazietà e d'ozio.

— E va bene, — pensò poi, rimettendo in ordine le sue vesti, — tutto questo è retorica bella e buona. Del resto il mondo è dei forti, ed io... io sono così debole... sono debole perchè ragiono troppo, mentre *quella gente là* non ragiona: gode e via! La vecchiaccia sorda non ha certo ragionato; s'è preso il mio Antonio... ed io... io sono qui un mese a torturarmi pensando se è delicato o no, per parte mia, dover dire a mio marito: finiscila, finiscila! Ma stasera parlerò. Egli mi rinfaccierà che è stato per me... per darmi quel che io volevo... e poi, che succederà? No, egli non mi rinfaccerà nulla: non ne è capace. Ci perdoneremo a vicenda... e poi?... È vero che la nostra vita potrà rifarsi? Sì, si rifà anche una casa crollata; ma non è

più la prima casa, ed abitandola si ricorderà sempre l'orrore della rovina...

Antonio non rientrava. Tardava anche la balia, che in quei giorni era di pessimo umore e spadroneggiava più che mai perchè doveva andarsene; era già quasi notte, Regina guardò dalla finestra, presa da una vaga inquietudine per la bimba. Nella via solitaria, spruzzata d'erba come la via d'una città deserta, persisteva l'ultimo crepuscolo; i giardini odoravano di rose, qualche stella oscillava sul cielo ancora sanguigno.

E nonostante tutti i suoi fieri propositi, Regina sentì una grande tristezza al pensiero che avrebbe dovuto abbandonare quella via poetica, di cui ogni filo d'erba sapeva la sua illusione di felicità.

*

Anche quella sera ella tacque. Come fare? Caterina non voleva addormentarsi, voleva stare un pochino col suo papà, del quale ammirava i baffi d'oro, i begli occhi dolci, i bei capelli profumati. S'accorgeva Caterina che il papà era bello? Questo non si sa; ma è certo che ella guardava con vero piacere il viso grazioso e bello del giovine padre, e pareva provasse una sensazione speciale nello sfiorare con la sua guancina d'albicocca matura la guancia sbarbata del *papaino*.

Antonio cantarellò alla piccina una canzonetta infantile:

Topolin non vuol ricotta,
vuol sposar la reginotta,
e se il re non glie la dà,
Topolin lo ammazzerà.

Ogni volta che egli ripeteva questi versi, Regina ricordava come si ricorda un sogno affannoso, la sera del suo arrivo a Roma. Ma Caterina rideva e smaniava ebbra di gioia, e ammirava più del solito il papà, col quale poi si dicevano tante cose, tante cose intime, comprensibili a loro soli. Cosa doveva fare Regina? Privare Antonio, che aveva lavorato tutto il giorno, del piacere di conversare con la bimba, strappargliela dal petto e portarla via? Regina non era così cattiva. Quando poi gli occhioni di Caterina diventarono languidi di sonno, e tutta la sua figurina si ammorbidì, s'abbandonò, grave e dolce come un frutto maturo, e Antonio disse: — Ora esco un pochino, — che doveva fare Regina? Dirgli: — No, rimani; devo dirti le cose orrende che io penso di te?

Era impossibile. Egli aveva ben diritto di andare un pochino fuori, almeno la sera, dopo una giornata di fatica. Ed egli uscì, e Regina si mise a leggere la rubrica dell'*Avanti*: «Ciò che succede nel mondo».

*

Madame Makuline partì due giorni dopo, ma Antonio continuò a recarsi tutti i giorni al villino, — ov'era rimasto un vecchio domestico, — per sbrigare qualche affare.

La domenica seguente egli disse a Regina che il domestico gli aveva chiesto il permesso di assentarsi; e le fece veder due chiavi.

— Siamo finalmente padroni di un villino! — disse, scherzando. Allora Regina fu assalita da un'idea morbosa; invano per qualche istante cercò di respingerla.

— Andiamoci, allora! — propose.

Egli accettò, non solo, ma parve lieto dell'avventura. Possibile ch'egli fosse tanto cinico?

Ella indossò un abito bianco, morbido, dalle grandi maniche floscie, che la rendeva giovanissima e bella d'una bellezza moderna, fatta non di linee ma di espressione. L'abito era nuovo, ed Antonio lo trovò molto elegante; del che ella si compiacque. Nonostante i suoi dubbi e i suoi rimorsi ella non poteva fare a meno degli abiti belli, e qualche volta anzi provava un piacere morboso e crudele, nello spendere *quel denaro* in oggetti d'ornamento e di lusso.

Da qualche tempo aveva ripreso a curare con raffinatezza la sua pelle, i suoi capelli, le sue unghie. Perdeva dei quarti d'ora a soffregarsi la faccia con olio di mandorle, ed a pettinarsi alla moda. Che voleva, con ciò? Piacere ad Antonio, piacere ad altri? Non lo sapeva neppure lei; soltanto, quando s'accorgeva che non si stizziva più contro sè stessa, come un tempo, per le sue raffinatezze fuor di luogo, si domandava se il suo senso morale non si abbassasse ogni giorno di più.

*

Ma appena furono usciti, una folata di vento dispettoso le scompigliò i capelli e le rubò la cipria dal viso. Era un meriggio quasi ardente; gli alberi dei viali fremevano al soffio del vento caldo, la piazza della stazione, abbagliante di sole, pareva più grande del solito, ed un velo di polvere fumava negli sfondi delle vie. Il levante imperversava, col suo alito caldo pregno di maligne suggestioni.

Lungo la via Antonio e Regina, che camminavano a testa bassa, tenendosi i cappelli fermi con la mano, un po' si bisticciarono, un po' risero: giunti davanti al villino si guardarono attorno come ladri. La via era deserta, spazzata dal vento. Sui marciapiedi bianchi volteggiavano foglie di rosa e di geranî: un caldo odore di gigli saliva dai giardini chiusi; pareva d'essere in una città nuova, sconosciuta, non ancora abitata; e quando Antonio aprì la porta del villino, Regina disse:

— Mi pare di entrare in una di quelle casine incantate, che i bambini smarriti trovano per caso, come si legge nelle favole...

*

Credette di entrare in un bagno quando penetrò nel vestibolo fresco, spoglio di corsie. I lupi erano coperti da un panno; pareva si fossero camuffati così per divertirsi, in assenza dei padroni; ed una testina di marmo, pallida dietro una palma immobile, sorrideva silenziosamente.

Regina camminò piano per abitudine e si levò il cappello davanti allo specchio coperto da un velo; poi ricordò che erano soli, mise il cappello alla testina di marmo e rise forte.

— Taci, — disse Antonio, piano. — Non ridere così.

— E chi ci sente?

Egli aprì; ella lo seguì: attraverso i salotti entrarono nella sala da pranzo. Antonio procedeva con un certo riserbo, camminava in punta di piedi, non voleva che Regina ridesse.

— Se non è per far da padroni perchè mi hai

fatto venire? — ella chiese. — Guardiamo se si può fare il thè.

— Sta ferma, — pregò Antonio, non voglio che il servo si accorga che ci siamo stati. Però, aspetta, qui ci deve essere del liquore, del Madera anzi. Oh, bene!

Egli aprì la credenza, trasse fuori una bottiglia ed assaggiò. Bevettero dalla bottiglia, per non sporcare i bicchierini, poi rimisero tutto a posto.

Parevano due bambini. Antonio diventò allegro, e senza però far troppo chiasso cominciò anch'egli a divertirsi. Ritornarono nel salotto e Regina aprì un po' le imposte: una luce verdognola illuminò un angolo. Regina finse di dare un ricevimento, imitò la voce della bella signora cieca, poi si abbandonò mollemente sul divano preferito da *madame*, un divano coperto di pelliccia grigia che dava l'idea d'un enorme gatto addormentato.

Nella penombra verdognola, col suo vestito morbido, coi capelli sulla fronte, con gli occhi alquanto ardenti e cerchiati, ella pareva davvero una gran dama un po' annoiata, un po' smarrita dietro un sogno morboso.

Antonio intanto cercava di aprire il balcone chiuso a chiave, dal quale si scendeva in giardino.

— Aspetta un momento, — ella disse. — Andiamo sopra, ora. Ci sei mai stato tu, sopra?

— Io mai.

— Vieni qui; lascia chiuso ancora.

Egli si ostinava a cercare la chiave.

— Vieni, chè ti dico una cosa, — ella disse infantilmente.

— Cosa? Non trovo la chiave.

Quasi indovinando le idee di lei, egli non accorreva al richiamo.

Allora ella sentì divampare il dubbio reo che la perseguitava. Sì, in quel salotto, forse seduto su quello stesso divano, Antonio aveva macchiato le sue labbra di baci abominevoli.

Ella si morse l'angolo del labbro superiore per reprimerne il fremito, poi si alzò e si avviò verso il salotto attiguo.

— Andiamo di qua; lascia chiuso...

Egli attraversò il salotto, le fu vicino: allora Regina, quasi felinamente, gli si abbandonò sul petto e lo baciò. Illusione della luce? Le parve che il volto di Antonio diventasse verde, e credette intuire il dramma svolgentesi nel cuore di lui. Sì, egli doveva in quel momento ricordare qualche cosa di nauseante: un abbraccio e dei baci che gli avevano marchiato l'anima con segni di infamia. Baciare lì, in quel luogo, le labbra di sua moglie, doveva essere per lui un castigo.

Ma il delirio di lei cresceva.

— Baciami! — impose ad Antonio, fissandolo con gli occhi pieni d'una fiamma tragica, ed attirandolo verso il divano. Realmente egli resisteva, pur baciandola, con le labbra ancora dolci di madera. Allora Regina, tutta invasa dalla follìa del suo dubbio, pensò che era giunta l'ora di strappare il losco segreto da quelle labbra, i cui baci le davano un dolore mortale, in quel luogo ove forse ogni oggetto ricordava ad Antonio il suo miserabile errore.

Ma non potè formulare la domanda odiosa.

*

Dopo penetrarono nello studio e nella biblioteca, ove di solito Antonio passava l'ora del suo *servizio*, come egli lo chiamava. Era una vera biblioteca, con migliaia di volumi rilegati artisticamente. *Madame* aveva già fatto vedere a Regina alcuni libri antichi, un codice alluminato, un autografo acquistato come autentico dell'Ariosto, alcune lettere di autori celebri, fra le quali tre di George Sand. E Regina, pur trascinata dai suoi torbidi pensieri, si divertì a guardare attraverso i cristalli delle librerie, come i monelli guardano nelle vetrine, mentre Antonio si chinava istintivamente ad osservare, senza toccarle, alcune carte sparse sullo scrittoio ove di solito egli sbrigava la corrispondenza della principessa.

Volgendosi vide che Regina era già penetrata in un salottino attiguo, un salottino particolare dove spesso madame Makuline usava anche pranzare: egli la seguì; ella aprì l'uscio e si trovò in una grande anticamera che comunicava col giardino. Una scala di servizio conduceva al primo piano, e Regina, sempre seguita da Antonio, salì. Ma tutti gli usci erano chiusi a chiave: restava aperto solo l'uscio di uno stanzino da bagno, nella cui vasca rimaneva ancora un po' d'acqua azzurrognola di sapone.

Senza dimostrarlo Regina osservava Antonio, ma dal modo incerto con cui egli procedeva, le sembrava tutt'altro che pratico della casa.

— Vorrei almeno attraversare quella specie di ponticello che unisce le due parti del vil-

lino, — diceva Regina, scuotendo gli usci del pianerottolo.

Ma tutto era chiuso: allora ritornarono giù e scesero nella cucina. Dall'alto della finestra la cui inferriata era a metà coperta da un ciuffo di verzura, penetrava la luce dorata del pomeriggio. Si scorgeva lo sfondo del giardino fiorito, e qualche petalo di rosa era caduto sul pavimento lucido, e sulla tavola di marmo che stava nel centro della cucina.

— Sembra una chiesa! — disse Antonio ridiventato allegro. — Balliamo un po'?

— È più bella del nostro salotto, — aggiunse Regina. — Fa il piacere, sta fermo.

Ma egli la trascinava con sè, strisciando attorno alla tavola.

Un magnifico gatto nero, che dormiva sopra un buffet, sollevò la grossa testa rotonda, aprì gli occhi gialli e guardò senza muoversi i due importuni. Ma Regina trasalì.

— Come siamo sciocchi. — disse. — E se il cameriere torna e ci trova qui? Mi sembra udire dei passi nel giardino: andiamocene.

Ma Antonio, sempre più allegro, si mise il grembiale del cuoco, finse di cucinare e parlò male della padrona come dovevano parlarne male i domestici. Arrivò a dire che *madame* era una spia del governo russo.

Regina ascoltava e rideva, ma pensava che là dentro forse si conosceva e si comentava il segreto di cui ella non riusciva a squarciare il sucido velo. L'allegria di Antonio la irritava, ed un incidente aumentò il suo cattivo umore. Il gatto continuava a guardarla, e di tanto in tanto sbadigliava forzatamente con un'ostenta-

zione quasi ironica. Ella s'avvicinò per accarezzarlo, ma l'animale saltò su una mensola vicina e rovesciò un vasetto.

Grosse goccie d'olio, gialle dense, piovvero sull'abito di Regina, macchiandolo irreparabilmente.

Ella per poco non pianse di rabbia: parole insensate le uscirono di bocca.

— Oh, anche il mio abito si macchia, in questa casa!

Antonio accorse ma parve non capire: trovò la bottiglia della benzina e aiutò sua moglie a pulirsi il vestito. Poi rimise tutto a posto, prese Regina per la vita, la costrinse a correre, la spinse su su per la scaletta, facendola inciampare, sordo alle proteste e alle cattive parole di lei.

Così penetrarono nel giardinetto, e Regina si rasserenò.

Il sole calante indorava metà del giardino; l'altra metà restava nell'ombra; il vento passava in alto, sulle cime dei lauri inghirlandati di roselline bianche: di tanto in tanto una pioggia di foglie di rose, di tiglio e di glicinie turbinava nell'aria calda e cadeva sui viali. Regina e Antonio sedettero in un angolo verde, accanto a un'erma sulla quale una testa arcaica, che pareva d'uomo e di donna nello stesso tempo, aveva come un sorriso sarcastico e compiacente.

— Ci crederà due amanti, — disse Regina, rimarcando per la prima volta l'espressione di quel viso scuro. — No, cara mia, siamo invece due nemici.

— E perchè? — disse Antonio, con voce fredda.

Allora un ricordo balzò nella mente di Regina.

— Ti ricordi, una volta siamo stati nel bosco, due anni fa, quando tu... sei venuto a prendermi... C'erano tante farfalline violette, come queste foglie...

E rise, furbescamente. Altro, se egli ricordava! E il ricordo di quell'ora passata nel mistero del bosco umido e caldo, l'indomani del suo arrivo al paese di Regina, dopo la fuga di lei, parve ridestargli un impeto di passione fosca. Dalla letizia infantile che poco prima lo rallegrava, passò ad una tenerezza nervosa: e questa volta fu egli a cercare le labbra di sua moglie, con un bacio che a lei ricordò i baci d'*allora*.

E il dubbio la tormentò più forte.

*

Verso il tramonto rientrarono nel villino, ma non se ne andarono ancora. Vagarono pei salotti, abbandonandosi a giochi e stravaganze infantili: si rincorrevano al buio, e Regina si divertiva a disordinare dei mobili che Antonio rimetteva a posto.

A momenti però, si riabbandonavano alle loro dolci carezze d'amanti: il caldo del tramonto primaverile accendeva il sangue di Antonio; e d'altra parte Regina provava un piacere perverso nel godersi la tenerezza del suo giovane marito là, in quel luogo ov'ella sospettava che egli avesse macchiato la purezza del loro amore.

Un veleno ardente le ribolliva nell'anima. Quando Antonio la baciava e sussultava ai baci

insoliti di lei, ella fissava gli occhi quasi deliranti negli angoli bui, nella luminosità vaga degli specchi velati, domandandosi che cosa quegli specchi avevano veduto... E le pareva che, a sua volta, il fantasma della «vecchia luna», della compratrice di baci, fosse là, nell'ombra di qualche angolo, e si rodesse di gelosia e di rabbia vedendo Antonio dare a sua moglie baci, uno solo dei quali tutti i suoi milioni non sarebbero bastati a comprare.

Con tutto ciò un fiotto di disgusto le saliva sempre più amaro dal profondo del cuore. Disgusto per sè e disgusto per Antonio.

— Egli deve essere anche molto cinico, — ella pensava, — se per far piacere a me s'indugia così in questi luoghi che conoscono la sua colpa... Se però è colpevole!

Ma in fondo, nelle profondità più buie e misteriose della sua anima, Regina sentiva una acre soddisfazione nell'accorgersi quanto quell'uomo fosse cosa sua. Sempre e dapertutto, anche nell'errore, era lei che lo dominava. E per questo, al di là di ogni rancore e di ogni disgusto, anche quando sentiva di non amare più suo marito, anche quando, come in quel giorno, disprezzava sè stessa sembrandole di macchiarsi come il suo vestito, di corrompersi nell'aria odorosa, nella penombra e nel tepore morbido di quella casa ove tutto pareva incitare alla mollezza, ella provava una infinita pietà di Antonio. E viveva di questa pietà.

IV.

Verso la fine della settimana arrivò un telegramma di *madame*, che pregava Antonio di recarsi ad Albano.

— Ella non può vivere senza di lui, — pensò Regina, assalita da un impeto di vera gelosia. — Io mi faccio tanti scrupoli perchè sono entrata nella sua casa, mentre ella non c'era; ma lei non se ne fa di scrupoli, no, non se ne fa. Ma io non lo lascio partire; io...

Sragionava e s'accorgeva di sragionare, ma oramai il delirio del dubbio era diventato in lei una abitudine, una specie di pazzia tranquilla.

Come sempre, però, non riuscì ad eseguire i suoi fieri progetti; solo, quando Antonio le propose di accompagnarlo ad Albano, ella rispose di sì.

Disse di sì fino all'ultimo momento, ma la domenica mattina cambiò parere.

— Non andarci neppure tu, — osservò; — se *madame* ha bisogno di te perchè non viene lei a Roma? Sei il suo servo, forse?

— Regina! — egli disse con rimprovero.

— Nè regina nè principessa! Sono stufa, oramai, di questa vita che meniamo: non ci vediamo che per qualche momento, durante la settimana, ed ora anche la domenica te ne vai!

— Per una volta! Eppoi perchè non vieni?

— Non vengo perchè mi pare e piace di non venire: non ho da riverire nessuno, e sarebbe tempo che anche tu la finissi. Hai forse più bisogno di servire? Se è vero che i nostri affari vanno tanto bene, — ella proseguì, con evidente amarezza, — perchè...

— È impossibile discutere con te, — egli la interruppe animandosi. — Sei sempre irragionevole.

Egli partì a mezzogiorno: nel pomeriggio Regina andò a fare una delle sue rarissime visite alla suocera, e poi rimase anche a pranzo e rivisse, ma con ben diversi sentimenti d'*allora*, nel quadro che tanto l'aveva disgustata. Pensandoci bene si domandava perchè quel quadro le era parso tanto volgare: se non altro come *tipi* i personaggi erano, o almeno ora le sembravano, interessanti.

Arduina e Massimo, la prima con vero odio, il secondo con disprezzo verso la prima, discutevano di autori celebri; Gaspare raccontava le disgrazie coniugali d'un suo ufficiale di scrittura, il signor Mario si stuzzicava i denti, la signora Anna narrava le terribili vicende della sua serva: tutto ciò, una volta tanto, era divertente. Il pranzo era squisito; si bevette, si rise; venne Claretta, si guardò nello specchio, civettò con Massimo ed anche con Gaspare.

Infine, nulla era mutato attorno, eppure Regina non si annoiò. Claretta era meno elegante di lei, e la signora Anna provò una soddisfazione tutta materna nel constatarlo; poi chiese alla nipote perchè non si pettinava come Regina.

— Sto meglio così, — disse la signorina, ac-

comodandosi la farfalla di nastro che le ornava i capelli. — Eppoi si usa così, ora.

— Scusami, no, — disse Massimo. — Le signore dell'aristocrazia sono pettinate come Regina.

— Madame Makuline, forse? — chiese l'altra con ironia.

Regina la fissò. Voleva forse dire qualche cosa, la bella cugina? Sapeva qualche cosa?

Mentre gli altri si disponevano a giuocare alle carte, Regina entrò nella camera da letto che un tempo le era parsa un covo di incubi. Il balcone era aperto e la luna illuminava le tende, proiettando un bagliore argenteo fin sul gran letto bianco; qualche spigolo di mobile aveva riflessi chiari; un odore di garofani profumava il silenzio e la pace di quella grande camera matrimoniale, nido di quieta felicità borghese.

Regina pensò che se Antonio l'avesse condotta a Roma in una sera come quella, e l'avesse introdotta in quella camera illuminata così, quieta e profumata, avvolta nel sogno di una notte di maggio, nulla di quanto era avvenuto avveniva.

S'affacciò al balcone pieno di garofani: la luna passava in un dolce cielo di velluto turchino, lontana e melanconica, lontana e pura, come una vela smarrita nell'immensità di un oceano di sogni. Naturalmente il pensiero di Regina corse alla terrazza in riva al lago d'Albano, dove le rose si sfogliavano e i petali cadevano, simili a farfalle, sulla madreperla iridescente delle acque illuminate dalla luna.

Che faceva Antonio? Era mai possibile che il sogno mostruoso che la premeva, potesse avere

una realtà? Sotto la purezza infinita del cielo era poi vero si commettesse nel mondo tanto male?

*

Ma quando ella tornò a casa, l'incubo la ricacciò sotto di sè, di nuovo vincitore in quella lotta nella quale Regina era troppo spesso la più debole.

Antonio sarebbe dovuto ritornare con l'ultimo treno: non ritornò, e neppure mandò un telegramma per rassicurare sua moglie. Ella attese fino a mezzanotte; poi andò a letto, ma passò una notte agitata, anche perchè era la prima volta che dormiva sola nel letto coniugale.

La mattina per tempo si fece portare Caterina a letto. La bambina, in camicino, sedette sul cuscino e parve inquieta per l'assenza del padre.

— Papà? — domandò.

— Papà non c'è, verrà presto, presto, presto. Còricati, ora; giù! Dammi il piedino, il piedino mio: quest'altro è di papà? Bene, glielo darai quando viene, — disse Regina tirando giù la bambina, la quale, quando c'era Antonio a letto, usava dare un piedino alla mamma e l'altro al papà: e le prese ambi i piedini; ma Caterina volle tener libero quello del papà, poi toccò col ditino roseo il merletto della camicia di Regina.

— *Ti è to?* — domandò.

— *Questo è tuo?* — tradusse Regina. — Sì, è mio, sì! E questa piccola Caterina di chi è?

È mia, non è vero, tutta mia? Ed anche un pochino di papà; ma pochino pochino, perchè papà è cattivo e non torna la notte, e lascia sola la mammina.

Ella si sfogava così, puerilmente, con la piccolina rosea, e mentre si faceva dare da lei dei «bacini piccolinini piccolinini, carini carini» e sentiva che nessun piacere era più delizioso di quello, ripensava sempre alle visioni mostruose che l'avevano agitata tutta la notte.

Senza dubbio Antonio aveva dormito nel villino in riva al lago, in una camera la cui finestra era un quadro meraviglioso di paesaggio e di cielo. E nel silenzio della notte, mentre al di fuori il paesaggio ed il cielo erano tutto un poema di bellezza e di purezza, un idillio losco s'era svolto là dentro...

— Caterinina mia, *sorghin,* fammi un abbraccino, dormiamo assieme... — diceva Regina, mettendosi sul viso la manina della bimba, e chiudendo gli occhi, quasi per sfuggire alle mostruose visioni. — Così, chiudi gli occhi, così.

Per un po' la bimba obbedì; ma improvvisamente diventò cattiva; s'agitò e diede con la manina aperta un gran colpo sul viso della madre.

— Come sei cattiva! — gridò Regina, — lo dirò al papà, sai. Non si dà così alla mamma! Domanda subito perdono; fammi subito una *cara,* così: cara, cara mammina, perdonami, non lo farò più...

Ma la bimba le diede altri colpi, ed allora Regina s'incollerì davvero.

— Cattiva che altro non sei! — esclamò, afferrandole la manina e dandole dei colpettini.

— Va via, non ti voglio più vedere. Più nel mio *ninnino*, più, più! Non ti voglio più bene. *Anche tu* sei così cattiva?

Caterina si mise a piangere, con lagrime vere; e quella coscienza del dolore, così rara nei bambini, colpì profondamente la giovine madre.

— No, almeno tu non soffrire! È troppo presto! — pensò. E raccolse a sè la piccina, le ravviò i capelli, la baciò sulla testina tremante.

— Vieni qua, taci. Taci, taci. Non farai più la cattiva, no, vero? Taci, la tua mammina ti vuol tanto bene. Buona, su, taci. Ecco papà!...

A questa promessa Caterina si calmò quasi per incanto. Allora Regina sentì in lei la rivelazione di un sentimento nuovo, e si meravigliò di non averlo compreso prima. Le parve, come qualche volta aveva già creduto di intuire, che Caterina amasse più il padre che la madre. Con l'istinto meraviglioso dei bimbi, Caterina sentiva che egli era il più buono, il più debole, il più affettuoso ed i due; che la amava più ciecamente ed appassionatamente di quanto la amava la madre: e lo corrispondeva e lo preferiva per ciò.

Regina non ne sentì gelosia, e non si domandò se era troppo o troppo poco madre per questo; ma quella mattina, attraverso il turbine di cose tristi e brutte che le travolgeva l'anima, ella sentì quel supremo sentimento di pietà, che tra il crollo di tutti i suoi sogni la sosteneva ancora come un'ala potente, stendersi non su lei, non su Antonio, ma sopra la loro bambina. Essi erano già morti alla vera vita, imputriditi dai loro vani errori; ma Caterina era l'avvenire, la vita, il seme, che rinasceva

tra le foglie morte. Bisognava pulirle il terreno attorno.

E per la prima volta pensò che non per sè, per un'ultima vanità di sacrifizio, non per lui la cui anima sarebbe rimasta sempre macchiata, ma per la loro bambina, ella *doveva* ritrarre Antonio dal fango.

*

Antonio ritornò col treno delle sette e venti, ed ebbe appena il tempo di lavarsi, prendere il caffè e correre all'ufficio.

A mezzogiorno, durante il pasto, egli raccontò le meraviglie di Albano, del villino, della notte sul lago.

— Tanti fiori, tante rose! Una meraviglia. Ho perduto l'ultimo treno perchè volevo prenderlo a Castel Gandolfo, dove *madame* e Marianna vollero scendere a piedi: dopo siamo risaliti in carrozza. Non puoi immaginarti che splendore. C'era la luna... ho pensato sempre a te... Non ti ho telegrafato perchè era tardi...

— Chi ti dice niente? — esclamò Regina, che ascoltava e mangiava, silenziosa e distratta.

— Ti sei arrabbiata? Regina!

— Io? perchè dovrei arrabbiarmi? — ella disse con voce sorda.

Antonio dovette capire che qualche cosa di torbido le annuvolava lo spirito, perchè prese a parlare con volubilità, cercando di distrarla. Cominciò a parlar male della principessa:

— Quanto è noiosa! Mi ha fatto fare questo viaggio nientemeno che per la famosa pelliccia... « Scusi? — proseguì, imitandola. — Non

è per il valore, ma perchè era un ricordo prezioso». Chissà, gliela avrà regalata George Sand! Non ha parlato d'altro: anche Marianna si è seccata ed ha proposto di cavar la pelle al pellicciaio, se non *ci* restituisce la pelliccia.

— Hai dormito nel villino? — domandò Regina, senza badare a ciò ch'egli diceva.

— Sarebbe stata bella che mi avessero mandato altrove.

— Certo! — disse Regina, con evidente sarcasmo. E senza sollevare gli occhi dal piatto: — È russa *madame?*

— È russa, non lo sapevi? — rispose pronto Antonio.

Null'altro. Ma la voce di lui vibrò, d'una vibrazione appena percettibile, che sarebbe sfuggita a tutti, non a Regina.

Senza guardarsi, senza far un cenno, in quel momento essi si compresero e scambievolmente sentirono d'essersi compresi. Regina credette che Antonio si fosse turbato in viso; ma non osò guardarlo.

Continuò a mangiare e solo dopo un momento sollevò il volto e rise. Non seppe mai perchè in quel momento aveva riso.

— Io non ho dormito niente, questa notte: mi pareva di esser vedova.

— Magari, ti piacerebbe d'esser vedova! Lo so che non mi vuoi più bene, — egli disse, un po' scherzando, un po' sul serio.

— Oh *zielo!* — esclamò Regina, con voce sottile e cattiva, imitando il grido di beffe selvaggia che aveva udito da uno spettatore in un teatro popolare. — Che dramma da luna di miele rancido!

E cambiando voce, ma sempre beffarda:

— A te piuttosto piacerebbe di restar vedovo.

— Non ne vedo la ragione.

— È vero!

— Come, è vero?

— Tanto, che faresti, vedovo? Ti riammoglieresti subito. Sei uno di quegli uomini che non sanno goder la vita, da soli, che anzi non sono neppur buoni a vivere, da soli. A me questi uomini fanno compassione.

— Dunque io ti faccio compassione?

— Tu? Tu mi fai pietà!

— E perchè? Perchè sono tuo marito?

— Sì, e perchè sei mio marito... Porta via, — disse Regina alla domestica, spingendo dispettosamente il piattino. E quando furono di nuovo soli aggiunse: — Questa volta però non saresti così stupido da sposare una donna povera.

Egli la guardò ed ella credette di scorgere gli occhi di lui illuminati da un baleno d'ira, freddi, metallici, come mai li aveva veduti.

— Io non *saprei* che farmene delle ricchezze, — egli rispose poi, tranquillo.

La domestica riapparve sull'uscio e Regina tacque. Tacque, colta da un senso di freddo. Le pareva che le parole di Antonio avessero una intenzione di accanita difesa, un rimprovero breve e schiacciante come una sassata: ella se ne sentiva colpita mortalmente. La lotta cominciava? Per quel giorno non dissero altro; anzi, dopo aver mangiato si ritirarono assieme nella loro camera, assieme fecero la siesta, e prima di andar via Antonio baciò sua moglie con la solita tenerezza affettuosa e un po' languida.

Ma oramai pareva a Regina che egli vegliasse, pronto a tutte le difese.

*

Dopo quel giorno essi cominciarono a bisticciarsi di frequente. Ella se la prendeva per cose da nulla, e gli rinfacciava tutti i suoi piccoli difetti, cogliendo però l'occasione per accusarlo velatamente di ciò che, soltanto colpevole, egli avrebbe dovuto capire. Antonio si difendeva, senza stizzirsi troppo, senza offendersi troppo: ella credeva sempre più che egli avesse paura d'irritarla maggiormente e una grande tristezza la vinceva.

Perchè erano così vili entrambi? Perchè ella non osava affrontarlo ancora, mentre tutto entro di lei, tutti i suoi pensieri, tutti i suoi ricordi ed i suoi istinti insorgevano contro di lui e lo accusavano? Ebbene, ella finalmente lo confessava a sè stessa. Aveva paura: aveva paura della verità. E sopratutto aveva paura di sè stessa. Le pareva che solo la speranza di ingannarsi la rendesse facilmente generosa, inducendola ad un perdono anticipato. Ma se tutto era vero? Avrebbe sinceramente perdonato? Qualche volta aveva paura di no.

*

E più che il dubbio della colpa e della viltà di Antonio, la rattristavano le sue proprie debolezze, le contraddizioni ed i fantasmi del suo spirito malato. Giorno per giorno la sua anima le si rivelava. Ella si era creduta superiore,

fine, cosciente; invece s'accorgeva d'esser debole e vile.

Era simile ad una pianta non coltivata, che avrebbe potuto dar buoni frutti, e invece col suo aggrovigliamento di rami infecondi riusciva soltanto a versare un'ombra pestifera intorno a sè. Ma che colpa ne aveva?

A misura però che ella credeva di conoscersi, cercava di rendersi buona; d'altra parte, anche per istinto, non era donna da continuare in una piccola lotta di dispetti volgari e inconcludenti. Smise per la prima: i piccoli litigi cessarono, e seguì una tregua fatta di incertezze angosciose e di speranze vane.

Ella stessa si rassomigliava ad un malato che deve subire un'operazione d'esito incerto, ed è deciso a subirla e spera che la salute gli ritorni dopo, ma intanto preferisce soffrire ed allontanare ancora il momento fatale.

*

L'esistenza di Antonio e di Regina aveva intanto ripreso la sua corsa eguale, tranquilla in apparenza, tutta composta di abitudini dolci e monotone.

Maggio moriva, ridiventato puro, azzurro, quasi fresco: il cielo, dopo qualche giorno di pioggia, aveva preso tinte autunnali, dolcezze nostalgiche e profonde.

Ed al suo dolore Regina sentiva mescolarsi, come una vena di latte in un mare di veleno, la nostalgia della terra lontana. I ricordi la riassorbivano, le penetravano nel sangue con l'odore delle foglie fresche che profumava le sere glauche di via Balbo.

Durante qualche passeggiata a ponte Nomentano, o sopra Trastevere, bastava lo splendore d'argento verdastro dell'Aniene o la visione gialla del Tevere, nello sfondo della campagna tutta verde, vellutata e monotona come una musica primitiva, per darle assalti di nostalgia quasi tragici. Ma ora ella riconosceva molto bene la natura di questo malore, il vano anelare verso una patria di sogni forse perduti per sempre.

Eppure ella amava quelle passeggiate, che un tempo aveva disprezzate chiamandole «la felicità stupida dei piccoli borghesi rassegnati alla loro aurea mediocrità».

Qualche volta, in quei lunghi pomeriggi luminosi, se Antonio aveva proposto una passeggiata al di là della stazione di Trastevere, ella lo raggiungeva alla Borsa, ma il più delle volte andavano a ponte Nomentano; spesso li accompagnava la bimba, tenuta in braccio dalla donna di servizio, e Antonio si divertiva a fingere di rincorrere Caterina. La domestica correva; la bimba sussultava tutta di gioia e trillava come una rondine, rossa per l'emozione di essere inseguita e non raggiunta. Allora Regina restava indietro: guardava il cielo vermiglio dietro le siepi, i prati rosei, le lontananze tranquille, tutto quel grande paesaggio dai profili eguali, monotono e solenne come la vita di un poeta che ha cantato poemi immortali senza aver mai avuto un'avventura, nè mai commesso un errore. E vedendo Antonio correre dietro la bambina, anch'egli tutto vibrante d'una gioia quasi infantile, ella tornava a dubitare di sè stessa,

*

Una sera, però, essi passeggiavano soli, diretti all'Acqua Acetosa. Per arrivare più presto al viale della Regina attraversarono un viottolo, al di là di porta Salaria, e ad un tratto Regina si fermò davanti ad un'osteria.

Per la porta spalancata si vedevano alcuni gradini, al di sopra dei quali un uscio, parimenti aperto, lasciava scorgere l'interno dell'osteria, e una invetriata colorata dal sole al declino. Su questo sfondo luminoso passava e ripassava, leggera e nera, una coppia di ballerini, i quali danzavano al suono monotono di una fisarmonica.

Una ragazza magra e pallida, con due occhi chiari lucenti, seduta vicino all'uscio, col braccio sullo spigolo d'un tavolino, occupava il primo piano del quadretto grazioso. I suoi capelli biondi si confondevano con lo sfondo luminoso. Era così rassomigliante a Gabrie, con la stessa camicetta rosea, che Regina per un momento la credette lei.

— Ma guarda se non è Gabrie, quella!

— Ma sì, — disse Antonio.

Si avvicinarono alla porta, e la fanciulla, credendoli due avventori, si alzò. Era alta almeno un palmo più della studentessa.

La coppia continuò a ballare, nera sullo sfondo arancione dell'invetriata; e Regina e Antonio passarono oltre, parlando di Gabrie.

Fin da quel momento Regina sentì un oscuro turbamento, lontana però dall'idea di cominciare un discorso odioso. Eppure, quasi involontariamente disse:

— Volevo invitarla a venire con noi, uno di questi giorni, quella infelice. Non la posso vedere, ma ne ho compassione. Tosse sempre, quello straccio.

— Altro che straccio; mi pare tisica, — disse Antonio con voce indifferente: poi si animò. — Bisognerebbe non lasciarle baciar Caterina. Perchè non la puoi vedere?

— Perchè è maligna. Non fa altro che osservare e malignare.

Camminando, così, per una dolce abitudine, Antonio aveva stretto nella sua la mano di Regina.

Davanti a loro si stendeva ora il viale: a destra e a manca, in lontananza, attraverso i platani immobili sul cielo d'un grigio-perla, apparivano sfondi di campagna, vellutati dal verde vivo e puro della primavera. Negli orti esultava una pazza fioritura di rose e di gigli, il cui profumo si fondeva con l'odore dell'erba e delle fragole. Solo qualche vettura passava e spariva nelle lontananze del viale deserto.

— Chi è che mi ha detto la stessa cosa, a proposito di Gabrie? — domandò Antonio, cercando di ricordarsi.

— Marianna, forse? — chiese Regina vivamente, quasi fermandosi.

— Sì... mi pare.

— Un'altra! Una migliore dell'altra, — ella disse con amarezza, — perciò son diventate amiche.

— Oh, con Marianna non è possibile alcun paragone, — osservò Antonio; e subito guardò lontano, distraendosi.

Allora, d'improvviso, un fulmineo processo

d'idee, che brillavano e s'incrociavano come lampi, si svolse in un attimo nella mente di Regina. Ella fece un movimento per ritrarre la sua dalla mano di Antonio, ma le parve ch'egli potesse da quell'atto indovinare i suoi pensieri e si irrigidì.

Si irrigidì, in apparenza, ma sentì il cuore batterle violentemente. Due, tre, dieci, molti colpi. L'ora era giunta.

Le sembrò che qualcuno, un essere misterioso, tutto nero nella intensa luminosità del tramonto, fosse passato battendole un martello sul cuore. E il cuore s'era svegliato dal maligno sopore del lungo incubo. Bisognava ora sollevarsi, scuotersi, camminare. Camminare, respirare, gridare, fare uno sforzo estremo per liberarsi completamente dall'ombra e dal peso dell'incubo. O altrimenti ricadere sotto questo peso, sotto quest'ombra, e morire.

Da giorni e giorni Regina aspettava quest'ora di lotta, ma la credeva ancora lontana, o meglio l'allontanava da sè come un calice amaro. Ora, nel sentire ch'era giunta, ne provava un misterioso spavento. E avrebbe voluto ancora allontanarla; ma un impulso strano, quasi un istinto di conservazione, superiore alla sua volontà, la scuoteva e la costringeva a parlare.

Non ricordava nessuna delle parole da giorni e giorni preparate: solo la frase di Antonio, a proposito di Marianna, le diede un filo al quale ella si attaccò disperatamente come ad un filo che la guidasse fuori da un laberinto tenebroso.

Gira e rigira, nei tortuosi anditi del sogno maligno, ella era tornata al punto preciso dove

s'era trovata il primo giorno del suo smarrimento.

— No, — cominciò con voce sorda, — tu non puoi figurarti quanto sia maligna Gabrie. Oh, molto più di Marianna. Questa qui, almeno, vede e... qualche volta tace: quell'altra... Se non ti offendi ti dico una cosa, Antonio...

Egli si volse a guardarla: anche lei lo guardò. Le parve che in quel momento essi si comprendessero senz'altro. Tuttavia insistè:

— Non ti arrabbi, però?

Egli guardò ancora davanti a sè, indifferente, troppo indifferente.

— Ma no, ti dico.

— Gabrie dice che tu sei l'amante di madame Makuline.

Egli arrossì e una collera ardente gli deformò il volto; e mentre stringeva e poi lasciava e quasi buttava lontana da sè la mano di Regina, aprì gli occhi, aprì la bocca, con atto di meraviglia e d'ira.

— L'ha detto a te? — gridò.

La sua voce risuonò nel silenzio della via.

— L'ha detto a me, sì.

Egli si fermò, Regina si fermò: il cuore le batteva forte. Le mani di lui, volte verso terra, brancicavano quasi cercando di afferrare qualche cosa, con un gesto famigliare ai grandi attori nei momenti più drammatici della rappresentazione. In realtà, pareva a Regina ch'egli recitasse troppo bene la sua parte; ma nello stesso tempo ella cercava di esser giusta, e pensava:

— Se egli è innocente è naturale che si turbi così.

— E tu... tu, — egli proruppe, — tu non le hai dato uno schiaffo... tu, a quella lì... e pensavi di condurla con noi... oggi?...

— Ma... Antonio, — esclamò Regina, guardandolo con finta meraviglia; — tu avevi promesso di non arrabbiarti.

— È vero, — egli disse allora, sollevando le mani. — Ma è una cosa così infame! Come puoi pretendere che non mi arrabbi? Se è uno scherzo questo che mi fai, ti assicuro che è un brutto scherzo. Se è vero, poi, quanto mi dici, mi meraviglio della tua serenità!

Il suo viso si scolorì, rapidamente come s'era infiammato, ma si scolorì troppo; si fece quasi grigio.

Regina non batteva ciglio, tanto avidamente lo osservava. Per qualche momento, il solo desiderio che Antonio non mentisse il suo sdegno, la investì con un'onda di gioia, ed ella vi si abbandonò tutta, scambiando il suo desiderio con la certezza d'ingannarsi. Eppure... Una cosa inesplicabile avvenne in lei. La speranza di essersi ingannata, invece di renderla buona, la rese crudele, quasi cinica.

— Andiamo, — disse con ironia. — Perchè dovevo arrabbiarmi? Perchè dovevo dare uno schiaffo a Gabrie? E se ella avesse detto la verità? Camminiamo, — aggiunse, cercando di riprendere il braccio di Antonio.

Ma egli la respinse; non fece un passo.

— Lasciami! Che cosa è la verità?

— Che tutti ci credono senza osare di dirmelo come ha osato lei...

— Tutti ci credono?... Ma... Regina, e tu, ci credi?

— Anch'io!

— Senti, — egli disse, adirandosi ancora, ma più cupo, più sdegnoso, — senti; non ti vergogni?

— Andiamo, — ella ripetè, avviandosi senza più cercare il braccio di lui, — non facciamo scene per la strada.

E si avviò, cieca, tutta riavvolta nell'ombra paurosa dalla quale aveva creduto liberarsi. L'attimo di speranza era passato. Perchè? Non sapeva. Si può sapere perchè il cielo ad un tratto si copre di nuvole? L'atteggiamento di Antonio era quello di un uomo offeso: egli la seguiva, lontano, lontano appena un passo da lei, e ripeteva con voce irritata e incosciente:

— Vergognati, vergognati...

Ma ella oramai non poteva più abbandonarsi all'ardente desiderio di crederlo innocente. Non poteva, non poteva.

— Tutti lo credono! — ripetè Antonio, rimettendosi al fianco di lei, ma senza sfiorarla. — E me lo dici così, per la strada, improvvisamente, come uno scherzo! E tu, anche tu ci credi! E me lo dici così!...

— Come volevi che te lo dicessi?

— Almeno prima!

— Figurati che l'abbia saputo oggi, poco fa, per esempio!

— Non è possibile. Eri troppo serena, poco fa.

— Si può fingere così bene! — ella disse, con un sorriso ghignante, che le solcò le guancie come un segno di spasimo.

— Poco fa! — egli ripetè, stringendosi le mani e scuotendole all'altezza del suo viso. —

E allora perchè dicevi che tutti ci credono? Anche questo hai saputo poco fa? Te lo ha detto anche quella... quella... (cercò, non trovò una definizione esatta) non so come chiamarla! E tu, tu non ti vergogni di abbassarti a simili pettegolezzi, con creature simili? Con creature degenerate? Tu, — continuò, sforzandosi ad esser beffardo, — tu, la donna superiore, la donna fina, la gran dama! La gran dama! — ripetè, alzando e ingrossando la voce.

Allora Regina si animò. Un cupo rossore le mise un cerchio di fuoco intorno al viso, dalla fronte al mento: anche le sue mani si agitarono con gesti tragici.

— Non essere volgare, Antonio, — disse senza più guardarlo. — Che vuoi? La vita è così, stupida, borghese! Si rivelano le cose più orribili per mezzo di pettegolezzi da donnicciuole, e si svolgono i drammi per la via maestra, durante una passeggiatina. Guai se questo avvenisse in un romanzo: l'autore sarebbe tacciato di volgarità, se non d'inverosimiglianza. Nella vita, invece, vedi come succede... La gran dama va a scoprire la causa della sua infelicità in uno stambugio di via San Lorenzo; la donna superiore scende in istrada per...

— Regina, finiscila! Finiscila! — impose e pregò Antonio. — Tu ragioni troppo e troppo freddamente perchè tu possa credere a quello che dici. No, non è vero; tu non ci credi. Dimmi che non ci credi...

E cercò di riprenderle il braccio; ma questa volta fu lei a respingerlo.

— Lasciami! Ecco come siete voi uomini!

Se io fossi stata un'altra donna, un'altra moglie, ti avrei atteso a casa, in agguato come la tigre nel covo, e ti avrei fatto una scena, una di quelle scene dette forti, che piacciono tanto in teatro o nei romanzi. Perchè invece ti parlo tranquillamente e ti ripeto una cosa che tutti dicono, e non ti domando meglio che di riderne assieme, tu... tu cominci con parolacce. «Non ti vergogni? Non ti vergogni? Pettegolezzi... La gran dama!...» Sicuro, sono una gran dama, molto più dama di altre grandi dame!... Soltanto che non mi piacciono le convenzionalità: questo è il guaio...

— Ma dunque vuoi anche che stia zitto? Anche? Non mi tormentare così, Regina! Certo, era meglio che tu mi facessi questa scena a casa! Ora non mi manca altro che la tua gelosia.

Regina si mise a ridere, d'un riso sincero, ma stridente, ranco, che aveva quasi un suono di ferro arrugginito.

— Tu vaneggi, mio caro! Gelosa? Questo poi no, veh!

— E allora perchè hai detto: ci credo?

— Io ho detto questo? Non è vero.

— Ti dico che l'hai detto.

— Io ho detto che credo che la gente ci creda!

— Non mi pare, — egli protestò. — D'altronde la gente è così maligna!

— Questo sì. La gente è maligna. Vede che noi abbiamo rapidamente cambiato posizione, che ci permettiamo di vivere comodamente pur avendo delle rendite modeste, e imbastisce subito un'infamia. La scusa stessa che tu ti sei messo a fare il borsista proprio ora, mentre avresti potuto farlo prima...

— Sciocchezze, — interruppe Antonio. — Prima ero solo; non sapevo che farmene del guadagno. D'altronde, però, molti credono che tu sii ricca. Nessuno sa che fu per un caso che io cominciai a giocare...

— Che c'entra tutto questo? La gente non è obbligata di sapere i fatti nostri. Un caso! — ella ripetè, e si fece più cupa, più scura in viso, ricordando il *caso,* al quale ella aveva puerilmente prestato fede, mentre l'istinto stesso l'aveva avvertita della menzogna; menzogna abile e fragile come l'invenzione di un novelliere.

— Che vuoi? — riprese, tutta riassalita da una ondata affogante di dubbio e di rancore: — la gente è maligna, anche perchè tutti i giorni, tutte le ore, avvengono tanti *casi* strani! Tu lo sai meglio di me, come è fatto il dietroscena della vita odierna. Vergogne sopra vergogne. Quante volte tu stesso non mi hai additato dei giovani eleganti, dicendomi che si facevano mantenere dalle loro amanti?

Antonio non rispose: ella continuò:

— Dicevo, dunque: la scusa, o meglio l'apparenza stessa che noi non viviamo delle nostre sole rendite certe, che tu giochi, ed hai capitali disponibili appunto per un gioco nel quale, come in tutti i giochi, ora si vince, ora si perde, la scusa che tu sei un... agente, un uomo di fiducia di... *quella lì*... tutto ciò insomma fa sospettare... Che vuoi? — ella ripetè per la terza volta, — la gente è maligna. Tutti vedono, anzi ci vedono sempre là, in quella casa, osservano tutto, vedono tutto, sospettano di tutto... Anche i tuoi parenti... credi tu che

i tuoi parenti stessi non si permettano dei sospetti... delle allusioni? Anche l'altra sera Claretta...

Arrivata a questo punto Regina tacque, quasi spaventata. Sentiva di mentire, dando forma ai fantasmi del suo dubbio; e non voleva mentire. Ella voleva la verità e la cercava con la menzogna? No, bisognava cercare la verità con la verità. Ella lo voleva, ma non lo poteva.

Come durante la passeggiata notturna lungo l'argine, la sera dell'arrivo di Antonio, ella sentiva ora un velo stendersi fra loro due. Essi si vedevano, ma non si potevano toccare, così vicini e così lontani, separati dal velo nero della menzogna.

Perchè continuare quindi quel discorso intessuto di inganno? Parole e parole! Parole comuni, inutili, fredde, volgari. La verità era nel silenzio o almeno nelle parole che le labbra menzognere non sapevano pronunziare.

Per un momento, *sentendosi* mentire, Regina pensò:

— Se non oso io, dire il mio pensiero, io che non ho alcuna vergogna da nascondere, come lo potrà lui? È inutile insistere; egli non confesserà. Ma potremo capirci lo stesso. Io gli dirò: «Torniamo a vivere come prima, modestamente, rompiamo ogni relazione con *quella signora;* così la gente non dirà più nulla». Egli capirà: egli tornerà a me, purificato dal mio tacito perdono, dalla mia delicatezza. E tutto sarà finito. Possibile che io non abbia avuto prima questa felice idea?

Ma non aveva finito di formularla e l'idea «felice» le parve una delle sue solite idee ro-

mantiche: una fantasia da passeggiata poetica, al tramonto, lungo un viale tracciato attraverso un paesaggio primaverile.

Altra cosa era la vita! Altra cosa la realtà, brutta e nuda, ma almeno sincera, simile a una donna brutta che non cerca d'ingannare nessuno.

Via, via ogni velo, via ogni abito macchiato: bisognava intendersi, squarciare ogni finzione anche se generosa e ideale.

Mentre nella sua mente balenavano rapidamente questi pensieri, Antonio diceva:

— E tu sapevi tutte queste cose e tacevi? perchè? Non riesco a spiegarmelo. Capisco finalmente certe cose; il tuo umore terribile dei giorni scorsi, le allusioni, la tua ostinatezza a non voler venire ad Albano. Ma non riesco a spiegarmi il perchè del tuo silenzio. Ah, come è brutto tutto ciò! Come è brutto, come è brutto! — egli ripetè. — Certo, la gente è maligna, e anche d'una malignità che sarebbe mostruosa se non fosse ridicola. Del resto non bisogna poi farci tanto caso: hai ragione tu. In una città come Roma, poi, dove tutto pare possibile... e nessuno crede a quanto si dice...

— Bisogna invece farne caso, appunto perchè in una città come Roma tutto sembra possibile, — disse allora Regina. — Per me... poco m'importa, ma figurati che la calunnia arrivi alle orecchie di mia madre, lassù, in quell'angolo di provincia ove le cose più piccole sembrano enormi. Mia madre ha sofferto molto; ma nessuno dei suoi dolori potrebbe paragonarsi a questo.

— E tu credi che mia madre non soffrirebbe

egualmente se potesse credere... — proruppe Antonio, quasi offeso.

— Lo credo benissimo; ma a tua madre devi pensare tu, non io! Io penso alla mia. Vedi però che anche a Roma bisogna badare alle chiacchiere della gente. Se fossimo noi due soli, in faccia al mondo, a questa bestia graffiante, io me ne riderei. Ma non siamo soli, mio caro. Pensa che Caterina diventerà grande. E se saprà...

Egli allora ebbe un grido quasi selvaggio:

— Se saprà!... Ma che colpa ne ho io?

E Regina sentì ancora una volta l'impressione d'una sassata ricevuta in piena fronte. Sì, se colpa c'era risaliva a lei. Era lei la madre dell'errore che li avvolgeva. Il grido di Antonio era di accusa, non di difesa.

Ma ella si ribellò.

— È vero, — disse, — la colpa non è tutta tua; ma neppure tutta mia.

— E chi ti dice che la colpa è tua?

— Me lo sono detto io mille volte. Non c'è rimprovero che io non mi sia fatto, sai! Quante volte non ho detto a me stessa: « Se io non commettevo la leggerezza che ho commesso, Antonio non si sarebbe sforzato di mutare la nostra posizione: non si sarebbe reso servo di quella donna, non... »

— Tu... te lo sei detto mille volte? — interruppe egli, colpito sopratutto dalle prime parole di Regina. — Vuol dire che da molto tempo pensi a questa cosa? E perchè non me ne hai parlato prima? Perchè, perchè? È questo che voglio sapere!

— Non adirarti ancora, fammi il piacere! —

pregò Regina, infastidita. — Perchè non te l'ho detto? Perchè non ci credevo!

— E vuol dire che ora ci credi. Ed hai atteso a dirmelo ora, oggi, in questo momento?

— Ho aspettato l'occasione...

— Oh, per questo, poi! Non te ne sono mancate di occasioni... peggiori di questa!

— Ti ripeto, non mi piacciono le romanticherie; nella storia della mia vita non ci saranno mai scene forti. Non sono un personaggio da romanzo, io! Un'altra te le avrebbe fatte queste scene, ti avrebbe scongiurato sentimentalmente a giurare la verità sul capo della nostra bambina. Io non so farle queste cose! Una sola volta ho commesso una sciocchezza drammatica: basta una!

— Tutto questo che c'entra? — egli disse, a sua volta infastidito. — Potevi parlare come parli ora, ma parlare. Ripetimi poi ciò che dicevi poco fa. Dicevi che ti sei rimproverata mille volte di essere la causa di questa... calunnia. Che cosa volevi dire?

— Se non ascolti! Io mi sono rimproverata di aver involontariamente fatto nascere questa calunnia sul conto tuo, costringendoti a diventare il servitore assiduo di quella donna. Era naturale che la gente, poi, sospettasse. Si sospetta di uomini più ricchi e meno belli di te! Per far posto a te, *madame* ha congedato gli altri, il cav. R., il signor S. Era naturale che costoro parlassero male di te. Forse furono loro a calunniarti. Però, — ella continuò, ritornando alla sua prima idea, — ricordati, Antonio: io era pentita del mio capriccio. Ricordati bene; io ritiravo tutte le mie sciocche

pretese, e ritornavo a te perchè avevo finalmente compreso che per esser felice mi bastava solo il tuo affetto...

— Sì, lo dicevi, ma io non potevo crederti. Lo dicevi così, per pietà di me. Ed io non volevo la tua pietà. Regina, — egli riprese, dopo aver respirato forte, quasi per vincere un impeto di pianto, — ora te la faccio io la parte sentimentale, dicendoti che tu mi avevi troppo umiliato... perchè io... non cercassi di contentarti. Che vuoi, dirò come te, anch'io son diverso della maggior parte degli uomini. Più buono o più cattivo? Chissà! Non sarò un uomo superiore, come tu sei una donna superiore (la sua voce vibrava di sarcasmo e di dolore), sarò un uomo inferiore, anzi, un borghesuccio — quante volte me lo hai rinfacciato! — ma appunto per ciò... cosa volevo dire?

Regina, invasa anch'essa da uno strano sentimento di dolore e di beffe, si volse a guardarlo, pronta a rispondergli acremente; ma lo vide così grigio e triste in viso che non osò parlare.

Che dire, d'altronde? Perchè continuare ad aggirarsi così, vanamente, intorno all'edifizio del loro errore, senza osare di penetrarvi?

Antonio riprese:

— Sì, tu mi avevi troppo umiliato. Bisogna che te lo dica una buona volta: dopo letta la tua lettera io avrei commesso un delitto pur di liberarmi dal peso umiliante dei tuoi rimproveri. Mi pareva d'impazzire: era una condanna degradante quella che tu mi infliggevi. E volevo riaverti, tanto per amor proprio quanto per passione: riaverti, non con la forza, non

con la dolcezza, ma col denaro: questa fu la mia ossessione. Denaro, denaro, a tutti i costi. Così andai e giocai... e accettai la parte, che pur mi sembrava poco degna, offertami da *madame*. Questa fu la mia colpa, perchè, dopo tutto, lo riconoscono, il cav. R. faceva solo quanto... anch'io feci, dopo...

Regina ascoltava e taceva, ma scuoteva lievemente la testa. Egli mentiva; mentiva sempre. Si accusava di altri piccoli errori per farsi credere innocente della vera sua colpa... Menzogne, sempre menzogne. Eppure...

— Pensavo che ti saresti forse pentita e saresti ritornata a me; ma oramai ti conoscevo. Il tuo contegno e la tua lettera mi avevano rivelato il tuo carattere. Tu saresti tornata, sì, ma per vivere, forse rassegnata, forse no, certo sempre infelice accanto a me. Ed io avrei dato il mio sangue perchè ciò non accadesse. Ti volevo felice; e sentivo di amarti appunto per le tue pretese, che rivelavano in te la creatura fina, lontana da me per razza e per educazione. Chi può spiegare, diresti tu, i torbidi arcani del nostro cuore? Così, in pochi giorni diventai un altro: ho osato e sono riuscito a migliorare la mia posizione. Ed ora tu mi rinfacci quello che io ho fatto per te, solo per te!

Regina non rispose: anch'egli tacque, forse credendola convinta. Camminarono un po' in silenzio. Un signore biondo, vestito come un pastore protestante, li aveva raggiunti e camminava vicino a loro. Passavano molti carretti carichi di fiaschi, diretti all'Acqua Acetosa.

Regina pensava:

— Egli non voleva la mia pietà! Egli impaz-

ziva di umiliazione! Benissimo. E forse pensava che io sarei ritornata per tormentarlo soltanto e che l'avrei abbandonato ancora!... Dunque è vero! Dunque è vero! Ed io mi ostino ancora a non credere, mentre egli non sa neppure più mentire. Eppure ha mentito per due anni, ogni giorno, ogni ora, ogni momento. Come, come ha fatto?

— E io non ho un tempo covato per giorni e mesi il mio progetto di fuga? Non era un tradimento anche quello? Ed ora non mentiamo entrambi? perchè tante parole inutili, tanti sottintesi, se non per ingannarci a vicenda? Che pensa egli in questo momento? Che posso io sapere della sua anima, ed egli della mia? Ci siamo sempre fraintesi, e più che mai, forse, ora. No, noi non ci conosciamo; siamo a noi sconosciuti più che non lo sia a noi quel signore lì. Da tanto tempo dormiamo assieme, dividiamo il pane ed il letto, abbiamo una figlia, parte di noi stessi, eppure non ci conosciamo ancora! Siamo tutto al più due nemici: ci offendiamo, ci nascondiamo a vicenda per ferirci meglio...

— Ritorneremo per Ponte Molle, o faremo come l'altra volta? — domandò Antonio.

— Ci sarà forse qualche carrozza laggiù, — rispose Regina.

— Ritornare! — pensò, con disperazione.

— Riprendere la solita vita d'inganno e di vergogna. No, non voglio. Bisogna finirla.

E sentì finalmente il coraggio di finirla presto, quel giorno stesso.

La sua decisione quasi la rasserenò: le parve di sollevare il viso, di aprire gli occhi e di ve-

dere ancora intorno a sè le bellezze della natura purificatrice.

Il viale si spalancava. Mai ella aveva veduto la campagna romana così bella, così inverosimilmente splendida e colorata. Pareva un quadro dei pittori luministi, un paesaggio di velluto verde, con macchie di pini, con un orizzonte abbagliante, rosso e giallo: una esagerazione di luce, nella cui intensità le figure degli acetosari seminudi, dei soldati a cavallo, dei mendicanti fermi allo svolto del viale, spiccavano come statue di bronzo.

Regina era decisa. Ma allo svolto della via le bastò notare il moto d'ira con cui Antonio gettò una monetina nel cappello d'un mendicante, per credere suo marito ancora offeso e sperare ancora nella sua innocenza.

*

Presero la scorciatoia. Su e giù, su e giù, per un sentierolino bruno, odoroso, fra l'erba tiepida e la terra smossa. Il pastore protestante, che forse ignorava la via, li seguì.

Il sole calava, quasi argenteo sull'orizzonte d'oro: le ombre dei pini s'allungavano sull'erba rosea: ad oriente il cielo prendeva dei toni opachi, d'un viola cinereo da pastello.

Ecco, un momento parve a Regina di trovarsi in montagna: non si scorgeva che il sentiero saliente fra l'erba, fino alla breve cima tutta verde nel vuoto luminoso. Su, su: il libero soffio della primavera ridonava il colore naturale al viso sbiadito di Antonio. La primavera non vuol vedere la gente brutta. Il

volto del giovine pastore biondo pareva poi una rosa peonia appena sbocciata.

Ma ecco la breve cima, e dalla breve cima ecco la visione azzurra delle vere montagne.

Quel giorno il quadro dell'Acqua Acetosa aveva un carattere quasi biblico: uomini dormenti sull'erba, all'ombra dei carretti sui quali i fiaschi scintillavano al sole; donne, fanciulli, molti cani, un asinello nero, così immobile da parer dipinto sullo sfondo verdognolo del Tevere; una fila di pecore terree che scendevano ad abbeverarsi nel fiume; barche oscillanti fra i cespugli delle rive. Un vento lieve spandeva l'odore dei sambuchi fioriti.

Mentre Antonio e Regina scendevano i gradini scavati sul ciglione, arrivò una carrozza carica di cinque signore straniere adorne dei soliti cappellini inverosimili composti da una spiga, un papavero e un batuffolo di velo; l'ultima che scese di carrozza si mise a questionare col vetturino.

— Da per tutto queste orribili straniere! — disse Regina nervosamente; e lasciò che Antonio scendesse solo alla fonte.

Ella andò sulla riva, in alto, al di là del casotto daziario. La guardia passeggiava davanti all'osteria; il punto ove Regina s'inoltrò restava completamente deserto: i rumori vi arrivavano flebili, vinti dal grido delle allodole e da un mormorìo d'acqua gorgogliante in fondo ad un crepaccio. Sulla siepe qualche foglia si agitava con un fruscìo di seta, e i fiori dei sambuchi, rosei di sole, reclinavano i loro merletti già un po' sciupati ma ancora odorosi, quasi ascoltando il gorgoglio dell'acqua. Al

di là del crepaccio un popolo di fiori grigiastri copriva la china: sotto, il Tevere passava, calmo, imperiale.

Il riflesso del sole al tramonto attraversava un angolo del fiume; pareva un enorme serpente di fuoco guizzante fra l'acqua. Scintille d'oro si accendevano, si spegnevano e si riaccendevano, rapide, ostinate, per un gran tratto del fiume, dando l'illusione di una lotta fantastica fra l'acqua e il riflesso del sole. In lontananza, dove il cielo impallidiva, l'acqua aveva già vinto, e già stendeva la tristezza solenne della sua calma cinerea.

Naturalmente Regina pensò al suo fiume lontano: sedette sulle erbe aspre del ciglione ed aspettò.

Le pareva di essere forte e calma: anche dentro di lei il vano fuoco delle passioni si era spento. Un antico pensiero le ritornava in mente:

— Tutte le ore arrivano: anche questa è giunta ed altre ed altre ne arriveranno... fino all'ora della morte. Perchè tormentarci tanto? La nostra vita, d'ora in avanti, sarà come un vestito lavato, sì, come questo, — aggiunse, raccogliendosi attorno ai piedi il lembo del vestito bianco smacchiato. — Ebbene? vuol dire che la porteremo più sdegnosamente, ma anche più comodamente, senza tanti riguardi...

— Così! — disse a voce alta, rigettando i lembi del vestito sull'erba coperta di sabbia.

Guardò se Antonio veniva. Da qualche momento egli confabulava coi cinque famosi cappellini, vicino ad una barca ferma sulla riva. Accorse il barcaiolo, parlamentò con Antonio,

e poco dopo la barca, carica dei cinque cappellini, prese il largo verso Ponte Molle.

Allora Antonio cercò con gli occhi sua moglie e le venne appresso col suo agile passo silenzioso.

— Le ho imbarcate anche per approfittare della loro carrozza, — disse, buttandosi anche egli a sedere sull'erba. — Spero non ti sarai fatta gelosa, Regina! Ora che hai cominciato!

La sua voce era allegra, troppo allegra.

— Spero, al contrario, di aver terminato, — ella rispose freddamente. — Se vuoi, però, parliamone ancora e... concludiamo!

— Lo so, purtroppo, bisognerà riparlarne. Ebbene, riparliamone pure, — egli disse battendosi una fronda di sambuco sulla punta delle scarpe. — Anzitutto ora mi dirai quali sono le allusioni di mia cugina, dei miei parenti... di tutti, insomma. Per regolarmi...

Regina guardava il movimento nervoso della mano di Antonio: gli occhi di lei erano ridiventati dolci, vellutati, quasi infantili, ma di una dolcezza di occhi infantili melanconici.

— Senti, mio caro, — ella cominciò; ed anche la sua voce era dolce ma triste, — non facciamo pettegolezzi. Se la cosa non è vera che ti importa? Se è vera...

— Se fosse vera?... — egli interruppe, sollevando la testa. E la sua mano continuò ad agitarsi.

Regina tacque: non sollevò gli occhi.

— Che faresti tu? Scapperesti ancora?

Ella alzò le spalle.

— *Se è vera!...* Tu dunque supponi ancora! Ah, è questo che io non posso sopportare, Re-

gina! Vuol dire che tu non mi credi! Vuol dire che per te le parole maligne di qualsiasi estraneo hanno più valore delle mie!

— Sì, sì, capisco, è così! — egli proseguì, disperandosi nuovamente. — Ora che il dubbio s'è inoltrato in te, ora... ora non mi credi più! Ma io spero di guarirti, vedi, spero! Comincia col dirmi tutto. Devi dirmelo, devi, capisci! Si tratta anche del tuo onore, del resto, dell'onore di tutti. Dimmi, dimmi...

Ella fece cenno di no, di no, di no.

A che serviva?

— Dimmi tutto! — egli comandò, allora. — Anche la mia pazienza ha un termine.

— Non alzare la voce, Antonio! C'è la guardia, là. Non essere piccolo!

— E finiscila anche tu con le piccolezze! Io sono piccolo, sì, sono piccolo; e appunto perciò voglio sapere... Vedi, mi fai arrabbiare! Dimmi dunque, te lo impongo.

Allora Regina si volse, lo fissò: i suoi occhi grandi e melanconici, sfavillavano al riflesso del tramonto.

Mai Antonio li aveva veduti più belli, più dolci, più profondi: in quel momento fu colto da una specie di fascino, e il suo sguardo non potè più abbandonare quegli occhi luminosi e tristi come il sole al tramonto. Regina diceva:

— E quando ti avrò raccontato tutte le cose che tu desideri sapere, che farai tu? Che ne sai tu, che ne so io se le cose da me udite sieno o no semplici allusioni, sospetti maligni? Che il dubbio, invece, non sia nato da un mio istinto?

— Ma se tu dicevi poco fa che non credevi... Io non ti capisco...

— Ed io, forse, capisco te? Ci comprendiamo noi? Pensaci bene, Antonio, pensaci. Ci comprendiamo noi? Ci siamo mai compresi? Che ne so io che tu non mentisca? Che ne sai tu che non mentisca io? Vedi, — ella proseguì, stendendo la mano verso il Tevere, — ci sembra di essere vicini, ed invece, siamo lontani come le rive di questo fiume che si guardano sempre e non si toccheranno mai!

— Fammi il piacere, finiscila! — egli disse, amaro, ma umile e supplichevole. — Sii buona, cara, non tormentarmi! Non dire queste orribili cose. Può darsi benissimo che io non arrivi a capirti, ma tu, sì, tu *devi* capirmi. Ragioniamo, vediamo assieme quello che bisogna fare. Io... io farò tutto quello che tu vorrai... Non l'ho sempre fatto? Non sono buono, io? Dillo tu, non sono buono? Dimmi che cosa devo fare, ma non dubitare di me. Non ci mancherebbe altro! Se perdiamo la nostra pace, il nostro accordo, che ci rimarrà?

Egli parlava piano, umile, quasi dolce, ma con quella dolcezza che si usa verso i bimbi malati e perciò riottosi. Prese la mano di Regina e la pose sul suo ginocchio, e sopra appoggiò la sua mano.

Regina sentì pulsare e vibrare quella mano, la cui carezza oramai non si comunicava più al suo sangue.

Sì, era vero. Egli aveva fatto sempre la sua volontà: egli era un debole, e questo era il suo errore e la sua difesa. Sì, egli era buona, ma troppo buono. Non solo lo spirito, ma anche il corpo le aveva dato: questa misera carne mortale egli l'aveva venduta per lei. Tutto le aveva

dato, e tutto le darebbe ancora. Fra un momento, se ella glielo chiedeva, egli confesserebbe la sua vergogna. Come aveva potuto ella dubitarne?

Allora Regina gli disse tutta la verità.

— Senti, un giorno andai da Gabrie, che credevo malata...

*

Gli disse tutto, con parole brevi e calme. Parlava piano, guardandosi attentamente il merletto del vestito, e le dita attraverso il merletto. Pareva lei la colpevole, ma una colpevole dignitosa, pronta al castigo. Parlò del suo dubbio, com'era cresciuto e divampato; ripetè i rimproveri che s'era rivolta, le visioni, il delirio maligno, i sospetti, il sogno, il presentimento, il proposito del perdono.

*

Intanto il sole tramontava.

Il fiume si divideva ora in due zone, una d'argento violaceo sotto il cielo pallido dell'oriente, l'altra cremisi sotto l'ovest acceso.

Ma nel cielo e nell'acqua pareva finita ogni lotta fra le luci e i colori; tutto si univa e si fondeva in una suprema armonia di pace; l'ombra cercava ancora la luce; e questa si ritirava lentamente verso una misteriosa lontananza, al di là, oltre l'orizzonte, dove non arriva lo sguardo umano.

Il popolo di fiori grigiastri s'era addormentato, immobile sulla china; la siepe taceva; tutte le cose intorno, nel silenzio della riva, si

assopivano, cullate dalla cantilena infantile dell'acqua in fondo al burroncello.

E in tutto questo silenzio armonioso, Regina, mentre finiva il suo racconto, *sentiva* l'indifferenza solenne della natura per l'uomo ed i suoi casi meschini.

— Noi siamo soli, — concluse, suggestionata da questa impressione di solitudine e di abbandono. — Soli nel mondo del *nostro errore,* se veramente l'errore c'è. Compatiamoci a vicenda, e rinnoviamo la nostra esistenza. Se ci combattiamo noi, chi può aiutarci? I nostri parenti, i nostri amici, possono anche morire per noi, senza che la loro morte rechi un istante di sollievo alla nostra pena. Una volta ho letto una novella, d'un marito che voleva uccidere la moglie. Mentre stava per ferirla, ella smarrita gli si gettò addosso, cercando instintivamente protezione in lui, nell'assassino, tanto era abituata a considerarlo il suo difensore. Quante volte anch'io, in questi giorni di dubbio, mentre ti spiavo, vergognandomi, mentre combattevo l'idea di rivolgermi ad estranei, per sapere... sapere... quante volte ho sentito l'impeto di rivolgermi a te, per pregarti di parlare, di salvarmi, di proteggermi... Vedi, la natura stessa è indifferente per noi; vedi, in questo momento, mentre forse si decide la nostra vita, ogni atomo, ogni luce, ogni onda corre verso il proprio destino senza commuoversi dei casi nostri. Noi siamo soli, soli e sperduti... Se ci dividiamo dove andiamo? Eppoi, se abbiamo errato, non abbiamo appunto errato per non dividerci? Se ci lasciamo, possiamo cadere in errori più gravi. Vicini ci so-

sterremo a vicenda: se non potremo fare altro prepareremo l'avvenire della nostra bambina...

— Veramente, — disse Antonio, con uno sforzo estremo di difesa, — tu una volta volevi...

Regina allora ebbe un'ultima impazienza. Ella parlava come avrebbe dovuto parlare lui, ed egli resisteva ancora! Che voleva dunque?

— È inutile ricominciare! — esclamò; — ora basta. Mi pare che ragiono troppo perchè tu capisca che fra me e te non è più ora di rimproveri...

— Tu ragioni troppo, Regina! È questo che mi spaventa...

Egli abbassò gli occhi, guardò la sua mano, la sollevò e la lasciò ricadere d'un colpo, inerte, sopra quella di Regina che aveva tenuto sempre sul suo ginocchio.

— Perchè ragiono troppo? E perchè ti spaventi?

— Perchè se davvero tu avessi creduto alla mia colpa non avresti parlato così come parli. Tu parli così perchè non credi... ancora! Se fra me e te esistesse davvero un... dramma, la fine che tu vuoi dargli non sarebbe logica.

Ella si sentì battere il cuore. Egli aveva ragione. Ma si fece forza, vinse sè stessa.

— Guardami! — gli impose.

Antonio la guardò. Egli aveva gli occhi velati di lagrime.

*

Dunque era vero: egli era colpevole.

Regina non aveva mai visto piangere suo marito, nè si era mai immaginata ch'egli po-

tesse piangere. In quel momento, dopo la tacita confessione di Antonio, mentre tutto si oscurava entro di lei, non per un rapido eclisse, ma per un crepuscolo eterno, — ebbe un ricordo confuso, lontano, tanto lontano che da anni non le era più riapparso alla memoria. Rivedeva dunque un uomo, seduto davanti ad un camino acceso: quest'uomo teneva i gomiti sui ginocchi, il viso fra le mani, e piangeva, mentre una donna si curvava su lui, posandogli una mano sulla testa calva. L'uomo era il padre dissipatore, la donna era la madre paziente di Regina. Era il ricordo di un sogno, o la realtà dell'infanzia ignara, lontana, dimenticata? Ella non sapeva; ma in quel momento nell'ombra del suo spirito parve rosseggiare una luce, quasi il riflesso del camino acceso nello sfondo di quel lontano quadro di errore e di pietà umana.

Ella non pensò di mettere la sua mano sul capo del marito, come la madre la posava sul capo del padre, forse più colpevole di Antonio; ma pensò alla serenità, alla bellezza della vita di quella donna che compiva il suo ciclo come lo devono compiere tutte le donne giuste, fra l'amore dei figli e per amore dei figli. Mai la vedova aveva fatto pesare sui figliuoli i suoi ricordi penosi: se i figli soffrivano, come per legge universale soffrono tutti i nati di donna, il ricordo di lei non aumentava ma leniva il loro dolore.

— Anch'io devo compiere il mio ciclo, — pensò Regina. — Nostra figlia deve ignorare che *noi* abbiamo sofferto ed errato.

Perdonare, dunque, perdonare più che mai.

Passare taciti, simili all'acqua d'un fiume, verso la luce di un orizzonte oltre il terreno, verso il mare della carità infinita, dove il più grande degli errori umani non è che il ricordo d'una scintilla spenta.

*

Al ritorno, nella carrozza lasciata dai cinque cappellini, Antonio e Regina si presero la mano, come due sposi rivedutisi dopo una lunga separazione. Un crepuscolo molle e lucido incombeva sopra di loro e dentro di loro, ma essi, non molto tristi ma neppure lieti, rassegnati alla nostalgia di una luce perduta per sempre, si stringevano la mano promettendosi tacitamente di aiutarsi a vicenda come due ciechi. Rientrarono così nel cerchio della città e del passato.

Pareva a Regina che lungo tempo, tutto un periodo di vita, fosse trascorso, dopo ch'ella e suo marito s'erano fermati accanto all'osteria del viottolo. Ma nel ripassarvi davanti, mentre il cocchiere si fermava per accendere i fanali della carrozza, ella vide ancora seduta vicino all'uscio interno la ragazza dalla camicetta rosa. E la coppia dei ballerini passava e ripassava ancora, nera e leggera sullo sfondo lilla dell'invetriata.

FINE.

UNIVERSITY OF ILLINOIS-URBANA
3 0112 067472586